

PRESENTAZIONE

*“Ecco il vessillo del Re,
risplende il mistero della Croce
patibolo
della carne del Salvatore.*

...

*O Croce, unica speranza, salve!
In virtù della tua passione
moltiplica le grazie a chi ti supplica
e cancella le colpe ai peccatori”.*

Così canta la Liturgia nell’antico inno **Vexilla Regis** composto dal vescovo di Poitiers Venanzio Fortunato (530-607).

Bernardetta, con il segno della croce, ha rievocato lo splendore del Re divino ed ha accolto nella sua vita il peso della croce, portandola con dignità e speranza, rendendola fonte di grazia.

Accogliendo la proposta del Santuario di Lourdes per il 2010

“FARE IL SEGNO DI CROCE CON BERNARDETTA”

sono state predisposte alcune schede per aiutare i catechisti negli incontri di formazione e guidare i soci dell’associazione ecclesiale UNITALSI alla preghiera, sull’esempio di santa Bernardetta, accompagnati dalla materna intercessione della Vergine Immacolata.

Un grazie particolare al biblista mons. Benedetto Rossi e ai sacerdoti don Giovanni Frigerio e don Ciro Sorrentino che hanno collaborato alla realizzazione di questo sussidio pastorale.

A tutti gli amici che ne faranno uso, un augurio: sia un anno di grazia, illuminato dalla luce della Croce gloriosa del Signore, Risorto e Presente in mezzo ai suoi discepoli!

La Presidenza Nazionale

Roma 14 settembre 2009, festa dell’Esaltazione della Santa Croce

PRIMA SCHEDA

LA CROCE DI GESU' PREFIGURATA NELL'ANTICA ALLEANZA

TESTO BIBLICO

Dal libro dei Numeri 21,4-9

v.4 Gli Israeliti partirono dal monte Or per la via del Mar Rosso, per aggirare il territorio di Edom e divenne impaziente il popolo durante il cammino.

v.5 Il popolo parlò contro Dio e contro Mosè: «Perché ci avete fatto salire dall'Egitto per farci morire nel deserto? Perché qui non c'è né pane né acqua e siamo nauseati di questo pane così leggero».

v.6 Allora il Signore mandò fra il popolo serpenti brucianti i quali mordevano la gente, e molta gente d'Israele morì.

v.7 Il popolo venne da Mosè e disse: «Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te; prega il Signore che tolga via da noi il serpente». Mosè pregò per il popolo.

v.8 Il Signore disse a Mosè: «Fatti un bruciante e mettilo sopra un'asta: chiunque sarà stato morso e lo guarderà, vivrà».

v.9 Mosè allora fece un serpente di rame e lo pose sopra l'asta; quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di bronzo, viveva.

INTRODUZIONE AL TESTO

Il brano di Num 21,4-9 introduce la fine della seconda divisione del libro dei Numeri (cc. 11-21) dove si narrano le vicende vissute dal popolo nel deserto per 38 anni, durante i quali Israele si muove dal Sinai fino alla steppa di Moab. In questi capitoli, accanto a prescrizioni di tipo legale riguardanti i sacrifici e i poteri dei sacerdoti e dei leviti (cc. 15-19), vengono narrate alcune vicende significative del pellegrinare del popolo. La mormorazione contro Dio causò il fuoco che bruciò parte dell'accampamento, l'intercessione di Mosè ottenne il perdono di Dio e la cessazione del fuoco. Di lì a poco il popolo, nauseato dall'abbondanza della sola manna, cominciò a lamentarsi per la mancanza della carne nel cibo quotidiano, rimpiangendo l'alimentazione della terra d'Egitto.

L'altalenante umore del popolo era un peso difficile da sostenere da parte di una sola persona e lo spirito del Signore si posò su 70 anziani, prescelti per coadiuvare Mosè; Dio, poi, benedì ulteriormente il popolo col dono della carne delle quaglie (cfr c. 11). La narrazione prosegue con la descrizione della protesta di Maria e Aronne (c. 12), la ricognizione della terra promessa (c. 13) che, da una parte mostrò la bellezza, la fertilità e la ricchezza del territorio, dall'altra ingenerò paura negli Israeliti, perché il territorio appariva imprendibile a causa della forza dei suoi abitanti; da qui un'ulteriore sommossa contro Mosè e il tentativo di muoversi contro l'indicazione di Dio, con la conseguente sconfitta dei ribelli a Mosè subita a causa degli Amaleciti e dei Cananei a Corma (c. 14).

Il popolo con la sua guida carismatica giunge infine attraverso il deserto di Zin a Kadesh, e Mosè deve fronteggiare un'ulteriore problema, quello dell'assenza di acqua, sarà l'acqua della contestazione quella che Mosè farà scaturire dalla roccia percossa per due volte col suo bastone (c. 20). Dopo che Edom si rifiuta di far passare Israele, Mosè decide di aggirare da sud l'ostacolo, il popolo fa voto a Jahvé per poter vincere il re di Arad che sbarrava il cammino di Atarim (c. 21).

Nonostante la vittoria, Israele prese a lamentarsi ancora una volta con Mosè, ecco allora il fatto dei serpenti “brucianti” quale rimedio alle loro ferite mortali (21,4-9).

LETTURA DEL TESTO

v.4 Gli Israeliti partirono dal monte Or per la via del Mar Rosso per aggirare il territorio di Edom e divenne impaziente il popolo durante il cammino.

Il potente regno di Edom diviene un serio ostacolo nel cammino verso la terra promessa da Jahvé, Mosè deve ricorrere ad un percorso alternativo e strategico per arrivare alla meta prefissata. Pur essendo il popolo di Dio, ad Israele non è garantito un percorso da trionfalismo e deve mettere in atto dei piani che non sembrerebbero proprio di un popolo conquistatore e vincente. Siamo messi davanti ad un modo di agire di Dio che non corrisponde alla nostra mentalità. Jahvé garantisce la sua presenza, la sua assistenza, ma i modi con i quali realizza la sua promessa richiedono tempi diversi, attuazioni che non sono secondo la logica dei potenti e dei dominatori; sembra quasi che Israele debba nascondersi, vergognarsi cercando di passare quasi inosservato. Si comprende bene come il popolo rifiuti questa logica di Dio e divenga così “impaziente durante la via”.

Il verbo ebraico che descrive lo stato interiore del popolo è *qatzar*, e significa “essere e diventare corto, accorciarsi”, detto dell’animo significa “spazientirsi”; più che la tristezza o la sopportazione, come risulta in alcune traduzioni del testo, il verbo esprime l’incapacità di resistere alla situazione che è sempre oltre misura, stando alla valutazione umana. L’atteggiamento del popolo è esattamente opposto a quello di Dio, descritto sempre come “Colui che è lento all’ira e ha un animo lungo, grande e paziente” (cfr Es 34,6; Num 14,18 Neh 9,17; Is 63,9), che non si lascia stancare dal peccato o dalla debolezza degli uomini, ma sa concedere tempo e speranza.

Al di là della contingenza storica il testo sembra suggerire una indicazione esistenziale: il cammino (in ebraico *derek*, “via, cammino”), è espressione del vivere, non per nulla i cristiani sono chiamati negli Atti degli Apostoli, “quelli della via” (At 9,2). Certo la via è Cristo, quindi i credenti camminano sulle orme di Cristo, ma la via indica anche il percorso e la fatica del vivere di fede, per la quale è richiesta la speranza e la perseveranza. I tempi di Dio, richiedono la fiducia del seme che cresce, della notte del sabato santo, della croce che genera vita. Come per la legge biologica perché un essere appaia nella sua armonia ed interezza ha bisogno di sviluppo che richiede tappe e fratture, così per la vita spirituale sia personale che di un popolo è necessario il tempo dell’attesa e della crescita.

Si inserisce in questa prospettiva l’affermazione di Gesù a Pietro: “per ora non capisci, finirai col capire” (Gv 13,7). L’impazienza svela l’arroganza di chi vuole essere artefice esclusivo del proprio divenire e non si lascia condurre dalla mano misteriosa ma potente del Signore. Il tratto negativo dell’impazienza di Israele può essere compreso in tutta la sua portata confrontato con quanto il NT ci dice sulla necessità della perseveranza. Soprattutto S. Paolo, attribuisce alla pazienza un ruolo centrale nella dinamica della salvezza: “ebbene, se ciò che non vediamo speriamo, è segno che lo attendiamo vivamente per mezzo della costanza-pazienza” (Rom 8,25).

All’origine della pazienza/perseveranza c’è Dio, infatti è chiamato “Dio della perseveranza” (Rom 15,4 *theos tês hypomonês*); questa è dono divino ed ha per oggetto la stessa realtà di Dio. Paolo afferma, se pure indirettamente, che la pazienza/perseveranza (*hypomonê*) è il dono che Dio stesso dà all’uomo immerso nelle tribolazioni. Queste, infatti, pur essendo una pedagogia divina per provare il credente e metterlo così in comunione col Cristo (cfr 2Cor 1,3-8; 4,7-12.17; 12,9-10.17-18), producono al tempo stesso la fiduciosa-pazienza per uscire vittorioso dalle medesime, cosa che sarebbe impossibile se non fosse opera divina.

La pazienza/perseveranza è vista soprattutto in rapporto con Cristo egli ne è allo stesso tempo soggetto e autore, vive questa virtù e la comunica ai credenti. In 2Ts 3,5 Paolo invoca Dio affinché conduca i cuori dei Tessalonicesi “verso la pazienza di Cristo”, espressione che è in parallelo con la precedente “verso l’amore di Dio”: come l’amore indica la benevolenza di Dio nei

confronti degli uomini, così la pazienza manifesta in primo luogo l'attitudine con la quale Cristo ci ha redento: la sua costante donazione nella sofferenza palese a partire dall'incarnazione (cfr 2Ts 3,5 con Eb 12,2-3; Ef 5,1; Fil 3,10), resa lucente nell'immolazione suprema della croce, e continuata nel suo corpo mistico (Cfr 2Cor 1,3-6; 4,7-12; Ap 1,9; Col 1,18; 1Cor 12,13.27; 6,15-20). La locuzione "verso la pazienza", però, serve a Paolo, non solo per ricordare il comportamento di Cristo nei nostri confronti, ma anche per invocare Dio, affinché diriga nell'intimo (cfr *kardia*) i credenti verso l'imitazione di Cristo con la partecipazione alle sue sofferenze (cfr Rm 8,17; Fil 3,10; At 2,10; 3,21; 8,32; Eb 12,2-3.) che permettano di conseguire la sua medesima sorte. Congiungendo profondamente i credenti con il Cristo, la pazienza/perseveranza li unisce pure tra loro (cfr Rm 15,5) e diventa quindi principio di solidarietà tra i cristiani.

Il tratto più notevole emergente dalla pazienza di Cristo e dei cristiani è la sua essenziale ed inscindibile unione alle sofferenze (cfr 2Ts 1,4-5; 2Cor 1,3-7; 6,4-10; 12,9-12) che, variamente denominate (*tribolazioni, persecuzioni, sofferenze...*) sono legate alla salvezza messianica. In tale contesto la pazienza/perseveranza è l'atteggiamento della costanza perseverante e dell'attesa certa in mezzo a queste sofferenze che Paolo ritiene indispensabili e proprie degli ultimi tempi (cfr 1Tm 3,3): sono i patimenti reali e salvifici dello stesso Cristo (cfr 2Cor 1,3-6; 6,4-10; 4,7-12; Rm 5,1-9; Col 1,24; Fil 3,10; 2Ts 1,4-5.) e di quanti vogliono seguirlo. La perseveranza nelle tribolazioni è, infatti, per Paolo segno distintivo del vero apostolo (cfr 2Cor 6,4-10; 12,12), egli stesso ne dà esempio (2Cor 1,3-7) perché le sue sofferenze siano a consolazione dei fedeli (cfr 2Tm 2,10).

v.5 Il popolo disse contro Dio e contro Mosè: «Perché ci avete fatto salire dall'Egitto per farci morire in questo deserto? Perché qui non c'è né pane né acqua e siamo nauseati di questo pane così leggero».

Il popolo si trova in una situazione di rabbia interiore e di contrarietà perché non comprende l'agire di Dio e reagisce contro di Lui ed il suo condottiero. È sconcertante registrare come sia facile dimenticare le opere meravigliose di Dio, i suoi interventi prodigiosi. Per questo il credo di Israele richiederà il ricordo:

“Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto...” (Deut 8,2)

“Ricordati del Signore tuo Dio perché Egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurata ai tuoi padri...” (Deut 8,19)

“Ricordati, non dimenticare, come hai provocato all'ira il Signore tuo Dio nel deserto. Da quando usciste dal paese d'Egitto fino al vostro arrivo in questo luogo, siete stati ribelli al Signore...” (Deut 9,7)

“Ricorda i giorni del tempo antico, medita gli anni lontani. Interroga tuo padre e te lo farà sapere, i tuoi vecchi e te lo diranno...” (Deut 32,7)

La memoria corta non significa avere una mente debole e inconsistente, ma avere un cuore ingrato, incapace di intendere e custodire i doni ricevuti, le azioni di misericordia e di bontà di cui uno è stato oggetto. Per questo nel mondo biblico ricordare significa fare memoria della benevolenza, del perdono e dell'amore di Dio, e renderlo presente. Il ricordo non si concentra, come spesso avviene umanamente, sui torti subiti, sulle rivendicazioni da presentare, fa invece memoria della gratuità e del non merito sul quale si innesta la gratitudine e il senso del "debito di amore". Si comprende così perché per l'uomo biblico solo il ricordo garantisce la vita, perché chi non ricorda non ha futuro, perché non conosce la sua origine, né sa da dove viene e quindi dove va.

Israele ha ancora davanti agli occhi le acque impetuose del mar Rosso che si aprono e diventano una strada sicura verso la libertà, sente ancora il tuono potente della voce del Sinai e legge nel dono delle dieci parole l'alleanza e la protezione rassicurante di Jahvé, l'arsura della sete è stata appena appagata con le acque di Mara, la manna e le quaglie sono segno tangibile della cura e dell'attenzione di Dio, eppure tutto sembra scomparire, tutto diventa evanescente e si dissolve davanti ad un presente che richiede ulteriore affidamento all'agire di Dio.

In modo insipiente Israele, come poi ogni uomo, si concentra su quel “*perché*” che pretende di racchiudere Dio negli schemi della ragione, dell’evidenza e dell’immediatezza. Il popolo sembra certo della sua lettura: Dio ci ha liberati per farci morire! Eppure Dio si era presentato come “il vivente”, il Dio della vita (Num 27,16; Deut 32,39; Ez 18,4), il Dio dei Padri (cfr Deut 4,37), non è lo sconosciuto di turno, una *new entry* nella scena della storia.

Nonostante tutto questo Israele pone una equivalenza che comunemente si ripete nel pensiero dell’uomo: nella sofferenza si ritiene che l’autore di essa sia Dio, l’uomo sembra che non riesca ad intravedere un significato diverso. Per quanto questo modo di pensare sia perverso sembra essere quello più comune; non basta l’evidenza del contrario, cioè l’agire benevolente di Dio a favore del popolo, l’aver contratto con lui un patto di amore, no! Il popolo non lascia neanche il beneficio del proverbiale inventario, è certo dell’agire malvagio del Signore. Per quanto più lungo e faticoso il percorso voluto da Dio, garantiva una certezza di risultato rispetto al fatto di essersi confrontati subito con Edom, ma questa prospettiva non è stata presa in considerazione.

Perché ci avete fatto salire dall’Egitto per farci morire in questo deserto? È importante notare che il popolo riconosce, se pur in chiave negativa, la completa conformità tra l’agire di Mosè e il volere di Dio, esso non dubita che la via che viene percorsa sia solo una invenzione di Mosè, viene quindi implicitamente affermato che dietro Mosè c’è l’azione potente del Signore, si riconosce che senza Dio Mosè non può nulla. Il popolo poteva almeno disculpare Dio ed invece unisce nella stessa accusa sia Lui che Mosè. La frase “salire dall’Egitto”, richiama il “salire a Gerusalemme” (cfr Lc 18,31; 9,51; Mt 20,18; Gv 7,8), espressione con la quale Gesù manifesta di offrire la sua vita, infatti Gerusalemme è il luogo per eccellenza dove il profeta dell’ AT viene perseguitato ed ucciso, per Gesù è il luogo dove offrirà gratuitamente la sua vita come atto di amore. Viene da dire che nel “salire” del popolo si cela il mistero della sofferenza come condizione di liberazione e di salvezza, di fatto se uno non sale, quindi soffre, rimane chiuso nella propria schiavitù o nell’errare del proprio deserto esistenziale.

Perché qui non c’è né pane né acqua e siamo nauseati di questo pane così leggero.

All’impazienza del cammino si aggiunge ora la nausea per il cibo della manna. Sembra di sentire la lamentela a volte udibile nelle famiglie o nelle comunità: “sempre la solita minestra, la solita braciola fatta di corsa!”. Con queste frasi si manifesta l’incapacità di cogliere la ricchezza del dono e dell’amore che provvede e si prende cura di chi ha fame. Se il cuore è ben disposto, tutto diventa buono e gradito, invece per chi ha l’animo esacerbato ogni segno di attenzione e di cura suscita rabbia e malessere interiore. Il problema di fondo è che il popolo non riconosce l’amore di Jahvé ed allora ogni cosa diviene pretesto per esprimere rivendicazione e malessere, ci si dimentica della roccia dalla quale è scaturita l’acqua e che la tradizione dice che andava dietro al popolo (1Cor 10,4), e così la manna diventa un cibo “leggero” (magari oggi ci si lamenterebbe perché non è “light”) che non soddisfa la fame perché lo stomaco è gonfio.

Le parole del popolo suonano non come semplice appunto, ma piuttosto come contestazione di fondo della relazione, dell’alleanza con Dio. Israele si sente tradito, non protetto, non nutrito quindi non amato: questa è un’accusa pesante che ferisce il cuore di Jahvé, affatto indifferente all’amore donato e cercato.

v.6 Allora il Signore mandò fra il popolo serpenti brucianti i quali mordevano la gente, e molta gente d’Israele morì.

Nell’alleanza stipulata al Sinai, Jahvé si era impegnato ad essere la vita per il suo popolo, ora esso infrange di fatto questa relazione ed allora subisce la conseguenza dell’allontanamento da Dio, la morte. Infatti la vita è solo in relazione con il Signore, Lui ne è l’origine e lo sviluppo, separandosi da Lui c’è l’esperienza del suo opposto, cioè la morte. Il testo sottolinea infatti l’aspetto di rottura e di conseguenza l’azione punitiva operata da Dio, ad evidenziare che di fatto è il popolo stesso che si è data questa condizione.

I serpenti sono detti “brucianti” in quanto bruciante è la sensazione di infiammazione prodotta dal morso; meno esatta è l’idea di coloro che lo riferiscono all’aspetto del serpente, in

modo speciale ai suoi occhi di fuoco. Formalmente la parola qui usata come aggettivo, “brucianti”, è identica al nome in Is 6,2, “serafini” (*seraphim*), esseri angelici, con sei ali, che stavano sopra il trono di Dio, ma non si può pensare che siano gli stessi esseri che colpiscono gli Israeliti. Si tratta piuttosto di serpenti velenosi, di vario genere, assai numerosi nella penisola sinaitica e nel deserto del Neghev.

Oltre a quello che diremo poco dopo ai vv. 8-9, penso che il fatto dei serpenti possa rimandare, come evocazione, a quanto ci viene detto in Gen 3,1-7, dove si usa il linguaggio del mito, del quale si trova un chiaro riferimento nel poema di Ghilganesh. In entrambi le narrazioni il serpente è un animale pericoloso e misterioso. In Genesi esso è chiaramente nemico di Dio e spinge l'uomo verso l'albero della conoscenza del bene e del male alla ricerca della vita, per evitare la morte, ma in realtà ad essa conduce, proprio come i morsi dei serpenti nel deserto. Questo animale nel mondo di quel tempo è connesso anche con la magia e con la religiosità cananaica e può rappresentare perciò la tentazione dell'idolatria, che è una costante della storia d'Israele. Il serpente dice che l'origine del male, di cui la morte è il segno luminoso, non è da vedersi in una fatalità o in un capriccio divino, ma nasce dal peccato degli uomini; allo stesso tempo c'è un mistero del male che è più grande degli uomini stessi e ne supera la comprensione.

v.7 Il popolo venne da Mosè e disse: «Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te; prega il Signore che tolga via da noi il serpente». Mosè pregò per il popolo.

Il popolo si rende conto ancora una volta di aver rivolto il proprio cuore contro il Signore e il suo profeta, non si tratta solo di aver “parlato male”, di non essere stati educati nell'esprimersi, ma di aver contestato, di non aver creduto al progetto di Dio ed aver avuto la pretesa di sapere ciò che andava fatto e quale era il modo giusto di agire. Purtroppo è la dinamica di sempre, finché non c'è una coscientizzazione basata sull'esperienza del dolore causato dalle proprie scelte, dal proprio peccato, non si riesce a vedere chiaramente, a posizionare le tessere del mosaico della vita nella loro giusta collocazione, e l'esperienza di Israele ci insegna che questa dinamica non capita una volta per tutte, è piuttosto un comportamento che tende a ripetersi.

Prega il Signore... Mosè pregò per il popolo. Israele ha sempre creduto a un potere speciale della preghiera di mediatori privilegiati, insostituibili: Mosè (cfr Es 17), Samuele (1Sam 7), Elia (1Re 17,20), Davide (2Sam 24,17). La forza della preghiera di intercessione risiede nell'amicizia con Dio e nell'aspetto di comunione e solidarietà fraterna. Il padre Abramo è l'icona dell'importanza di questa preghiera (cfr Gen 18). La forza che muove Abramo è l'amore verso il prossimo, la sua preghiera è iniziata fin dal primo incontro col Signore, perché l'uomo di fede servendo il prossimo serve Dio. Inoltre Abramo in certo modo è già consapevole di essere chiamato a iniziare una nuova epoca nei rapporti tra Dio e l'uomo, e assume a fondo questo suo mandato. Salvare non è soltanto insegnare la via di Dio, ma anche ricuperare il peccatore che si rovina. Quanti hanno bisogno di una iniziativa di misericordia! E il Signore che gli ha promesso: “in te si diranno benedette tutte le nazioni della terra”(12,3) non gli affidava forse la responsabilità di ottenere misericordia per i peccatori? L'eletto di Dio, convinto delle intenzioni profonde del suo Signore, all'interno di una relazione dialogica di conoscenza e di amore, prende fiducia ed interviene, senza stancarsi, come insegnerà due secoli dopo Gesù (cfr Lc 11,5-13; 18,1-8), sapendo che il Signore stesso aspettava quella supplica. La preghiera di intercessione nasce pertanto da un'accoglienza totale e coerente della parola di Dio e da una sintonia perfetta con il cuore del Signore.

Che tolga via da noi il serpente: il popolo chiede che sia rimosso l'artefice della morte e dell'evidenza della propria colpa. Viene alla mente il “documento scritto contro di noi” di cui parla Paolo (cfr Col 2,14) cioè l'impossibilità di rimuovere con le proprie forze la condizione di peccato e di debito di amore nei confronti di Dio. Inoltre l'espressione di Numeri rimanda anche a Gv 1,29, in cui il Battista dice “ecco colui che toglie il peccato del mondo”. Il serpente/peccato vorrebbe inchiodare nel terrore del non senso della morte, mentre Dio/Gesù è colui che dà speranza, liberando gratuitamente l'uomo dallo scacco della propria impossibilità e della debolezza. Da tutto

questo non se ne viene fuori da soli, la misericordia di Dio ha bisogno di ascoltatori fedeli ed obbedienti che fanno da capo cordata nella comunione della fede.

v.8 Il Signore disse a Mosè: «Fatti un (serpente) bruciante e mettilo sopra un'asta: chiunque sarà stato morso e lo guarderà, continuerà a vivere».

Mosè è invitato a elevare il serpente alla stregua di un vessillo, come se fosse il segno della vittoria e dell'adunata. La traduzione greca rende il vocabolo ebraico *nem* (*asta, pertica, vessillo*) con "sêmeion", cioè segno. La salvezza non viene da un elemento materiale, ma dall'orientamento al suo valore sacramentale di indirizzo. Proprio per questo il vangelo di Giovanni coglierà in questo fatto il rimando al valore salvifico della croce di Cristo (cfr Gv 3,14s). In At 28,4-6 si narra che la gente si attende la morte di Paolo perché è stato morso da una serpe, ma questo non accade. Certo è un miracolo straordinario, ma possiamo leggerlo anche con valore simbolico: in quanto conformato alla vita di Cristo (cfr Fil 1,21) la morte/peccato non fa più presa su di lui.

Chiaramente i Padri danno una interpretazione cristologica di questa narrazione di Num 21,8:

«Il serpente colpì Adamo nel Paradiso e lo uccise. Colpì anche Israele nell'accampamento e lo annientò. Come Mosè levò il serpente nel deserto, così il Figlio dell'uomo sarà sollevato (Gv 3,14). Come loro che guardarono con gli occhi del corpo il segno che Mosè fissò sulla croce vissero secondo la carne, così anche coloro che guardano con occhi spirituali il corpo del Messia inchiodato e sospeso sulla croce e credono in lui vivranno spiritualmente. Pertanto fu rivelato attraverso questo serpente di bronzo, che per natura non può soffrire, che colui che avrebbe sofferto sulla croce è per natura colui che non può morire».

(*Efrem il Siro, Commento sul Diatessaron di Taziano 16, 15*)

«Grande mistero, essere guariti da un serpente! Che significa essere guariti dal serpente, guardando il serpente? Significa essere salvati dalla morte, credendo nel Morto. Eppure Mosè si spaventò e fuggì (Es 4, 3). Che significa questo fuggire di Mosè dinanzi a quel serpente? Lo sappiamo dal Vangelo, o fratelli. Quando Cristo morì, i discepoli si spaventarono e abbandonarono quella speranza che fino allora avevano avuta in cuore (cfr Lc 24,21)».

(*Agostino, Esposizioni sui Salmi 73,5*)

«Quel serpente fu sospeso in alto come rimedio contro i serpenti mordaci, non come un simbolo di colui che soffrì per noi, ma come un contrasto. Esso salvò quelli che lo guardarono, non perché credero che visse, ma perché fu ucciso, ed uccisi con esso furono i poteri che gli erano sottomessi, venendo distrutti come meritavano. E qual è il giusto epitaffio per esso da parte nostra? O morte, dov'è il tuo pungolo? O inferno, dov'è la tua vittoria? (Os 13,14). Tu sei rovesciato dalla croce, sei ucciso da colui che è dispensatore di vita. Sei senza fiato, morto, senza movimenti, anche se conservi l'aspetto del serpente sospeso in alto».

(*Gregorio di Nazianzo, Sulla Santa Pasqua, Orazione 45,22*)

v.9 Mosè allora fece un serpente di rame e lo pose sopra l'asta; quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di rame, viveva.

Per comprendere il significato del serpente è opportuno rifarsi a quanto è scritto in 2Re 18,4: "Ezechia eliminò le alture e frantumò le stele, tagliò il palo sacro e fece a pezzi il serpente di rame, che aveva fatto Mosè; difatti fino a quel tempo gli Israeliti gli bruciavano incenso e lo chiamavano Necustàn". Il testo ci dice che nell'VIII° sec a.C. il "serpente di rame" era un oggetto di culto popolare in Giuda: il popolo bruciava ad esso dei sacrifici. Per questo fu distrutto da Ezechia, che agì, come si può supporre, sotto l'influenza dell'insegnamento iconoclastico di Isaia (cfr Is 2,8; 17,8; 30,22; 31,7). La notizia di 2Re 18,4 concorda con quella presente che attribuisce a Mosè la manifattura del serpente.

La relazione tra queste due notizie può essere considerata in due modi. Num 21,4-9 ci offre l'origine del serpente di rame, e il simbolo, fu eretto all'inizio da Mosè senza alcun intento idolatrico, successivamente divenne oggetto di culto idolatrico. L'altra possibilità è ritenere una storia eziologica narrata, per spiegare un simbolo che di fatto deve la sua origine a qualcosa di

diverso da un culto Javistico. Molti oggi ritengono più esatta questa seconda opinione, affermando che la retta fede religiosa tende a dare dei significati a riti e pratiche non del tutto congrue allo stato maturo della fede, si cerca quindi a posteriori di trasformarne il significato.

Il credere nella connessione tra il serpente e la guarigione era ampiamente diffuso e se la narrazione presente è giustamente considerata come eziologica, essa deve essere stata riconosciuta anche dagli Ebrei. Un esempio significativo è il dio greco della salute, Asklepio, che è detto essere apparso nella forma di un serpente ed è costantemente rappresentato accompagnato da un serpente. Forse un'altra traccia di questo credo presso gli Ebrei può essere trovata nella "sorgente del drago" (Neh 2,13). Significativo il fatto che nel mondo arabo si ritiene che l'acqua medicinale sia abitata da i *Jinn* che hanno di solito la forma di serpente.

Qualche che sia la sua origine, la massa del popolo degli ebrei giunge ad attribuire un potere salvifico al serpente di rame.

Tuttavia non così per quelli che hanno ascoltato il più elevato insegnamento profetico, qualche tempo prima di Ezechia; questa storia di un credo popolare venne ripresa e raccordata direttamente al potere salvifico di Jahvé, in tal senso forse la guarigione di Naaman il siriano (cfr 2Re 5). Il senso della storia è chiaramente focalizzato dall'autore del libro della sapienza; il serpente di rame è un "simbolo di salvezza" (*symbolon sôterias Sap 16,6*), e "chi si volgeva a guardarlo era salvato non per mezzo dell'oggetto che vedeva, ma da te, salvatore di tutti" (*Sap 16,7*).

Serpente di rame: nel contesto dell'esodo il Signore aveva invitato a "coprire di rame l'altare" (*Es 27,2*). Verrebbe da dire, in chiave di lectio divina, che il serpente di rame è ora il segno del culto definitivo, segno anticipatore della croce di Cristo, vero altare del sacrificio della sua vita donata per amore.

In mezzo a un mondo di morte, Dio si fa presente con l'offerta di vita. Dio, che è Dio della vita, si fa presente nelle vicissitudini della marcia nel deserto. Con Israele ha stabilito un'intima relazione, facendosi presente in mezzo ad esso. Tutto il cammino del popolo è segnato dalle azioni di questo Dio «nel quale tutti vivono». Nel testo analizzato, la vita si manifesta nel segno del serpente innalzato, altrove si è presentata nella colonna di nube e nella colonna di fuoco, di giorno e di notte, nei segni presenti in mezzo al popolo, opera della gloria divina.

Tutto è ordinato a un progetto di vita. Per questo Dio parla con i suoi mediatori come Mosè e i profeti, e sempre per questo concede lo Spirito ad alcuni membri del popolo. La forza vitale che procede da Dio porta alla condivisione di compiti e di responsabilità in ordine al mantenimento e all'incremento della vita.

Le difficoltà e gli ostacoli del cammino possono indurre infatti a ritenere il progetto di liberazione come un progetto di perdizione e di morte. Affiorano in noi resistenze interne alla salvezza, maggiori e più pericolose di quelle esterne. Tali resistenze, a causa della perdita di sicurezze che comporta il cammino verso una vita solidale più piena, conducono a una comprensione totalmente falsa degli eventi salvifici di Dio.

Questa incomprendenza culmina nella «ribellione» dell'uomo che, orgoglioso com'è, crede di essere capace di determinare tempo, direzione e tappe del proprio cammino. Con la ribellione pensiamo di vanificare l'azione di Dio nella nostra vita e nella nostra storia.

La «ribellione» mette allo scoperto il nostro desiderio di autonomia, che ci porta a credere che «tutto ci è permesso»: di conseguenza il volto di Dio rivelato nel deserto del Sinai sparisce dall'orizzonte della considerazione umana.

Nel tentativo di condannare le intenzioni di Dio, si mette in discussione tutta la storia della salvezza: la schiavitù d'Egitto è innalzata a categoria paradigmatica per l'uomo che pone, al di sopra di tutto, la soddisfazione dei suoi bisogni immediati, che nel progetto salvifico sono posti al margine. Invece Dio ci chiede di guardare in alto al segno della vita, che ora è simbolizzato dal serpente, ma che troverà il volto reale nel Crocifisso per amore.

E divenne impaziente il popolo durante il cammino.

Diventare impaziente durante il cammino. Questo è quello che è successo al popolo di Israele nel deserto, questo è quello che capita spesso anche a noi nel cammino della nostra esistenza.

Quali possono essere le cause?

Un primo atteggiamento che determina tale stato d'animo si può individuare nella presunzione e nell'arroganza dell'uomo che, incapace di affidarsi umilmente e totalmente al Signore il cui sguardo va ben oltre l'orizzonte umano e i bisogni immediati, diventa impaziente, rendendosi conto che le cose non vanno secondo i propri progetti e le proprie aspettative.

Altra possibile causa dell'impazienza è la fretta, la fretta di arrivare alla meta desiderata, promessa. La nostra società, oggi più che mai, ci ha abituato ad ottenere tutto e subito, diventando impazienti, quando ciò non accade. La fretta diventa così la vera protagonista della nostra esistenza, nella quale non c'è più tempo di attendere, sopportare, ascoltare.

Così, ad esempio, i nostri ragazzi sono impazienti di crescere e di provare tutte le sensazioni possibili già a 15 anni, pur di sentirsi grandi; gli innamorati sono impazienti di darsi tutti, subito, senza aspettare di conoscersi meglio, di crescere insieme per donarsi con maggiore gratuità e amore; così gli sposi, di fronte alle prime difficoltà, sono impazienti di mettere fine alla loro unione con la separazione, piuttosto che accettare la fatica di rimettersi in discussione per risolvere insieme i problemi, anche se ciò richiede tempo; i genitori vanno sempre di fretta e, impazienti per le tante cose da fare, finiscono per non trovare più la calma necessaria per ascoltare i propri figli, per aspettare che maturino ciascuno secondo i propri tempi e le proprie caratteristiche.

Insomma la fretta e l'arroganza ci rendono sempre più impazienti, incapaci, cioè di attendere accettando, di sopportare, di vedere le cose alla maniera di Dio, fidandosi di Lui, anche quando la situazione ci sembra ingiusta e inaccettabile.

Alla luce di queste considerazioni, proviamo ad esaminare la nostra vita e chiediamoci:

- Capita anche a noi, come al popolo di Israele, di diventare impazienti nella nostra vita e nel nostro cammino di fede?
- Quali possono esserne le cause? La presunzione di sapere dove e come dirigere la nostra vita, senza bisogno che qualcuno ci guidi? La fretta di arrivare con facilità e subito alla meta, così da non avere più il tempo necessario per ascoltare la Parola di Dio, gli altri, noi stessi, senza accorgersi poi che così rischiamo di perdere di vista il sentiero e talora la meta stessa del nostro cammino?
- Quando il Signore sembra proporci un percorso difficile, lungo, impervio, diverso da quello che ci aspettavamo, cerchiamo comunque con umiltà di accettare fidandoci e affidandoci a Lui?
- Quanto incide anche nel nostro percorso di fede l'impazienza, ovvero questa incapacità di saper attendere le tappe necessarie per la nostra crescita e quindi di saper accettare anche quei limiti e quelle fragilità che la nostra personalità si porta dietro?

Il popolo parlò contro Dio e contro Mosè “Perché ...? Perché ...?”.

Quando il cammino della vita si fa difficile, quando l'uomo è provato oltre le sue capacità di accettazione, quando non si vede una via di uscita da quel tunnel di sofferenza e tristezza, in cui magari ormai da anni siamo entrati, nasce spontanea nel cuore dell'uomo una domanda: “Perché?”. “Perché il Signore ha permesso questo?”, “Perché proprio a me?”, “Perché per me non c'è mai pace?”, “Perché mi tratta così?”

“Perché?”. È la domanda che emerge inevitabile tutte le volte che ci troviamo dinanzi al mistero della sofferenza e della morte, dinanzi alle quali ci sentiamo impotenti, indignati, arrabbiati, perché vittime innocenti di un piano che sembra appositamente architettato contro di noi.

Di fatto, però, la recriminazione e la rabbia sono espressione di una paura di fondo che ci portiamo dietro e che caratterizza anche il nostro rapporto con Dio: la paura di non essere amati.

Lo sperimentiamo continuamente nelle nostre relazioni umane: tutte le volte che non abbiamo la certezza che l'altro ci ami veramente, ogni situazione, ogni gesto, ogni parola viene letta come

prova a conferma della nostra idea, nella quale ci radichiamo sempre di più. Quando, invece, nella quotidianità della nostra esistenza sperimentiamo e cogliamo da parte dell'altro i segni del suo amore che ci rassicurano nella percezione di essere amati, allora la nostra chiave di lettura della medesima situazione risulta ben diversa.

Se guardiamo bene, lo stesso atteggiamento si può cogliere nelle domande rivolte dal popolo di Israele contro Dio: il Signore ha fatto uscire il suo popolo dall'Egitto per salvarlo e donargli una sua terra, il popolo invece, scoraggiato dalle difficoltà, legge in questo disegno la volontà di Dio di farlo morire nel deserto; il Signore ha provveduto a dare il necessario nutrimento, lungo il cammino, il popolo ha la nausea per quell'unico cibo, la manna, che giudica inconsistente. In fondo tutte le recriminazioni di Israele e dell'uomo in genere, hanno come causa più o meno consapevole la paura di non essere nel cuore di Dio, di non essere davvero importanti per Lui, amati da Lui.

Cosa fare allora? Come nelle relazioni umane abbiamo bisogno di essere sincerati nell'amore che l'altro prova per noi attraverso i gesti concreti e quotidiani, così, nel nostro rapporto con il Signore, occorre imparare giorno per giorno a cogliere gli innumerevoli segni del suo amore e farne memoria, rendendogli grazie per tutto. Solo così, quando arriva il momento della notte scura, della sofferenza più grande e dello smarrimento più totale, possiamo recuperare dalla nostra mente e dal nostro cuore la certezza del suo amore e percepire che proprio in questi momenti Egli non ci abbandona, anzi ci tiene ancora più stretti a Lui.

Chiediamoci allora:

- Siamo realmente consapevoli dell'amore che Dio ha per noi? Ci crediamo veramente? Facciamo quotidianamente dei passi per scoprirlo, per alimentarlo?
- Di fronte alle difficoltà, al dolore, all'ingiustizia che colpisce direttamente noi o le persone a noi care, qual è il nostro atteggiamento e la nostra reazione? Lasciamo che siano la rabbia e la recriminazione contro Dio, contro i fratelli e contro il mondo a prendere il sopravvento nel nostro cuore oppure ci sforziamo di fare memoria degli innumerevoli segni d'amore di cui il Signore ha costellato la nostra vita?
- Sappiamo, proprio in questi momenti, abbandonarci e stringerci ancora di più al Signore, nella consapevolezza che è qui che si misura davvero il nostro amore per Lui, non solo e non tanto nei momenti in cui tutto va bene?

Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te.

Sono parole queste che ricordano quelle del figlio minore della parabola del Padre misericordioso: *Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te*" (Lc 15, 18). Cos'è che spinge il figliol prodigo e il popolo di Israele a rientrare in se stessi? Nella parabola è la condizione di estrema povertà e bisogno, nel deserto è la paura della morte causata dai serpenti brucianti.

Dunque talora sono le circostanze esterne, anche molto concrete come il bisogno e la paura, a farci prendere coscienza del nostro errore, del nostro peccato che ci ha portato lontano da Dio, perché nella estrema necessità l'arroganza e l'orgoglio finiscono per essere schiacciati e prevalgono il vuoto e il non senso, nei quali a poco a poco riemerge il bisogno di Dio, del suo aiuto e della sua presenza senza la quale c'è solo morte e disperazione. È allora, dunque, che si fa spazio nella mente e nel cuore, il ricordo dell'amore del Padre, la nostalgia di quella presenza che donava il necessario per vivere e colmava di grazia.

Nel momento di grande sofferenza o difficoltà il peccato grave non è tanto il recriminare contro il Signore, il prendersela con Lui, addossandogli la responsabilità della nostra sofferenza o del nostro male, come ha fatto Israele. Certamente questo è segno che ancora bisogna camminare molto nella vita spirituale e crescere tanto nell'amicizia con il Signore, ma si tratta pur sempre di reazioni umane, comprensibili. Nella condizione di lontananza da Dio in cui possiamo essere caduti, il vero peccato è, invece, quello di non lasciare un'apertura nel nostro cuore alla riflessione, al

ricordo, fosse anche solo un barlume, di quell'amore di Dio per noi, che pure abbiamo sperimentato chiaramente in certi momenti della nostra vita, e ripartire proprio da lì.

- Qual è dunque il nostro atteggiamento nella condizione di peccato, dolore, disperazione in cui veniamo a trovarci, talora anche a causa delle nostre scelte sbagliate?
- Rimaniamo attaccati al nostro orgoglio ferito, oppure sappiamo umilmente rientrare in noi stessi, ricordando con nostalgia quanto stavamo bene quando il Signore era con noi e camminava insieme con noi, per poi alzarci e andare a gettarci nelle braccia della sua misericordia infinita?

Prega il Signore che tolga via da noi il serpente.

È questo il passo successivo. Rientrato in se stesso, il popolo di Israele ha preso coscienza di non potersi salvare da solo e che la sua salvezza è nelle mani di Dio, l'unico che lo può liberare dalla situazione di pericolo e di morte. Per questo chiede a Mosè, l'amico di Dio, di intercedere presso il Signore, affinché Egli accolga tale preghiera.

- Siamo sufficientemente convinti che non possiamo salvarci da soli?
- Sappiamo umilmente chiedere e affidarci alla preghiera dei nostri fratelli nella fede, affinché intercedano in nostro favore presso il Padre?
- Sappiamo noi, a nostra volta, farci mediatori presso il Signore della salvezza dei nostri fratelli?

La richiesta del popolo di allontanare il serpente, causa della sua morte, richiama alla memoria una invocazione simile rivolta da San Paolo direttamente al Signore, affinché gli togliesse la famosa spina nella carne (2 Cor 12,8).

Il dolore, le situazioni di grande difficoltà umana o spirituale, il peccato stesso, ci ricordano costantemente la nostra fragilità, la nostra povertà, la nostra incapacità e noi spesso vorremmo che il Signore intervenisse magicamente per liberarci da esse una volta per tutte, così che poi tutto risulti più semplice. Eppure, come il Signore fa comprendere a Paolo («*Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*» 2 Cor 12,9), sono proprio questi i momenti in cui Egli viene a visitarci, in cui la sua grazia è all'opera, per insegnarci che solo su quella bisogna contare.

- Quante volte anche noi nella situazione di grande sofferenza, paura, difficoltà, peccato, invece di accettarla come occasione di grazia e di crescita umana e spirituale, per esporci alla misericordia e all'amore di Dio, ci preoccupiamo nelle nostre preghiere di chiedere al Signore di eliminarne la causa, così che possiamo smettere di stare male e di soffrire?
- E quante volte, se poi il Signore sembra non corrispondere alle nostre richieste, cresce in noi la rabbia, l'indignazione verso di Lui?
- Abbiamo mai provato, invece, ad affidarci a Lui e trovare in Lui la forza non di evitare, ma di affrontare tali situazioni con il suo aiuto?

Questa, infatti, sembra essere la soluzione offerta dal Signore al suo popolo, come dimostra la sua risposta a Mosé.

Fatti un bruciante e mettilo sopra un'asta: chiunque sarà stato morso e lo guarderà, vivrà.

Ci saremmo forse aspettati che, toccato nel cuore, il Signore decidesse di uccidere immediatamente tutti i serpenti, sarebbe stato tutto più rapido ed efficace. Nient'affatto. Dio non toglie di mezzo il serpente, ma chiede a Mosè di farlo diventare un ricordo perenne dinanzi agli occhi del popolo non solo del peccato commesso, ma anche della salvezza ottenuta. Così, quel "bruciante" che poco prima era stato strumento di morte, diventa adesso strumento di vita e di salvezza; così esso, invece, di essere distrutto e sottratto alla vista di tutti, viene ora messo in alto, sopra un'asta, perché sia visibile a tutti.

Questo è il sorprendente modo di agire di Dio. Egli non vuole che noi, vergognandoci delle nostre sofferenze, delle nostre paure, della condizione di morte, fisica o morale, nelle quali possiamo venire a trovarci, le nascondiamo o mettiamo da parte, ma, affidandole a Lui, diventino luogo di visitazione della sua grazia, strumento per la nostra crescita e per la nostra salvezza. Del

resto proprio questa è stata la modalità con la quale Dio ha voluto salvarci. Gesù, il suo Figlio, sarebbe potuto venire in tutta la sua potenza e sconfiggere il peccato dell'uomo e, con esso, tutti coloro che si erano resi artefici e strumento della sua propagazione. Invece, come ci ricorda San Paolo nella seconda lettera ai Corinzi: “*Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio*” (5,21). Questa è, del resto, la legge dell'amore: accettare in se stessi la debolezza dell'altro e portarla, diventando per l'altro una salvezza che gli cammina accanto.

Per questo chiunque cade vittima del morso della sofferenza, della paura, dell'angoscia, del velenoso peccato, se guarda a Cristo viene salvato, perché Cristo ha accettato di assumere su di sé tutto questo per la nostra salvezza. Ma non si tratta di un qualcosa di magico, che ci dispensa da ogni impegno. Per avere la salvezza occorre, proprio nel momento in cui si è morsi, fare lo sforzo di guardare a Lui, che significa trovare e riconoscere il suo volto e la sua presenza proprio in quella situazione che ci ha gettato nella disperazione; significa riconoscere umilmente che abbiamo bisogno che il nostro sguardo incontri il suo, uno sguardo di amore, di misericordia, di perdono, di consolazione.

Chiediamoci allora:

- Cosa facciamo della nostra sofferenza, del nostro peccato, della nostra difficoltà? Le nascondiamo a noi stessi e agli altri, vergognandoci che siano capitate proprio a noi, oppure sappiamo comunque guardare ad esse con sincerità e onestà, perché possano diventare uno strumento di salvezza?
- Sappiamo farne memoria per crescere sia umanamente che spiritualmente, sentendoci amati gratuitamente dal Signore proprio lì dove ci fa più male?
- Quante volte rimaniamo ripiegati su noi stessi, abbassando lo sguardo sulla nostra miseria, debolezza, peccato, alimentando la disistima e la sfiducia verso noi stessi e le nostre potenzialità?
- Abbiamo piuttosto, proprio in tali condizioni, provato ad alzare umilmente lo sguardo per poter cogliere ed incontrare lo sguardo di amore e di misericordia di Cristo?

Se ci pensiamo bene, proprio in questo sta la profonda differenza tra l'atteggiamento di Pietro e quello di Giuda, colpevoli entrambi di aver rinnegato e tradito il Maestro: Pietro, ha accettato di guardare verso Gesù e di lasciarsi attraversare il cuore dal suo sguardo profondo di amore e di misericordia; Giuda, invece, si è ripiegato in se stesso, rifiutando ogni possibilità di incontro, ogni possibilità di salvezza, e così per lui c'è stata solo la notte profonda della disperazione e della morte.

- Noi, da che parte vogliamo essere?

Il testo di *Numeri* si conclude con questa parola di speranza: *chiunque è stato morso e lo guarderà, vivrà*. Chiunque dunque! Chiunque pone le condizioni ha la certezza di vivere di quella vita che soltanto il Signore può donare.

FRAMMENTI SUL TEMA DELLA CROCE

1. Dal racconto della prima apparizione (11 febbraio 1858) di santa Bernardetta.

“Camminavo sulla riva del Gave con due altre ragazze. Loro hanno attraversato il rigagnolo e si sono messe a piangere, perché l'acqua era fredda. Le ho pregate di aiutarmi a gettare delle pietre nell'acqua al fine di passare senza dovermi mettere scalza; mi hanno risposto di fare come loro. Come ho iniziato, ho inteso un rumore. Mi sono rivolta verso la prateria, ho visto che gli alberi erano immobili, ho continuato a togliermi le scarpe, ho sentito lo stesso rumore. Ho alzato la testa e ho guardato verso la grotta. Allora ho visto una Signora vestita di bianco, aveva un abito bianco ed una cintura azzurra e una rosa gialla su ciascun piede. Quando ho visto questo mi sono stropicciata gli occhi; credevo di sbagliarmi. Ho infilato una mano in tasca, ho trovato il mio rosario, volevo farmi il segno della croce; non sono riuscita a portare la mano alla fronte, mi è ricaduta. La Visione ha fatto il segno della croce, allora la mia mano ha tremato, ho riprovato a farmi il segno della croce

e ci sono riuscita. Scorrevo i grani del rosario; la Visione faceva scorrere i grani del suo, ma non muoveva le labbra. Quando ho finito il mio rosario la Visione è scomparsa di colpo“.

Fin dal primo incontro gli appuntamenti della Signora con Bernardetta sono sotto il segno “della salvezza”, segno che riceviamo e che ci fa entrare nella famiglia trinitaria. Il segno della croce rappresenta per i catecumeni la prima tappa della loro preparazione al battesimo. Tutti coloro che vedranno Bernardetta farsi il segno della croce rimarranno colpiti dalla bellezza del suo gesto.

2. Che cosa ci dice la croce? (card Giacomo Biffi)

“La croce ci dice che è finita ogni inimicizia con Dio, dal momento che il Figlio suo unigenito si è immolato per le nostre colpe ed è spirato chiedendo perdono per noi. Spesso gli uomini sono più ignoranti che cattivi, sono più deboli che malvagi. Ed egli ha chiesto perdono per il male “spensierato”, che quasi non ha coscienza di sé. Ma più spesso gli uomini scelgono a ragion veduta la strada della prevaricazione, dell’egoismo, della ribellione alla legge divina e alla volontà del Padre. Anche per la realtà assurda e tragica del male consapevole e intenzionale, Gesù ha sacrificato la sua vita. Nessuna nostra iniquità è più grande del perdono di Cristo. Perfino al condannato che muore carico di delitti, crocifisso colpevole accanto al Crocifisso innocente, è stato detto: “Oggi sarai con me in Paradiso” (Lc 23,43)...

La croce è, come si vede, il marchio distintivo della nostra identità di cristiani, la nostra tessera di riconoscimento, l’emblema di cui con fierezza si fregia la stirpe eletta, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato (cfr 1 Pt 2,9): cioè noi che, al cospetto dell’umanità intera, siamo il popolo regale e sacerdotale; quel popolo che è chiamato a intercedere per tutte le genti, offre l’unico vero sacrificio a vantaggio della famiglia umana, a tutti gli uomini annunzia instancabilmente le grandi opere di Dio e il suo progetto universale di misericordia. Il pensiero di tanti che, anche fra noi, non conoscono ancora il mistero e la grazia di questo segno – non conoscono cioè il grande e unico avvenimento di salvezza, che è il cuore della storia del mondo – ci preoccupa, ci rattrista e al tempo stesso ci sprona a farci in maniera più convinta ed efficace evangelizzatori della croce di Cristo”.

3. Dalle “Note Intime” di santa Bernardetta.

“O Gesù, proteggetemi con il vessillo della tua croce. Che il crocifisso non resti solo sotto i miei occhi, sul mio petto, ma nel mio cuore, vivo in me. Possa io stessa essere quella crocifissa vivente, trasformata in lui dall’unione Eucaristica, dalla meditazione della sua vita, dai sentimenti più intimi del suo cuore, attirando le anime non a me ma a lui, dall’alto di quella croce dove, viva, il suo amore mi inchioda per sempre”.

4. Dagli scritti del beato Charles De Foucauld.

“Più noi abbracciamo la Croce, più stringiamo strettamente Gesù che vi è attaccato. Quanto più tutto ci manca sulla terra, tanto più noi troviamo ciò che può darci di meglio la terra: la Croce”.

5. Il segno della croce. (card Giacomo Biffi)

“La croce, che con la sua stessa figura congiunge la terra e il cielo nonché abbraccia dall’Oriente all’Occidente ogni contrada abitata, è l’annuncio che è davvero cominciata per noi uomini la stagione dell’unità e della pace. Morendo sulla croce, il Signore Gesù ci ha fatti ridiventare figli dell’unico Padre e quindi fratelli tra di noi. Da quando questa croce è stata innalzata nel cielo di Palestina, ogni contrapposizione tra gli uomini ha perso di senso: se ci dividiamo ancora in dominatori e dominati, in ricchi e miserabili, in evoluti e incivili, è solo perché il messaggio del Golgota ancora non è stato veramente e interamente assimilato. Con la croce siamo stati segnati nel battesimo perché le arti del demonio non avessero più alcuna presa su di noi e la nostra appartenenza a Cristo fosse chiara per sempre. E poiché ogni atto e ogni momento della vita cristiana è sviluppo della rinascita battesimale, noi dovremo marcare con il segno della croce ogni risveglio al mattino, ogni nostro stanco coricarci la sera, ogni inizio di lavoro, ogni ora di festa, ogni

esperienza di pena. Niente andrà perduto di ciò che reca in sé questo potente sigillo; anzi tutto entra nel disegno di Dio e contribuisce alla grande opera della redenzione del mondo. E ogni volta che i nostri occhi si poseranno su questo segno, ci ricorderemo dell'amore senza misura con cui siamo stati amati e – quali che siano le asperità della nostra esistenza, quale che sia la nostra interiore desolazione – sempre nel nostro cuore rinascerà la speranza”.

6. La “sapientia crucis” del prete. (card Anastasio Alberto Ballestrero)

“E’ il Crocifisso che ci viene incontro, che ci vuole solidali, che ci fa il dono di diventare corredentori. Non ci affligge, non ci castiga, non è questa la dimensione sacerdotale del mistero della croce. *Ho ardentemente desiderato mangiare questa pasqua con voi*: è il desiderio, è la nostalgia della croce del Signore. Sono vertici verso i quali camminiamo, sono orizzonti verso i quali ci dobbiamo aprire e dobbiamo interrogarci per vedere come di fatto vanno le cose. Nella vita del prete la croce c’è: credo non ci sia nessuno disposto a negarlo. O poco o tanto c’è e vorrei anche sottolineare con gioia che c’è sempre. Il prete è l’uomo della croce. Sono innumerevoli i segni di croce che facciamo ogni giorno per annunciare a tutti salvezza, amore, misericordia, speranza e gioia. Ma nella nostra vita questo rapporto misterioso tra l’amore e la croce, tra la misericordia e la croce, tra la salvezza e la croce, com’è di fatto?”.

7. Farsi bene il segno della croce. (suor Emilienne Duboè)

“Un giorno la serva di Dio (Bernardetta) mi fece notare che mi segnavo male. Le risposi che certamente non mi segnavo bene come lei che aveva appreso a segnarsi dalla santa Vergine. Occorre prestarvi attenzione – mi disse – poiché è importante farsi bene il segno della croce”.

8. Preghiere.

“Signore, disegna la tua croce nel nostro corpo, perché sappiamo affrontare ogni sofferenza richiesta a chi vuole amare veramente.

Disegna la tua croce nella nostra storia, perché diamo alle nostre azioni la conferma più certa con gesti di condivisione.

Disegna la tua croce nelle nostre attività, perché non siano solo per il nostro tornaconto.

Disegna la tua croce nel servizio che offriamo alla nostra comunità e alla nostra associazione, perché porti con sé il profumo dell’impegno paziente e umile.

Disegna la tua croce nella nostra associazione, perché non cerchi una scorciatoia che conduca alla gioia senza passare per il Calvario.

Disegna la tua croce in ogni nostra decisione, perché rechi le tracce dell’amore gratuito”.

“Signore Gesù, come volevi sei stato innalzato sulla croce ed ora, innalzato da terra, attiri tutti a Te. Sei diventato il simbolo, il segno vivente dell’amore che si dona, della vita che si offre per tutti. Noi ci segniamo con il segno della croce, perché vogliamo che il Tuo Amore entri dentro di noi e ci trasformi. Vogliamo anche noi dare la vita per gli altri, ma siamo deboli e abbiamo ancora paura della croce. Rendici forti, liberaci dalla paura, apri il nostro cuore all’amore e la Tua Croce sarà anche per noi un passaggio di vita. Amen”.

SECONDA SCHEDA

GESU' ANNUNCIA LA SUA GLORIFICAZIONE ATTRAVERSO LA MORTE DI CROCE

TESTO BIBLICO

Dal vangelo di Giovanni 12,20-36

v.20 Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci.

v.21 Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: "Signore, vogliamo vedere Gesù".

v.22 Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù.

v.23 Gesù rispose loro: "È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato.

v.24 In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.

v.25 Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna.

v.26 Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà.

v.27 Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora!

v.28 Padre, glorifica il tuo nome". Venne allora una voce dal cielo: "L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!"

v.29 La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: "Un angelo gli ha parlato".

v.30 Disse Gesù: "Questa voce non è venuta per me, ma per voi.

v.31 Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori.

v.32 E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me".

v.33 Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

v.34 Allora la folla gli rispose: "Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come puoi dire che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato? Chi è questo Figlio dell'uomo?"

v.35 Allora Gesù disse loro: "Ancora per poco tempo la luce è tra voi. Camminate mentre avete la luce, perché le tenebre non vi sorprendano; chi cammina nelle tenebre non sa dove va.

v.36 Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce". Gesù disse queste cose, poi se ne andò e si nascose loro.

CONTESTO DEL BRANO

Gesù si trova a Gerusalemme per la pasqua della sua vita (12,1-50).

Si tratta di un unico episodio, articolato in scene e sequenze sceniche. Siamo a Pasqua e scocca il momento dell'ora per Gesù. La parola vi ricorre tre volte (12,23.27) e costituisce il tema dominante. In connessione con questa ora si ritrovano nel contesto i temi della gloria e della elevazione sulla croce (12,20.32). L'innalzamento cui Gesù andrà incontro nella morte di croce è il segno e il mezzo della sua "glorificazione" e mediante tale segno Gesù attirerà a sé i credenti: "Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" (12,32).

La narrazione inizia con l'unzione di Gesù a Betania da parte di Maria (12,1-11), un gesto che, nella lettura degli esegeti moderni, viene spesso interpretato in chiave simbolica: il profumo il cui odore riempie la casa significa per alcuni la diffusione del vangelo nel mondo, per altri l'unzione regale di Cristo o ancora la gloria della divinità emanata dal Cristo.

Il testo prosegue con la descrizione dell'entrata messianica di Gesù a Gerusalemme (12,12-19): pur concordando sostanzialmente con i sinottici, l'ingresso a Gerusalemme offre la possibilità di cogliere lo specifico della cristologia giovannea. Mentre Mt, Mc, Lc danno risalto all'aspetto messianico dell'agire di Gesù, in Gv l'attenzione cade sul suo aspetto pasquale: chi entra a Gerusalemme non è tanto il Messia in senso generico, ma il *Vincitore della morte*. Questo spiegherebbe anche perché nel Quarto Vangelo manchi la pericope relativa all'antefatto dell'ingresso nella città santa (il fico, lo scioglimento dell'asino) e alla purificazione del tempio che ne segue.

LETTURA DEL TESTO

Si riscontrano in questa suddivisione due parti: la prima di *carattere narrativo* (venuta dei greci: vv. 20-22) e l'altra di *ordine discorsivo* (insegnamento di Gesù in occasione di tale venuta: vv. 23-36).

v.20 *Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci.*

v.21 *Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: "Signore, vogliamo vedere Gesù".*

v.22 *Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù.*

Coerente con quello che è stato appena affermato, tutto il mondo riconosce Gesù; il mondo dei pagani viene ora specificato nei "Greci", anche loro "vogliono vedere Gesù" (v. 22). Essi lo vedranno attraverso la predicazione della chiesa e la testimonianza degli apostoli. Il passa parola Filippo-Andrea-Gesù non vuole essere un filtro diplomatico per arrivare a lui, esprime piuttosto la condizione del *vedere* nel tempo della chiesa: solo aderendo alla testimonianza degli apostoli si entra nel "vedere" della fede, come dice il prologo della 1Gv: "*quello che abbiamo veduto e udito noi lo annunziamo a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo*" (1Gv 1,3).

"**vogliamo vedere Gesù**" (v. 22) la conoscenza personale di Gesù nasce da un atto di libertà, "il volere" al quale segue la concretizzazione di ciò che è stato pensato e deciso fermamente. Per Giovanni la richiesta di questi "Greci" è importantissima, perché nei "Greci" sono rappresentati tutti: nella domanda di questi uomini c'è la domanda dell'intera umanità che, attraverso loro, chiede di vedere Gesù; in altre parole: prima che Gesù giunga al momento della passione, vengono convocati davanti a lui i rappresentanti delle genti, dei "pagani", per contemplare la sua morte e goderne i frutti.

Finora il parlare di Gesù, il suo interesse è stato per il popolo ebraico, del quale si sono seguite le festività, le problematiche, le vicende. Affermando: "Io sono il pane", "Io sono l'acqua", "Io sono la luce del mondo", Gesù si attribuisce ora dei simboli il cui valore ha a che fare con tutti gli uomini, e non solo col popolo ebraico.

"**vogliamo vedere Gesù**" significa entrare in relazione con Lui, essere disposti a porre un altro orientamento ed indirizzo di vita. Gesù aveva detto che "Dio nessuno lo ha visto mai", e che solo Lui è l'accesso alla conoscenza in quanto parola e rivelazione del Padre (Gv 1,18). Normalmente crediamo sulla base di alcune esperienze che danno ragione ad una motivazione di fede, in tal senso è l'affermazione della folla dopo il segno dei pani: "*Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi?*" (v. Gv 6,30) come se il segno del pane non fosse sufficiente, la gente non vuole impegnarsi e crede di poter ridurre tutto ad una palese evidenza, per questo chiede dei segni: Essi chiedono di *vedere per credere*, quando la prospettiva è

completamente opposta, *credere (=andare) per vedere!* Ciò che Gesù può fare è cercare di aiutare a penetrare il segno appena fatto, rivelatore per eccellenza della sua identità. La fede è resa credibile dall'incontro, dall'esperienza di Gesù, ma prima che possiamo comprendere la nostra esperienza in modo che essa sostenga la fede dobbiamo mettere in atto la libertà di fidarsi e ed affidarsi.

“Filippo andò a dirlo ad Andrea...” gli apostoli hanno dovuto credere nel Messia figlio di Dio attraverso la “carne” di Gesù, cioè nel volto della sua umanità che scandalizzava le pretese umane, mentre sia i nazarettani che i capi del popolo si fermano ad una genealogia umana che impedisce di conoscere e vedere l'identità di Gesù (cfr Gv 6,42; 8,48ss; Mt 13,54-57). Ora le genti devono conoscere e vedere Gesù nella “carne” degli apostoli e dei credenti, non è dato altro modo di giungere a credere e di crescere se non nell'esperienza della comunione apostolica. Poco più avanti Gesù dirà “come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi” (Gv 20,21), si afferma quindi che ogni discepolo è tenuto a riflettere in sé, come in uno specchio, la sua persona, la sua vita, i suoi sentimenti, la sua parola e a diventare quindi una continua Incarnazione di Lui.

Andò a dirlo... Giovanni ama presentarci questo passa parola, infatti già all'inizio del vangelo l'incontro personale con Gesù era avvenuto nella mediazione di parenti o amici che comunicavano quello che avevano trovavano e introducevano al Signore (cfr Gv 1,43-51). Siamo davanti all'aspetto della comunione di fede che genera una solidarietà di fraternità e familiarità tale da condividere una vita, intercedere a favore dell'altro, fruire dei doni del cammino specifico che ciascuno ha fatto. In questo “dire, parlare a Gesù” l'evangelista Giovanni coglie quel necessario apporto salvifico che ciascuno deve avere nei riguardi di colui che vuole accostarsi a Gesù.

v.23 Gesù rispose loro: “È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato”.

La risposta di Gesù ai Greci non sembra apparentemente in linea con la loro richiesta; Gesù, nella domanda di quegli uomini, vede un segno: *l'ora è giunta.*

Il tema dell'«ora» attraversa tutto il vangelo di Giovanni in cui compare per 26 volte. Un'ora che non sembrava mai giungere (cfr Gv 2,4; 4,1; 7,1.6.30; 8,20.59; 10,39) eccola! L'ora è la rivelazione completa del mistero della salvezza, essa comprende passione-croce-risurrezione-ritorno al Padre. Dunque, l'«ora» di Gesù costituisce un modo tipico del linguaggio giovanneo per esprimere il nucleo essenziale dell'autorivelazione di Gesù come salvatore del mondo. In quest'ora la cornice temporale e il contenuto rivelato si fondono completamente, fino a risultare inseparabili. L'intera vicenda di Gesù è orientata fin dall'inizio alla venuta dell'«ora» della croce e da essa acquista significato e valore. Solo di fronte al desiderio dell'umanità di incontrarlo, egli riconosce che è arrivato il momento dell'ora cioè della morte, che è “glorificazione del Figlio dell'uomo”. Quindi l'«ora» non solo rappresenta il cuore della missione salvifica e quindi dell'intero arco della vita terrena di Gesù, ma costituisce anche il centro della storia, chiamata a confrontarsi con l'«ora» di Gesù e a dare una risposta, positiva o negativa che sia.

L'espressione “Figlio dell'uomo” evoca per Giovanni varie prospettive, infatti in 9,35 è unita al tema della luce; in 6,35.53 è legata al cibo che dona la vita eterna; in 3,13s; 8,29 e 12,23 è unita al tema della esaltazione.

“... sia glorificato”: l'idea giovannea di glorificazione è completamente diversa da quella della apocalittica giudaica. Non racchiude nessun trionfalismo umano dell'apparire esterno, essa viene invece raggiunta con la sua morte, con il libero dono che il Figlio dell'uomo farà di se stesso. Riconoscere la gloria di Gesù significa riconoscere la sua identità divina, la gloria (eb. kabod) è la manifestazione visibile dell'invisibile Dio: ora l'irradiamento della presenza di Dio dimorante nel verbo incarnato non pare oscurato dalla croce, ma anzi troverà in essa la sua pienezza. È vero che la “carne” del Verbo in cui dimora questa gloria mostrerà nella passione tutta la sua fragilità, ma proprio allora la presenza, il peso di Dio si spiglionerà attraverso la resurrezione e l'ascensione.

v. 24 “In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto”.

La risposta di Gesù continua nel simbolo del chicco che muore. I Greci non lo sanno, ma chiedendo di vedere Gesù, chiedono a lui di morire, come a Cana Maria, chiedendo il vino, chiedeva il compimento della sua ora.

Intorno al chicco di grano caduto in terra si crea un'antitesi: muore/non muore, produce molto frutto / rimane solo. È legge della natura morire per dare frutto. Gesù si sottopone a questa legge. Questa legge è vera specie per Lui. Caduto a terra e produrre molto frutto è parallelo al v. 32 *innalzato da terra e attirare tutti a sé*. La glorificazione di Gesù è descritta come una moltiplicazione di frutto, già annunciato in 4,35 con la venuta dei Samaritani a Gesù. Negli altri vangeli ricorre nelle parabole il seme gettato per terra (Mt 13,3ss e parr; Mc 4,26-29). Il seme nelle parabole significa la parola di Gesù che viene seminata. In Gv il seme è Gesù stesso che è la Parola e dice riferimento alla sua morte. Al suo movimento di abbassamento Dio fa corrispondere un movimento di innalzamento con la risurrezione. La sua morte produce vita. È un seme caduto in terra e che non rimane solo, perché il Padre è sempre con Gesù (cfr 16,32). Il Padre proprio in quel momento gli comunica tutta la sua vitalità e tutto il suo amore, perché la sua morte si possa trasformare in seme fecondo di risurrezione.

Paolo utilizza la stessa immagine del seme per parlare di risurrezione (1Cor 15,35-38). La fecondità del seme racchiude una duplice dimensione: in riferimento a Cristo e alla chiesa. Infatti il chicco di grano muore per moltiplicarsi nella Chiesa dei gentili, ma il chicco di grano è Gesù e i frutti abbondanti indicano la crescita della comunità dei credenti.

v.25 Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna.

La forza dell'agire di Cristo è la potenza del suo amore che lo porta a dimenticarsi e a donarsi. Non che Gesù guardi in faccia senza problemi la morte, essa rimane odiosa e contrapposta alla vita e presenta tutta l'assurdità di una realtà che non dovrebbe esserci e che c'è; ma le va incontro perché non rifiuta di amare fino in fondo, in una logica di totale dimenticanza di sé. È significativo che questo versetto non esplicita unicamente la parabola del chicco come se riguardasse solo Gesù, vuole invece dare una legge universale, valida per tutti gli uomini. Chi vuole dare senso alla propria vita deve seppellire una volta per sempre i propri interessi, la propria grandezza, la propria onorabilità, le proprie mire egoistiche e farsi «puro dono», ben sapendo che soltanto un amore di questa portata è in grado di conquistare il cuore di Dio e di rivitalizzare l'intera umanità. “Perdere la propria vita” corrisponde al “morire” del v. 24 e “conservarla per la vita eterna” a “portare molto frutto”. In Gv 15, Gesù dirà che bisogna essere uniti a lui come il tralcio alla vite e questo permetterà di portare frutto, rimanere uniti a lui significa e comporta vivere come Lui è vissuto, per questo la potatura diventa inevitabile (Gv 15,1) come condizione per fruttificare.

v.26 Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà.

Con questo versetto si specifica ancor più chiaramente che la risposta che Gesù sta dando ai Greci non presenta solo quello che compete a Gesù, ma anche quello che spetta a loro. Volerlo incontrare significa assimilarsi a Lui. Vedere Gesù non è il vedere degli occhi; vedere Gesù significa rendersi simili a Lui, cioè essere visti da lui.

Per “vedere” Gesù dunque si deve fare come il seme: bisogna vivere in sé la vicenda di questo seme che cade in terra e muore, perdere la vita come lui. Ora “perdere la vita” non vuol dire buttarla via, ma consegnarla a Cristo. Da ciò deriva che è possibile vederlo soltanto se si è disposti a consegnargli la propria vita, riconoscendo che essa non appartiene a noi, ma a Lui.

Anche gli altri evangelisti parlando della sequela e del servizio sottolineano che questo non deve essere svolto secondo la logica dei potenti e signori di questo mondo, ma secondo lo stile della vita di Gesù che “è venuto non per essere servito ma per servire e dare la sua vita in riscatto per

molti” (Mc 10,43.45): si tratta dunque di “bere il calice”, ovvero andare dove lui sta andando, e la comunione con Lui condurrà, secondo Giovanni, alla relazione con il Padre stesso.

Pertanto chi accetterà di seguire Gesù sulla via della croce (v. 24) e mostrerà così di essere disposto a perdere per lui anche la vita (v. 25), il Padre celeste gli darà un giorno la giusta ricompensa. Questa ricompensa, poi, consisterà nel rimanere sempre unito a Gesù e nel partecipare della sua stessa gloria.

Gesù intende rassicurare i suoi discepoli che il dolore accolto in comunione con il suo dolore, oltre a non essere alienante, diventa momento di benedizione e che il Dio dei cristiani non è già un Dio crudele, ma un Dio cui sta enormemente a cuore la felicità degli uomini. Certo la prospettiva è quella di una gioia piena dopo la morte, l’esperienza di comunione con Cristo rassicura e dà pace anche nel presente, nonostante l’esperienza della macerazione del chicco.

v.27 Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora!

v.28 Padre, glorifica il tuo nome". Venne allora una voce dal cielo: "L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!"

L’evangelista presenta qui l’esperienza del Getsemani, anche per rassicurare i discepoli nella loro sequela, quelli che si trovano nel dolore. Sapere, infatti, che Gesù ha provato un senso di ripulsa davanti al dolore e che fa quindi parte dell’esperienza umana sentire, di tanto in tanto, la voglia di ribellarsi al proprio destino, è un motivo di conforto e non di disperazione.

Gesù si era turbato davanti al dolore della morte di Lazzaro, ora vive il mistero dell’agonia; c’è corrispondenza con il testo parallelo di Marco: «(Arrivato al Getsemani), Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Quindi disse loro: La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate. Poi, andato un po' innanzi, si gettò a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell'ora. E diceva: Abbà, Padre! Tutto è possibile a te. Allontana da me questo calice! Però, non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu (sia fatto) » (14,33-36).

La convergenza si trova sul turbamento/sofferenza, sul tema dell’«ora», sulla preghiera, e sulla voce dal cielo (cfr in Lc 22,43: “Gli apparve un angelo dal cielo a confortarlo”). È umano e giusto difendersi dalla morte, ecco allora lo spontaneo tentativo di sfuggire da questa ora (cfr Eb 5,7), nella quale Gesù fa esperienza della solitudine, come se il Padre fosse assente. Vengono alla mente le parole accorate del salmista: « Perché, Signore, stai lontano e nell'ora dell'angoscia ti nascondi? » (Sal 10,1); « Da me non stare lontano, poiché il tormento è vicino e nessuno mi aiuta » (Sal 22,12); « Abbi pietà di me, Signore, poiché sono nell'affanno. Per il pianto si struggono i miei occhi, la mia anima e le mie viscere. Si consuma nel dolore la mia vita e i miei anni passano nel gemito. Inaridisce per la pena il mio vigore e si dissolvono tutte le mie ossa » (Sal 31, 10-11). Ma accanto all’umano smarrimento, esplose l’amore del Figlio che si fa affidamento fiducioso al Padre, desiderio struggente di aderire al suo amore, alla sua volontà.

“L'ho glorificato e ancora lo glorificherò”: il Padre non fa attendere l’assenso di comunione totale con il Figlio, la voce dal cielo è il Tabor giovanneo, è il battesimo del compiacimento paterno. La voce che il Padre fa giungere è conferma dell’ascolto delle parole di Gesù, è rassicurazione della sua gloria sul Figlio e manifestazione della sua identità di amato.

v.29 La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: "Un angelo gli ha parlato".

v.30 Disse Gesù: "Questa voce non è venuta per me, ma per voi".

Secondo il suo stile, Giovanni ricorre all’ironia che colpisce questa volta la folla. La conferma celeste non è compresa dalla gente che interpreta da una parte in modo naturalistico: è stato un tuono, dimenticandosi comunque che biblicamente il tuono è ritenuto “voce di Dio”; dall’altra in senso religioso, ma senza lasciarsi coinvolgere, come se dicesse che è un problema di questo rabbi di Nazareth al quale avrebbe parlato un angelo. Così di solito avviene, di fronte agli interventi

potenti della parola di Dio: l'uomo si tira indietro e non si lascia coinvolgere. Gesù prende chiaramente posizione e dice che questa voce non è un fatto privato tra Lui e il Padre, ma è in funzione dei presenti, anzi il "per voi" raggiunge anche i lettori e gli ascoltatori della parola nel corso dei secoli. Il dubbio esistenziale non è quello di Gesù nei riguardi del Padre, ma quello della gente nei confronti di Gesù, ecco allora che la voce del Padre vuole essere sigillo alle opere e alla persona di Gesù, nonostante lo scandalo della morte.

Ma i credenti sono incapaci di capire, ecco allora che Gesù interviene perché essi raffinino l'udito del cuore e si aprano alla rivelazione che il Padre farà con la morte del Figlio.

v.31 Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori.

v.32 E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me".

v.33 Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

La morte di Cristo, piena glorificazione del Padre, è anche il momento in cui viene giudicato questo mondo e in cui viene "cacciato fuori" il "principe di questo mondo". Il Cardinal Martini ama rendere l'espressione greca "questo mondo" con «questo ordine di cose» e dice con ragione che «È l'ordinamento dominante nel senso negativo: cioè tutte le strutture e i condizionamenti che pesano nella vita di ciascuno, nella vita di gruppo e nella vita delle società. Si potrebbe anche chiamarlo, in senso negativo, "cultura dominante". Il cumulo di segnali, di voci che stimolano alla tristezza, al disimpegno, il cumulo di pressioni che inducono al prevalere di interessi particolari sul bene comune, il cumulo di forze che generano lo scetticismo di fronte alle reali possibilità di pace e di riconciliazione. Forze negative che hanno radici profonde dentro di noi e che tendono a stroncare ogni impresa positiva, fraterna, fiduciosa. Valgono perciò come la somma delle tendenze disgregatrici e degenerative che talora assumono la maschera dell'innocuo e del frivolo, ma che nascondono, in realtà, freddezza, insensibilità, egoismo, tutto ciò che tenta di abbassare il livello di amore di ciascuno di noi e del mondo. Questo ordine di cose distruttive ha un capo: il principe di questo mondo. Gesù ci vuol dire qualcosa che è difficile da spiegare e che possiamo esprimere dicendo che c'è una intelligenza del male. Il male nel mondo non è semplicemente la somma delle stupidità o delle disattenzioni umane: c'è una lucidità di degradazione che ha anche manifestazioni diaboliche. Pensiamo ai campi di sterminio, alle torture, alla morte assaporata come fatale autodistruzione nei casi-limite di droga. Sono casi-limite nei quali però una precisa intelligenza del male ci si presenta come assurdità vissuta e degenerante».

Viene condannato il "non-amore", l'incapacità di aprirsi a Dio. Mentre negli altri vangeli il giudizio avviene alla fine dei tempi, per il vangelo di Giovanni esso è una realtà già in atto perché nella Parola fatta carne si è dischiuso il mondo definitivo. Il giudizio, la risurrezione, la vita eterna costituiscono una realtà già presente; nell'oggi dell'uomo è già operante la dinamica della vita o della morte definitiva, che certo si manifesterà in pienezza alla fine dei tempi, ma non come novità assoluta.

"Ora è il giudizio di questo mondo", certo l'ora manifesta la realtà attuale ed operante del giudizio di Dio, ma l'«ora» è anche la morte di Cristo, quell'«ora» diventa la condanna di "colui che è omicida fin da principio" (Gv 8,44) perché è l'«ora» della verità dell'amore, mentre il demonio è sempre stato un omicida perché è oppositore della Verità che conduce alla vita. In 16,11 Giovanni non usa un tempo futuro ma un perfetto e dice "...il principe di questo mondo è stato giudicato". Il giudizio di Dio ha reso giustizia al Figlio e ha condannato colui che nella crocifissione si era assunto il ruolo di giudice: il principe di questo mondo. L'avvenuto giudizio, "è stato giudicato", è presentato con il verbo greco *kékritai* al tempo perfetto, questo tempo esprime una qualità particolare dell'azione verbale: essa è già iniziata nel passato e continua fino al presente, è ancora in atto, "per il principe di questo mondo è già cominciato il giudizio". L'inizio del giudizio del principe di questo mondo avverrà con la stessa risurrezione di Gesù, qui il male appare sconfitto, "viene gettato fuori" (12,31), anche se la disfatta piena apparirà con il ritorno del Risorto. Pertanto c'è già una sentenza di condanna contro il vecchio ordinamento del mondo. È la realizzazione della sentenza di condanna che lo smaschera, è la morte stessa di Cristo. Gesù sulla

croce mostra che questa somma di inclinazioni, di egoismo, di ricerca del proprio benessere privato contro gli altri e contro il bene comune, tutte queste forze negative, hanno come risultato l'uccisione del giusto, la morte dell'indifeso, la lacerazione del corpo dell'uomo e del corpo del mondo: e noi siamo complici di questa lacerazione. È ciò che ci dice il Crocifisso fonte della nostra speranza.

Ma questa sentenza non è soltanto smascheramento: la croce di Gesù denuncia anche la sconfitta di questa "cultura dominante", il "mondo".

Ricordiamo ancora che il "mondo" nella teologia giovannea rappresenta un modo di essere irriducibile, che rimane fermo nella non accoglienza della verità, quindi il mondo in quanto mondo non riconoscerà mai la rettitudine dell'Inviato del Padre; in tal senso non potremo mai ritenere che il mondo si convincerà, ma che subirà il giudizio di Dio.

Con la venuta dello Spirito i discepoli acquisiranno una interiore certezza della vittoria di Gesù, apparirà loro evidente la falsità del giudizio della croce, che sembrava dar ragione al mondo, ed infine nella condanna del demonio emergerà che l'appartenere a Gesù è liberazione dalla morte e dalla menzogna del principe di questo mondo.

"Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me", è la risposta conclusiva di Gesù ai Greci. La possibilità di vedere Gesù risiede nel fatto della croce, questa sarà la realtà catalizzante dell'amore divino, per questo Gesù era venuto nel mondo per dare in abbondanza la sua vita. Il tema dell'innalzamento, già trovato più volte (3,14ss; 8,28s), ricomparirà decisamente nella seconda parte del vangelo (cc. 13-20).

C'è un collegamento stretto tra la sentenza di condanna e l'essere innalzato di Gesù.

L'essere elevato di Gesù sulla croce è visto dall'evangelista Giovanni come il sedersi del sovrano sul suo trono per esplicitare il suo potere regale di giustizia. La regalità che Gesù esercita dal suo trono non è quella del potere delle armi, magari usate con la giustificazione di vincere il male; Gesù smaschera la tentazione di un messianismo politico: per lui essere innalzato da terra è il supplizio della croce. Contro ogni pensiero di razionalità umana questo supplizio infame ha la forza di vincere l'ordinamento presente, fondato sull'egoismo. La ragione della vittoria non risiede nella pressione esercitata, ma nell'attrazione che la morte di Gesù per amore esercita su ogni uomo, sul mondo, sulla storia: « Attirerò tutti a me ».

Quella della croce non è una attrazione dell'orrore o del macabro. La morte è e rimane ripugnante. Ma questa morte è il momento della Pasqua, è il gesto serio di amore liberatore, il gesto serio di amore sino in fondo che lascia intravedere la passione senza limiti di Dio per l'uomo, il suo spendersi, il suo giocare senza risparmio, il suo spendersi per noi: il suo donarsi che ci raggiunge con la sua parola nei segni sacramentali.

La croce, espressione di passione incondizionata per noi e per la nostra vita, ci raggiunge in modo singolare nell'Eucaristia per la forza misteriosa dello Spirito Santo, effuso da Gesù, morto e risorto. Ed è forza capace di trasformare il mondo. Trasforma perché smuove i dinamismi più profondi della coscienza, che sono i dinamismi del desiderio. Ciascuno di noi, infatti, è senza limiti nel desiderio: questa potenza dinamica, se trova il punto giusto di attrazione, si esplica fino al sublime, fino al pieno svolgimento di sé. Qui c'è davvero la risposta conclusiva di Gesù ai Greci, dopo tante precisazioni. A chi chiede di "vederlo", egli dà la possibilità reale di farlo, quando sarà elevato sulla croce. Là egli diventerà il punto di attrazione per tutti gli uomini, e non solo per i Greci. Ancora, quindi, Giovanni ci mette davanti il senso della morte di Gesù: tutto il Vangelo è stato un cammino verso questa finale, una preparazione al momento in cui il Signore verrà innalzato e mostrerà all'umanità intera chi è veramente.

Gesù stesso ci attira, è lui che ci ha attirati ed è lui che svela a ciascuno di noi il mistero di Dio racchiuso nelle sue parole. Io non ho altro desiderio che di lasciar risuonare questo mistero. La morte di Cristo mette sotto giudizio la logica del mondo, perché introduce nel mondo un principio nuovo, quello dell'amore di Dio che è fondamento di un mondo rinnovato. La croce diventerà l'ora di Cristo, il momento in cui Cristo attirerà a sé tutti coloro che desiderano vederlo, perché lì essi contempleranno Gesù come manifestazione di Dio che chiama a sé l'umanità.

La centralità dell'ora risulta anche dall'andamento del testo il quale si muove intorno a questo punto focale:

A. se il chicco di grano caduto in terra non muore (v. 24)

B. chi odia la sua vita in questo mondo (v. 25)

C. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà (v. 26)

D. Ora l'anima mia è turbata...

Io sono venuto per quest'ora! (v. 27)

C'. Padre, glorifica il tuo nome (v. 28)

B'. Ora è il giudizio di questo mondo (v. 31)

A'. Io, quando sarò elevato da terra (v. 32)

L'«attrazione di tutti uomini», a cui si riferisce il v. 32, è da leggere nel contesto dei passi veterotestamentari che trattano della «riunificazione escatologico-messianica» di tutte le nazioni, per stipulare con Dio una nuova alleanza e creare il nuovo Israele.

Osservato in questa prospettiva, Gv. 12,32 è parallelo a Gv. 11,51-52 e intende focalizzare l'idea che è proprio con la morte di Gesù che si attua quanto era stato annunciato dai profeti. Il senso del testo non si esaurisce però qui. Giustapponendo Gv. 12,32 a Gv. 6,44, notiamo che a condurre gli uomini a Gesù è, a rigore di termini, il Padre e che egli svolge questa sua attività servendosi della stessa parola di Gesù. Gesù crocifisso «attrae» dunque gli uomini a sé in quanto, attraverso la morte, ottiene che il Padre renda efficace in loro la sua parola e che si stabilisca così una comunione di fede e di amore con lui.

v.33 Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

Il narratore interviene per aiutare la comprensione dell'innalzamento e sottolineare che l'essere innalzato fa riferimento alla crocifissione.

vv.34-36 Allora la folla gli rispose: "Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come puoi dire che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato? Chi è questo Figlio dell'uomo?". Allora Gesù disse loro: "Ancora per poco tempo la luce è tra voi. Camminate mentre avete la luce, perché le tenebre non vi sorprendano; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce". Gesù disse queste cose, poi se ne andò e si nascose loro.

Pur dichiarando che il «Figlio dell'uomo» diventa luce soprattutto in Croce, i vv. 34-36c precisano che questa caratteristica gli deve essere riconosciuta anche per quanto riguarda l'insieme del suo ministero pubblico; precisano pure che Gesù non è solo «luce», ma l'unica luce in grado di illuminare, per cui se non la si accoglie si resta nelle tenebre. Altro elemento rilevato dai vv. 34-36c è che l'attività illuminatrice di Gesù termina con il cessare della sua vita terrena. Una volta che lui se n'è andato, il solo modo per partecipare della sua «luce» è di vivere quanto ha detto o compiuto durante il tempo trascorso in mezzo agli uomini.

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E COMUNITARIA

"Signore, vogliamo vedere Gesù"

Ecco la domanda che i Greci rivolgono a Filippo ed ecco la domanda che da sempre gli uomini rivolgono alla Chiesa, ai cristiani, a ciascuno di noi.

Vedere qualcuno significa trovarsi al suo cospetto, poter volgere lo sguardo sulla persona, sul suo volto, avere una percezione di come è fatta, quali sono le sue caratteristiche. Quante volte si è desiderato di poter finalmente dare un volto ad un nome.

Per i Greci, fino a questo momento, Gesù è soltanto un nome di cui magari hanno tanto sentito parlare, unitamente alle opere grandiose da Lui compiute; adesso, però, sorge in essi anche il

desiderio di vedere finalmente la persona legata a tale nome, di dare, cioè, concretezza ad un'idea che di Lui si sono potuti fare nel corso del tempo, attraverso i discorsi degli altri.

Per poter avere accesso a Lui, si rivolgono ad uno della sua cerchia, uno dei discepoli, uno di quelli che vede Gesù ogni giorno: Filippo, quel Filippo che poco dopo chiederà a Gesù di vedere il Padre (14,8: «*Signore, mostraci il Padre e ci basta*»), sentendosi rispondere dal Maestro: «*Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre?*» (14,9).

Dunque dal desiderio di alcuni uomini (i Greci) di vedere un uomo (Gesù), si passa al desiderio di un discepolo (Filippo) di vedere il Padre (Dio), per arrivare, attraverso le parole di Gesù stesso, alla conclusione straordinaria che quel Dio che nessuno ha mai visto si è reso visibile proprio nel volto di quell'uomo che ha camminato e vissuto giorno per giorno con i suoi discepoli, in mezzo agli uomini, come aveva preannunciato il prologo del Vangelo (1,18: *Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato*).

La richiesta di vedere Gesù, dunque, porta in sé il desiderio di vedere Dio, un desiderio che l'uomo da sempre ha avuto nel cuore, quasi come espressione di quella nostalgia dell'Eden in cui l'uomo viveva tranquillamente al cospetto di Dio.

“*Vogliamo vedere Gesù*”. La richiesta appare adesso in tutta la sua profondità e urgenza e pone dei seri interrogativi anche a noi, oggi.

- Abbiamo realmente avuto qualche volta o abbiamo tuttora questa voglia di vedere Gesù, di incontrarlo di persona per farci un'idea nostra di Lui oppure, proprio perché è più facile, ci accontentiamo soltanto di sentirne parlare, facendo nostre le opinioni altrui?

- Si è forse un po' spento in noi il desiderio di vederlo, per il semplice fatto che da tempo ormai lo frequentiamo in parrocchia, in diocesi, ne sentiamo parlare e lo ascoltiamo nella Parola, così che ci sembra ormai di conoscerLo, di sapere tutto di Lui?

- Anche quando di fatto abbiamo questo desiderio di vederLo, chiediamoci chi o che cosa realmente andiamo a vedere? Sentiamo rivolte a noi oggi le parole che Gesù disse alla folla a proposito di Giovanni il Battista: *Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna agitata dal vento? .. Un uomo avvolto in morbide vesti? ... Un profeta? (Lc 7,24-26)*. Chi dunque andiamo a vedere, quando vogliamo vedere Gesù? Un uomo come tanti, buono, generoso, di grande fascino, ma pur sempre un uomo? Un profeta come tanti ce ne sono stati nelle varie religioni? Un genio della lampada che su richiesta risolva i nostri problemi o realizzi i nostri desideri?

- Quali sono state e quali sono tuttora le circostanze, i luoghi, le parole in cui ho realmente visto il Signore? Sono convinto che è nella Parola, nei segni sacramentali, nei fratelli bisognosi che ancora oggi posso vedere il volto di Gesù? Riesco a vederlo realmente e concretamente nella mia vita?

- Agli uomini di oggi che magari si rivolgono a noi cristiani dicendo: “*Vogliamo vedere Gesù*” come rispondiamo? A chi ci rivolgiamo? Sappiamo come singoli e come Chiesa farci da tramite, perché ciascuno di loro possa realmente arrivare ad incontrarlo, a vederlo con i propri occhi e non più solo per sentito dire?

- La richiesta “*vogliamo vedere Gesù*” ci mette dinanzi anche ad una seria responsabilità, quasi come una richiesta di voler vedere in noi Gesù. Di fatto quale volto vedono gli uomini in noi, cristiani impegnati nella Chiesa e nella società? Possono realmente avere la percezione di vedere Cristo che vive in noi?

Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.

Gesù ci dice chiaramente che Lui non è il Messia trionfatore che tutti si aspettavano allora, né è un divo dei nostri giorni in cerca di fama e gloria a qualunque prezzo, e neppure uno dei potenti della terra sempre più assetato di ricchezza e potere per poter dirigere in suo favore le redini della terra.

L'immagine che Gesù sceglie per presentare se stesso è quella di un piccolo e semplice chicco di grano a cui non si richiede altro che morire, perché altri possano vivere. Ma cosa fa il chicco? Praticamente nulla. Esso trova infatti la sua piena realizzazione e il suo senso vero nel non

fare, ovvero nel lasciarsi cadere nel terreno, nello scomparire dalla vista di tutti, in una vera e propria morte apparente. Sì, perché di questo si tratta, soltanto di una morte apparente, dal momento che tutto intorno e dentro di lui parla invece di vita, quella vita che nasce proprio dalla sua morte. Alla fine del processo naturale, infatti, non esiste più un chicco di grano, ma qualcosa di diverso: una spiga piena di frutti.

Colui che rimane a guardare dall'esterno, chi si ferma alla superficie della terra, non vede nulla, il chicco a lungo nascosto rimane invisibile, inerte e inerme, apparentemente senza un senso, un'utilità immediata. È questo in fondo il tempo del Sabato santo che hanno vissuto anche i discepoli, un giorno in cui tutto sembra perso, senza ragione, in cui tutto parla di sconfitta, delusione, dolore, smarrimento e sono solo il silenzio e il vuoto a dominare. Eppure se non si ha fretta e si è capaci di attendere il tempo necessario, arriva il giorno della germinazione e poi della maturazione e infine anche quello della raccolta, come è arrivata la domenica di risurrezione.

Ma questo chicco di grano siamo anche noi. Certo, preferiremmo essere sempre una bella spiga alta e ricca di frutti, eppure anche per noi arrivano quei momenti della vita in cui bisogna saper accettare di farsi piccolo chicco, di rimanere nascosti sotto terra per un tempo lungo o breve che sia, nel silenzio, senza poter cogliere un senso immediato, preciso. Tuttavia, in tale condizione, non dobbiamo dimenticare che proprio lì, in quella situazione, non siamo soli, perché siamo comunque immersi in quella terra che è Cristo, nella quale ci muoviamo, viviamo, esistiamo, ed è proprio essa ad assicurarci il necessario nutrimento per continuare a vivere, nonostante tutto, per poter poi, al tempo opportuno, venire fuori, con nuovo slancio e vigore, rafforzati comunque anche da quell'esperienza vissuta nel buio e nel silenzio.

- Quando le circostanze della vita ci fanno cadere a terra, sappiamo morire, ovvero accettare la condizione momentanea di non senso, di sofferenza, di buio e silenzio, oppure facciamo di tutto per prolungare la nostra vita, pensando soltanto a noi e alla fine condannandoci a rimanere sempre e soltanto dei chicchi, precludendoci la possibilità di diventare spighe che portano frutto?

- Ci sono momenti di solitudine nella nostra vita che possiamo ricondurre a situazioni in cui di fatto non siamo stati capaci di morire a noi stessi, al nostro orgoglio ferito, alla nostra presunzione di giustizia?

- Abbiamo coscienza che vedere Gesù significa accettare la realtà del Figlio di Dio che muore per noi, diventando per noi vita e salvezza?

- Siamo convinti che guardare in questo volto significa di fatto scoprire anche una nuova identità di noi stessi, quella appunto del chicco che muore per portare frutto?

Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome"

Di fronte alla sofferenza, al non senso, alla realtà tragica ed inaccettabile della morte, l'uomo rimane turbato, sconvolto, potremmo dire sconsigliato; è stato così anche per Gesù che, pur essendo Figlio di Dio, è stato uomo fino in fondo. Questo, però, non ci deve far smarrire né turbare, anzi ci deve aiutare, proprio in situazioni del genere, a non sentirci soli, consapevoli che anche Gesù, prima di noi e più di noi, è passato per questo martirio e perciò ci è più vicino che mai. Tuttavia guardare a come Lui ha affrontato tale situazione può esserci di aiuto, facendoci vedere che, di fronte al turbamento provocato dalla paura della sofferenza e della morte, due possono essere le risposte dell'uomo, sintetizzate qui dall'evangelista nelle parole di Gesù.

La prima si nasconde nella domanda retorica "Che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora?": è l'atteggiamento di chi vorrebbe fuggire, evitare una situazione così dolorosa e apparentemente impossibile da affrontare con le proprie forze. Si tratta di un sentimento umano e legittimo, ma che di fatto pone in primo piano la preoccupazione per se stessi, per la propria vita ("salva me"), che di fatto si oppone alla logica del chicco di grano di cui si è parlato poco prima.

Il secondo atteggiamento è individuabile nella richiesta "Padre, glorifica il tuo nome", una richiesta che di fatto pone il TU di Dio prima del ME stesso. In queste parole Gesù è come se dichiarasse ancora una volta il suo amore incondizionato per il Padre, dicendogli "Tu mi stai a

cuore prima di ogni altra cosa e più di me stesso, il mio desiderio è che, anche in questa circostanza che mi riguarda, Tu possa essere glorificato”.

Va evidenziato che entrambi gli atteggiamenti rivelano comunque un sentimento di figliolanza nei confronti di Dio, percepito sempre come Padre; ciò che fa la differenza, però, è il grado di amore che il figlio prova nei confronti del Padre. Quando si ama e si ama veramente il bene dell'altro diventa più importante di ogni cosa, anche di se stessi. Ben lo sanno le mamme che per i propri figli non esiterebbero a donare la propria vita immediatamente e senza riserve.

Di fronte al momento della sua Ora, dunque, Gesù non è rimasto impassibile come forse noi spesso pensiamo che sia avvenuto. No, Gesù è stato profondamente turbato, fino al punto di sudare sangue, ma l'amore totale per il Padre gli ha fatto accettare la situazione e gli ha dato la forza di volgerla in bene, un bene più grande del bene per se stesso.

È quello che ci ricorda anche la *Lettera agli Ebrei* (5,7-8): *Proprio per questo nei giorni della sua vita terrena egli (Cristo) offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì.*

Gesù, quindi, fu esaudito nelle sue preghiere e suppliche offerte con forti e grida e lacrime non perché gli fu evitata la morte e la morte di croce - sappiamo bene che ciò non è avvenuto - ma perché in quel momento di così grande dolore e difficoltà ha saputo “prendere bene”, accettare e volgere in bene, il bene del suo Padre e dei suoi fratelli, la situazione che stava vivendo in quel momento.

Confrontiamo allora il nostro atteggiamento, i nostri desideri, le nostre preghiere nei momenti di grande turbamento della nostra anima, con quelli provati da Gesù e chiediamoci:

- Quando arriva l'ora del grande turbamento, ci rivolgiamo a Dio come Padre, riconoscendoci figli e comunque oggetto del suo immenso amore, mettendo nelle sue mani proprio ciò che sconvolge la nostra anima?
- Siamo capaci, pur nel dramma della sofferenza più atroce, di guardare più che al nostro bene a quello delle persone che amiamo, disposti per esse anche a morire, se non fisicamente, almeno al nostro orgoglio, al nostro egoismo, al nostro interesse personale?
- Ci sforziamo di vivere queste situazioni difficili in unione con il Signore, perché queste possano diventare occasione di grazia, luoghi in cui si possa percepire la presenza del Signore e dunque il suo nome possa essere glorificato?

Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me.

Attrarre, attrarre sono verbi che possono essere facilmente illustrati con l'immagine della calamita. L'esperienza ci dice che tutti i corpi che vengono a trovarsi nel suo campo di azione e ne hanno le caratteristiche necessarie ne sono inevitabilmente attratti, con una forza incontenibile, tanto più forte quanto più l'oggetto si avvicina al magnete.

Esiste, tuttavia, un'attrazione ugualmente forte che riguarda specificamente l'uomo, il cui magnete può via via cambiare, ma finisce sempre per attirare a sé la mente e il cuore umano. Questo magnete è l'oggetto a cui il cuore rimane attaccato, dal quale si è lasciato sedurre e il cui desiderio lo attrae ad esso con una forza irresistibile. Per questa ragione è così importante fare attenzione a ciò a cui lasciamo che il nostro cuore si attacchi, sì, perché finché si tratta di cose puramente materiali o superficiali, il cuore umano sarà sempre insoddisfatto, mai pago di quello che ha ottenuto e dunque saremo sempre nella tristezza.

Non capita forse questo a chi, ad esempio, si lascia attrarre dai soldi, dal potere, dal facile successo, dalla bellezza passeggera di un corpo, dalle forti emozioni di un momento, da amori mutevoli e inconsistenti. Alla fine ciò che rimane, anche dopo aver raggiunto la meta, è soltanto delusione, insoddisfazione, tristezza.

Ai Greci che desiderano vederLo, Gesù risponde che quando sarà innalzato, ovvero quando salirà sulla croce, attirerà a sé tutti gli uomini, ovvero soddisferà pienamente questo desiderio presente non solo nel cuore dei Greci, ma in tutti gli uomini.

Ma come può un uomo crocifisso suscitare attrazione? Ecco allora che entra in ballo una forza, un magnete più potente di tutti, l'amore, un amore così grande da lasciarsi morire in croce per coloro che ama. Un bellissimo inno che la liturgia ci propone nel periodo di Quaresima definisce la croce "trono, talamo, altare" per farci comprendere il valore profondo di questo luogo, nel quale è stato innalzato Cristo, che, proprio lì, è diventato per noi re, sposo, sacerdote; ed è in questa triplice veste che attira a sé gli uomini, tutti gli uomini, come fossero il suo regno, la sua sposa, la sua offerta gradita. Può infatti una sposa non sentirsi attratta dal suo sposo? Può un suddito non vivere in relazione al suo re? Può un'offerta avere un luogo più appropriato di un altare per essere disposta e consumata?

La potenza di attrazione di Gesù crocifisso sta appunto nell'apparente debolezza propria di Colui che ama con tutto se stesso, di Colui che prima di tutto si è lasciato attrarre, conquistare da ciascuno di noi, al punto di non poterne più fare a meno e desiderare di essere là dove è la persona amata e morire per la sua gioia, per la sua salvezza.

- Riflettiamo bene sulla nostra vita: quali sono di fatto le cose o le persone da cui ci lasciamo attrarre più facilmente e perché?
- Quali desideri, quali grandi ideali siamo capaci di suscitare nei nostri ragazzi, perché ne siano attirati e possano su questi giocare la loro esistenza?
- Quante sofferenze diamo agli altri e ci procuriamo, per esserci lasciati attrarre dal luccichio sfavillante di cose che poi, con il tempo, si mostrano in tutta la loro inconsistenza, il loro scarso valore?
- Che potere esercita su di noi la Croce? O meglio Gesù innalzato sulla croce? È una forza prorompente capace di attrarci a sé o piuttosto suscita in noi rifiuto, allontanamento?
- Ci dà fastidio che Cristo abbia scelto proprio quella strada per amarci, invece della forza, del potere e del successo?
- Quali sono nella nostra vita i veri ostacoli che ci impediscono di essere completamente attratti, conquistati da Lui?

FRAMMENTI SUL TEMA DELLA CROCE

1. Dall'introduzione alle sette meditazioni sulla parola di Gesù "Attirerò tutti a me" (scritte nel 1850) del mistico danese Søren Kierkegaard.

« Signore Gesù Cristo, tante sono le cose che vogliono trattenerci; le sterili preoccupazioni, i futili piaceri, le vane cure, tante cose vogliono spaventarci e farci indietreggiare. L'orgoglio, troppo vile per accettare il soccorso, la pusillanimità che si ritira per la propria rovina, l'angoscia del peccato, che fugge la purezza di quello che è santo come la malattia fugge il rimedio. Ma Tu sei, nondimeno, il più forte: attiraci a Te sempre più fortemente! Noi ti chiamiamo Salvatore e Redentore nostro; Tu sei venuto al mondo per liberarci dalle catene che ci legavano o che noi stessi ci eravamo forgiate e per salvare coloro che hai riscattato. Questa è l'opera che Tu hai compiuto e compirai fino alla fine dei tempi. Tu farai secondo la tua parola: innalzato da terra, trarrai tutti a Te! ».

2. Dalla conclusione alle sette meditazioni sulla parola di Gesù "Attirerò tutti a me" (scritte nel 1850) del mistico danese Søren Kierkegaard.

« Ma Tu, Tu, Signore Gesù Cristo, Ti preghiamo: attiraci interamente a Te! Sia che la nostra vita si svolga tranquillamente nella capanna, sulla riva di un pacifico lago, sia che noi siamo provati nella lotta contro le tempeste della vita sull'oceano scatenato, sia che abbiamo l'ambizione di vivere tranquilli, sia che lottiamo nell'abbassamento, attiraci, attiraci interamente a Te! [...] Ti preghiamo per tutti: Ti preghiamo per il tenero bimbo che i genitori Ti presentano affinché Tu l'attiri a Te; Ti preghiamo per quelli che hanno rinnovato con Te l'alleanza avendola alcuni rinnovata, altri rotta; Ti preghiamo per quelli che hanno conosciuto ciò che umanamente dà a questa vita terrena il suo senso più bello; Ti preghiamo per quelli che si sono trovati nell'amore, per quelli che si amano affinché

non si promettano più di quello che possano mantenere; Ti preghiamo per lo sposo, Ti preghiamo per la sposa; Ti preghiamo per il vegliardo nella sera della vita. Ti preghiamo per tutti; Ti preghiamo per il felice e il fortunato di questo mondo, Ti preghiamo per colui che soffre e non sa dove andare con la sua miseria affinché Tu li attiri a Te. Ti preghiamo per coloro che hanno bisogno di convertirsi affinché Tu li attiri a Te sulla via della verità; per coloro che si sono convertiti a Te e hanno trovato la vita: Ti preghiamo di concedere loro di avanzare sulla via attirati da Te. Così Ti preghiamo per tutti ma non possiamo nominare ciascuno. E chi potrebbe anche soltanto enumerare tutte le nostre differenze? Noi ne richiameremo una sola: Ti preghiamo per i servitori della tua Parola, per quelli la cui missione è di attrarre gli uomini a Te, per quanto sia possibile all'uomo. Ti preghiamo di benedire alla loro opera, ma possano, compiendola, essere anch'essi attirati a Te affinché nel loro zelo di attirare gli altri a Te non siano trattenuti lontano da Te. E Ti preghiamo per tutti i cristiani della comunità affinché, attirati da Te, non abbiano affatto di se stessi una idea meschina come se non fosse loro concesso anche di attirarne altri a Te per quanto sia possibile all'uomo. Per quanto sia possibile all'uomo poiché Tu solo puoi attirare a Te, sebbene possa servirti di tutto e di tutti per attrarre a Te tutti gli uomini ».

3. Atto di amore perfetto per l'accettazione di tutte le croci di suor Maria Bernarda.

“Chiunque voglia sinceramente essere di Dio, e non appartenere più a se stesso, deve rimettersi interamente a disposizione della Provvidenza, sempre pronto ad accettare senza riserve tutte le Croci che il Signore vorrà inviargli per il compimento perfetto dei suoi disegni adorabili.

Sì, mio Dio, sovrano Maestro! Unicamente in vista della vostra gloria e del vostro amore, io desidero spogliarmi interamente della mia volontà propria, e sottometterla senza riserve alla vostra, per compiere tutti i disegni che la vostra provvidenza ha su di me. In questa prospettiva, io vi sottometto, o mio Dio, tutti i desideri del mio cuore; li riduco ad uno solo, che è di obbedirvi ed amarvi in tutto.

Attribuirò a questa provvidenza divina tutti gli accidenti di questa vita, e tutti gli avvenimenti, sia buoni, sia cattivi, che mi capiteranno in questo mondo, non appena saranno marcati con il sigillo della vostra adorabile volontà.

Io vi benedirò e vi renderò azione di grazie per la perdita dei miei beni e di tutto ciò che mi appartiene, per le ingiurie, gli oltraggi, le calunnie a cui potrei essere esposta; per gli incomodi e i dolori del corpo; per le pene e le amarezze dello spirito e del cuore. Riceverò tutto dalla vostra divina mano e per vostro amore, persuasa che un Padre infinitamente buono, non può affliggere i suoi figli che per salvarli. Disponete dunque di me come sovrano padrone di tutto, per la prosperità o per l'avversità, per la malattia o per la salute, per la vita o per la morte, per il tempo o per l'eternità. Così sia”.

4. Il Calvario, fontana di carità. (mons Tonino Bello)

“Il Calvario è lo scrigno nel quale si concentra tutto l'amore di Dio. Quando sento dire che la croce, manifestazione suprema dell'amore di Dio, è una crudeltà che ha inventato il Signore ... quando sento affermare che non deve il Signore far soffrire coloro che per amore ha creato ... quando sento dire, qualche volta, che il Signore è duro con noi ... io mi sento male, perché non è così. La croce è la manifestazione, è l'epifania più alta dell'amore di Dio per noi. Ha mandato suo figlio sulla croce perché ci togliesse tutti i nostri peccati, ci redimesse, ci rendesse puri. Anche noi, sulla nostra croce, rendiamo più pura l'umanità e più buono il mondo. Anche il letto del nostro dolore dovrebbe essere fontana di carità. Ognuno dovrebbe dire: “Signore, io non soltanto mi affido a te e sono felice di partecipare a questa operazione della carità in cooperativa con te, ma ti ringrazio di questo privilegio. Perché tra gli operai scelti, tu hai preso proprio me. Mi hai chiamato per nome perché io collabori con la tua opera di salvezza. Grazie perché il mio letto di dolore è fontana di carità, è sorgente di amore. Di amore per te, ma anche amore per i fratelli”. Coraggio! La nostra esistenza non è inutile. Il nostro dolore alimenta l'economia sommersa della grazia. Sì, ci sarà da qualche parte un immenso deposito della grazia. La nostra sofferenza alimenta, rigonfia l'otre della grazia

perché poi si riversi sul mondo in un tempo di carità. E capiremo che il nostro martirio non è stato assurdo, una crudeltà di Dio, una sua ingerenza nella nostra storia disturbata dal dolore. Invece il nostro martirio, la nostra sofferenza, ha alimentato il fiume della redenzione raggiungendo i più remoti angoli della terra. Il nostro dolore è come un rigagnolo che va ad ingrossare il fiume del sangue di Cristo”.

5. Dagli scritti del beato Charles De Foucauld.

“Prendere la propria croce vuol dire prendere non una croce qualsiasi, ma la nostra, quella che Dio ci dà; vuol dire prendere in ogni momento della vita la croce che Dio ci dà e di conseguenza vuol dire obbedire perfettamente a Dio ... Siccome non dobbiamo mai imporci una croce da noi stessi, ma accettare sempre quella che Dio vuole da noi, prendere la nostra croce si riduce a obbedirgli. E’ grazie alle croci che Gesù ci manda, più che alle mortificazioni che noi stessi scegliamo, che berremo nel calice dello Sposo e saremo battezzati nel suo battesimo, perché meglio di noi stessi egli sa crocifiggerci.

La croce, la croce, la croce nelle nostre azioni. La gloria di Dio nelle nostre intenzioni. “Se il chicco di frumento non muore, resta solo; se invece muore, produce molto frutto”. Non si può fare il bene che soffrendo, e per fare molto bene bisogna molto soffrire, per fare molto bene alle anime bisogna morire, per così dire, con un’estrema sofferenza. Più vogliamo fare il bene alle anime, più dobbiamo condannarci alla sofferenza”.

6. Dagli scritti della beata Teresa di Calcutta.

“Gesù disse ai giovani del suo tempo: Se volete essere miei discepoli, prendete la croce e seguitemi. Prima di prendere la sua croce, sapeva che noi avevamo bisogno di lui, che non saremmo stati capaci di seguirlo, di affrontare le nostre croci. Gesù si trasformò in Pane di vita e ci disse che, se non avessimo mangiato la sua Carne e non avessimo bevuto il suo Sangue, non avremmo potuto avere la vita, non avremmo potuto seguirlo. Non avremmo potuto essere suoi discepoli. Oggi, benché egli non abbia più bisogno di prendere la sua Croce e di camminare verso il Calvario e di intraprendere la sua “via crucis”, oggi egli continua a soffrire e a rivivere la sua passione. Tutti noi dobbiamo prendere la nostra croce, tutti dobbiamo accompagnare Gesù nella sua salita al Calvario, se vogliamo arrivare con lui in cima al monte. Penso che sia per questo che Gesù, prima della sua morte, ci diede il suo Corpo e il suo Sangue, perché potessimo vivere, perché avessimo forza, perché avessimo la vita e fossimo capaci di trascinare la nostra croce e di seguirlo passo passo. Nella nostra “via crucis” vediamo Gesù, povero e affamato, che subisce le sue cadute. Siamo lì per offrirgli aiuto? Siamo lì con il nostro sacrificio, con il nostro pezzo di pane? Ci sono migliaia di persone che muoiono per mancanza di un pezzo di pane. Ci sono migliaia di esseri umani che muoiono per mancanza di un po’ di amore, per mancanza di un po’ di riconoscenza. Siamo capaci di vederli? Spesso guardiamo, ma non vediamo. Non voltate le spalle ai poveri: perché i poveri sono Cristo”.

7. Dal diario “Note Intime” di santa Bernardetta.

“ Mio dolce Gesù, datemi un grande amore per la croce, e se io non muoio per la crudeltà dei Giudei, vi morirò per la violenza del mio amore. O Gesù mio, fate che io vi ami; amatemi, e poi crocifiggetemi finché vi piacerà. ... Io voglio tutto sacrificare e soffrire senza lamentarmi, poiché il mio Gesù mi impedisce di temere qualunque cosa. L’amore trionfa, l’amore gioisce, l’amore del santo Cuore rallegra”.

“ E’ amando la croce che si trova il proprio cuore, perché il divino Amore non vive senza dolore. Io non vivrò un istante senza passarlo amando. Chi ama fa tutto senza pena, oppure la sua pena egli la ama. Perché bisogna soffrire? Perché quaggiù il puro Amore non vive senza sofferenza. O Gesù, io non sento più la mia croce quando penso alla vostra”.

8. Il prete, uomo crocifisso. (card Anastasio Alberto Ballestrero)

“Noi sappiamo, l’apostolo Paolo l’ha detto, che la croce è scandalo, è stoltezza, ma solo per coloro che si perdono. Per noi invece la croce è un itinerario di identificazione: Cristo è diventato crocifisso, noi dobbiamo, con lui e in lui seguire lo stesso cammino, non soltanto per essere discepoli del Signore che ha detto: “Chi vuol venire dietro a me, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua”, ma perché siamo suoi ministri di redenzione. Non è questo un discorso triste né austero, è un discorso di verità e di vita, perché la sapienza della croce, come dono, ci è stata data attraverso il sacramento dell’Ordine. Ma questo dono bisogna accoglierlo, bisogna custodirlo, bisogna che metta radici nel nostro essere. Noi siamo chiamati ad essere i sapienti della croce, ad essere non soltanto creature che hanno pazienza e portano la croce perché tanto non possono fare diversamente, ma creature segnate dalla croce del Signore come sigillo identificante. E la sapienza della croce deve diventare luce, deve diventare fiamma, diventare fermento inesauribile per comprendere non soltanto il perché, nella vita nostra e altrui, c’è la croce, ma anche, illuminati e sorretti da questo perché, portarla la croce, accettarla non con accettazioni passive e fatalistiche, ma con scelte consapevoli, scelte di fede e di amore. Allora veramente la sapientia crucis diventa qualcosa che trasfigura la nostra vita quotidiana, nelle piccole vicende che rappresentano la afflizione di ogni giorno e in tante situazioni eccezionali delle quali il prete non si deve meravigliare, nelle quali deve invece lasciarsi coinvolgere secondo il progetto di Dio, adorando il mistero ed amandone veramente il compimento”.

9. Pensieri del santo Curato d’Ars.

“Nostro Signore è il nostro modello, prendiamo la nostra croce e seguiamolo.

Se il buon Dio ci invia le croci, ci scoraggiamo, ci lamentiamo, mormoriamo, siamo talmente nemici di tutto quello che ci contraria, che vorremmo sempre essere in una scatola di bambagia. Nel vostro battesimo avete accettato una croce che dovete lasciare soltanto alla morte.

La croce è il libro più sapiente che si possa leggere. Coloro che non conoscono questo libro sono ignoranti, anche se conoscono tutti gli altri libri. I veri sapienti sono soltanto coloro che lo amano, lo consultano, l’approfondiscono ... Quanto più si è alla sua scuola, tanto più si vuole rimanervi. Il tempo vi passa senza noia. Si sa tutto quello che si vuole sapere, e non si è mai sazi di ciò che vi si gusta.

Ci sono due modi di soffrire: soffrire amando e soffrire senza amare. I Santi soffrivano tutti con pazienza, gioia e perseveranza, perché amavano. Noi soffriamo con rabbia, dispetto e noia, perché non amiamo. Se amassimo Dio, saremmo felici di poter soffrire per amore di Colui che ha accettato di soffrire per noi”.

10. Preghiera di mons Tonino Bello.

“Spirito Santo, dono del Cristo morente, fa’ che la Chiesa dimostri di averti ereditato davvero.

Trattienila ai piedi di tutte le croci. Quelle dei singoli e quelle dei popoli. Ispirale parole e silenzi, perché sappia dare significato al dolore degli uomini. Così che ogni povero comprenda che non è vano il suo pianto, e ripeta con il salmo: “le mie lacrime, Signore, nell’otre tuo raccogli”. Rendila protagonista infaticabile di deposizione dal patibolo, perché i corpi schiodati dei sofferenti trovino pace sulle sue ginocchia di madre. In quei momenti poni sulle sue labbra canzoni di speranza. E donale di non arrossire mai della Croce, ma di guardare ad essa come all’antenna della sua nave, le cui vele tu gonfi di brezza e spingi con fiducia lontano. Amen”.

TERZA SCHEDA

GESU' IN CROCE E NELLA GLORIA

TESTO BIBLICO

Dal vangelo di Giovanni 3,14-21

v.11 In verità, in verità io ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza.

v.12 Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? V.13 Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo.

v.14 E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, v.15 perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

v.16 Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

v.17 Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.

v.18 Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

v.19 E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie.

v.20 Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate.

v.21 Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio.

CONTESTO DEL BRANO

Gesù ha compiuto la rivelazione della sua identità: nel segno di Cana ha manifestato di essere il vino nuovo della alleanza, al tempio di Gerusalemme ha annunciato la fine delle vecchie istituzioni culturali indicando se stesso come “spazio sacrale”, casa e luogo di famiglia, di incontro con il Padre (cfr 2,1-22) per questo invita gli uomini a prendere posizione riguardo alle azioni compiute e alle parole da lui pronunciate. In altri termini Giovanni pone al centro il problema della fede, quale risposta dell'uomo.

In 2,23-25 Gv narra che del soggiorno di Gesù a Gerusalemme durante la Pasqua, “*molti credettero in lui*” (v. 23). Ma questa fede suscita la diffidenza di Gesù, egli “non si fidava di loro” oppure “non credeva loro” (vv. 24-25). Perché? Perché questa è una fede imperfetta, nasce da una motivazione inadeguata (i segni) e pertanto ha un contenuto per forza marginale.

In 3,1-2a si passa dai “molti” della gente di Gerusalemme alla figura individuale di una persona di rango: Nicodemo, fariseo, detto pure “capo dei Giudei” (7,50) cioè membro del sinedrio. Si nota l'intenzione di fare di Nicodemo un uomo rappresentativo, una figura emblematica, in cui si concretizza al più alto livello socio-religioso quella fede motivata dai segni.

Questo è confermato dalle parole iniziali attribuite a Nicodemo stesso: “*Rabbi, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui*” (v. 2b).

Riconosce in Gesù un maestro e come tale gli si rivolge. Ma si tratta di un maestro “venuto da Dio”; ciò è affermato con l'autorità e la decisione di chi conosce le Scritture e sa leggere nei fatti

la mano di Dio: “sappiamo”. Infine, l'affermazione è giustificata: la vista dei segni compiuti da Gesù. Questi segni dimostrano la presenza in Gesù di un potere divino e lo indicano come un individuo inviato da Dio ed in stretta relazione con lui. Il ragionamento è solido e procede con sicurezza teologica: “nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui”.

La dichiarazione di Nicodemo è onesta, egli crede in Gesù. A differenza della gente di Gerusalemme la sua fede si avvale di una giustificazione ragionata, illuminata da una buona conoscenza della Scrittura. Tuttavia, quella del popolo, anch'essa rimane ancorata al motivo dei “segni” operati da Gesù. Sebbene Gv non lo dica, la fede di Nicodemo suscita anch'essa la diffidenza di Gesù (cfr 3,10-12).

Il problema è posto: è quello della fede. E le parole susseguenti di Gesù (vv. 3-12), insieme con la riflessione dottrinale dei vv. 13-21, avranno lo scopo di risolverne il mistero, indicandone l'essenza e la condizione. Infatti:

- Il “dialogo” propriamente detto termina con una parola di Gesù dove Nicodemo ed i suoi connazionali sono presentati come sprovvisti di quella fede che avrebbe consentito loro di accogliere le verità più alte testimoniate da Gesù (v. 12; cfr 5,47).

- La fede è il valore che distingue gli uomini in rapporto a Dio (3,10-21) e determina l'esito della missione di Gesù: salvezza o condanna (vv. 15-18).

LETTURA DEL TESTO

Gesù ha appena rimproverato, con fermezza unita a comprensione, Nicodemo per la sua incapacità a fare proprio l'annuncio del mistero della nuova «nascita dallo spirito». Infatti, nonostante che sia dottore in Israele, Nicodemo è chiuso nei propri schemi logici e teologici (cfr “noi sappiamo che sei un maestro venuto da Dio nessuno può fare i segni che tu fai se Dio non è con lui” 3,2) che comunque non sono sufficienti ad accogliere Gesù che è ben di più di un maestro o di uno con il quale Dio è. L'unica possibilità di conoscere l'identità di Gesù e di dare ad essa un significato esistenziale, è lasciarsi guidare completamente da Lui ed accettare di essere discepoli e non maestri.

v.11 In verità, in verità io ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza.

All'improvviso inizia un monologo di Gesù che sembra spezzare in modo brusco l'andamento del testo. In realtà, anche se nascosta nel profondo, la connessione con quello che è stato detto esiste.

L'incredulità di Nicodemo e della gente di Gerusalemme non inficia la validità della testimonianza di Gesù, essa non è assurda e può essere compresa ed accolta. La credibilità di quello che Gesù dice risiede in circostanze concomitanti: anzitutto la verità da lui annunciata proviene da una testimonianza diretta ed oculare, è la verità che sta presso il Padre, che è data al Figlio ed ordinata alla salvezza di tutti gli uomini.

Il plurale che Gesù usa (*parliamo-sappiamo-attestiamo-abbiamo veduto*) può essere maiestatico, ma coinvolge anche la chiesa che continua il suo annuncio, oppure potremo dargli un valore mistico nel senso di comunione trinitaria. Il sapere di Gesù, rispetto a quello di Nicodemo (*noi sappiamo che*), che a sua volta coinvolge anche quello dei capi giudei, non è mediato da intermediari umani, quali i profeti e per esempio, né da intermediari angelici. Egli non parla per sentito dire, ma perché Lui stesso è la Parola pronunciata dal Padre, perché “lui e il Padre sono una cosa sola e chi vede lui vede il Padre” (cfr Gv 14,8 s); a ragione Gesù dirà a Filippo “le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è in me compie le sue opere”.

“... ***ma voi non accogliete la nostra testimonianza***”: a Nicodemo, ai capi del popolo come a noi compete accogliere la parola, essa è in se stessa credibile e avvalorata dai segni di Gesù, ma

l'uomo deve avere la libertà interiore di affidarsi, perché lo Spirito realizzi la trasformazione a nuova creatura.

Quel "non accogliete" potrebbe essere tradotto in modo più intensivo con "non volete accogliere", vi ostinate, ponete resistenza all'azione rivelatrice di Dio. Il vero problema non è appunto il contenuto delle parole del Signore e la sua credibilità, ma la nostra ottusità, l'ascolto delle forze dispersive e distruttive, il non accettare una visione della vita subordinata al primato, all'iniziativa di Dio. Nicodemo, la folla e i Giudei faticano ad accettare il messaggio di Gesù, e persino alcuni dei discepoli «si tirarono indietro e non andavano più con lui» (cfr 6,66) perché non volevano lasciarsi guidare dai segni di rivelazione manifestati da Gesù e si fermavano nelle proprie riserve mentali.

v.12 Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo?

Alla credibilità della rivelazione di Gesù fondata su conoscenza diretta ora si aggiunge un'altra caratteristica: la Rivelazione è proporzionata all'uomo al quale Gesù si rivolge e rispetta gli specifici tempi di crescita. Gesù non parla a se stesso, ma parla al singolo uomo dal quale vuole essere compreso e accolto, del quale accetta come punto di partenza le situazioni specifiche e per il quale cerca e modula domande, richieste e spiegazioni in base alla vita di ciascuno.

È ancora la legge dell'incarnazione che guida l'agire di Dio, per far sì che l'uomo possa camminare, portato per mano, verso la conoscenza del "mistero della sua volontà", che è dono di salvezza.

Ma la resistenza a voler seguire Gesù nei primi passi di rivelazione, "*cose della terra*", diventerà maggiore e radicale incapacità a comprendere il mistero del dono che Gesù farà di se stesso sulla croce ("*cose del cielo*"). Il Signore chiede di stare con lui e di lasciarsi guidare, perché c'è bisogno di tempo, di maturazione e più volte dirà ai discepoli che "per ora non comprendono ma comprenderanno dopo". Così entrando a Gerusalemme dirà ai suoi e a tutti: "Ancora per poco tempo la luce è tra voi. Camminate mentre avete la luce, perché le tenebre non vi sorprendano; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce" (Gv 12,35s).

Si tratta, dunque, di lasciarsi guidare dalla luce che è Lui, perché quando sopravviene il mistero e la difficoltà a comprendere, il cuore e la mente sono ormai assicurati così da non permettere alle tenebre di sopravanzare. Gesù guida con una progressione che esplicita la verità che è già totale dall'inizio, ma che viene raggiunta come appropriazione nella maturità spirituale: in maniera chiara (senza ombre, equivoci), in maniera sana (senza patologie, pregiudizi, chiusure culturali), in maniera proporzionata (in prospettiva, con la gradualità, con più indirizzi ...).

Gesù si presenta fin dall'inizio come dono di una verità totale, mentre il discepolo la fa propria progressivamente; è comunque la pienezza della verità che svela all'uomo la natura del suo sviluppo, è guardando la fine che si scopre da dove parte la strada, è quello che Gesù cerca di fare con Nicodemo e con ogni uomo.

v.13 Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo.

Gesù continua il suo discorso cercando di far capire a Nicodemo e a noi che se non si comprende il senso delle verità elementari come il dover rinascere dall'alto e dallo Spirito, non si potrà giungere ad accettare la rivelazione dell'amore di Dio nel mistero della sofferenza, della impotenza umana, della croce e della morte. Certo a queste verità l'uomo non è preparato e non lo sarà mai, partendo da se stesso, non essendo capace di giungere a capirlo con le proprie forze; nessuno, infatti, può salire al cielo per conoscere i segreti di Dio, i misteri celesti, ma uno, il Figlio, è disceso dal cielo, e quindi Lui solo è in grado di parlarne. Accogliendo il Figlio disceso dal cielo, l'uomo può, grazie a Lui, accedere al mondo di Dio, alle cose celesti.

Forse, con questo versetto 13 Gesù vuole anticipatamente presentare a Nicodemo il fatto della sua Ascensione al cielo, la sua rivelazione finale che segnerà la fine della sua vita (cfr Gv 1,51). Nicodemo e i Giudei devono essere ricettivi ai segni e alle parole di Gesù, in caso contrario si

troveranno di fronte a questo Gesù. Figlio dell'Uomo, Giudice finale, solo accogliendo la rivelazione che Gesù sta facendo non resteranno sorpresi o scandalizzati dagli eventi che il Signore compirà.

v.14 E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo.

Accanto alla sua salita al cielo, questa è l'altra verità centrale che Gesù vuole mettere davanti al suo ascoltatore, verità che comporta non solo il destino di Gesù, ma anche dell'uomo. Infatti, solo chi si apre ed accetta di seguire Gesù giungendo alla piena comunione con Lui, facendo cioè il cammino dalle cose terrestri alle celesti, conseguirà la vita, perché solo Gesù che è disceso ci ha rivelato e comunicato il piano di Dio: "*perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna*" (v. 15).

Quando Giovanni scrive il suo vangelo, la morte di Gesù non è più vista come un dramma ed una sconfitta; essa, infatti, è considerata almeno in tre testi come *elevazione* (cfr 3,14; 8,28; 12,32), intesa in duplice modo: è sollevamento da terra per sedere sul legno della croce, quindi significa crocifissione, ma è anche *elevazione* alla gloria, glorificazione (13,31; 17,1) ritorno al Padre (13,1; 17,13); in tal senso la croce non ha più l'aspetto di umiliazione e di sconfitta, ma diventa segno della sovranità regale di Gesù, il trono dal quale domina con la potenza del suo amore e del suo perdono. Per questo duplice significato del verbo greco innalzare (*hypsô*) Giovanni si è ispirato probabilmente al quarto canto del Servo sofferente con la differenza che quest'ultimo viene innalzato e glorificato dopo la morte (Is 54,13), mentre per Giovanni il Gesù crocifisso è il Gesù glorificato.

Secondo Giovanni l'innalzamento del Figlio dell'uomo è il vertice della rivelazione di Gesù, è la manifestazione della identità divina (cfr 8,28), il massimo della sua efficacia messianica, il vertice della sua celestiale potenza salvifica ("attirerò tutti a me" 12,32).

Per la mentalità umana e giudaica, svincolare la "croce" dal giudizio di maledizione e di impotenza è impossibile con le proprie forze, sia per un grande maestro quale Nicodemo, come pure per un semplice credente giudaico ed anche cristiano. Gesù cerca di introdurre il rabbino e noi in questo grande mistero mediante una prefigurazione presente nell'Antico Testamento e ben conosciuta anche nella fede popolare: il popolo ebraico nel deserto doveva alzare lo sguardo verso il serpente di bronzo sollevato da terra, per essere liberato dalla morte (cfr Num 21,4-9), così con l'inizio del tempo finale bisognerà alzare lo sguardo verso l'Ucciso per venire liberati dalla morte ed entrare nella pienezza della vita.

Secondo la tradizione giudaica, quello che recava la salvezza a quanti erano stati morsi dai serpenti brucianti, non era il serpente di bronzo, ma lo sguardo che ad esso veniva rivolto, insieme alla confidenza nella parola di Dio (cfr Sal 16,6). Nicodemo ben sapeva che causa della salvezza era, dunque, Dio stesso; il serpente non era che un simbolo.

Se questa dinamica di salvezza valeva durante il pellegrinare del popolo nel deserto, è ancor più necessaria a partire dall'incarnazione del Figlio di Dio: ecco il significato salvifico del "*bisogna che sia innalzato*". Il "bisogna" esprime il piano di amore del Padre che dona il suo Figlio totalmente e senza riserve fino ad accettare la sua morte, negativa risposta umana all'amore infinito di Dio e del Figlio.

In questo "bisogna" (in greco "*dei*") c'è l'eco delle profezie evangeliche della passione, nelle quali si svela la sofferenza che Gesù dovrà affrontare, e soprattutto il Vangelo di Marco sottolinea per tre volte in modo martellante questa necessità salvifica alla quale Pietro e gli altri si ribellano: "il Figlio dell'uomo dovrà molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: "Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini"» (Mc 8,31-33; cfr pure 9,31; 10,32-34).

La sapienza di Dio passa attraverso la povertà, l'umiliazione e l'umiltà; accetta le sofferenze, il ripudio e l'uccisione; e proprio così vince il male fatto dalla sapienza dell'uomo, che ricerca l'averne, il potere e l'apparire, provocando la morte propria e altrui.

Pietro, come tutti noi, resta chiuso nel pensiero dell'uomo. Il suo scontro con Gesù è violento. Si farà sempre più serrato, fino al confronto finale. La croce, fatta da noi e portata da lui, rimane l'unico luogo possibile d'incontro.

Tuttavia rispetto agli altri evangelisti, Giovanni mediante quel "bisogna" vede nella croce più che uno svuotamento e una umiliazione, una manifestazione gloriosa e potente della vita di Dio. Per lui la sofferenza è anche glorificazione e il "bisogna" (*dei*) divino si realizza attraverso l'ironia dell'errore. Infatti i giudei daranno corso alla elevazione in croce, ma senza rendersi conto che Colui che essi mettono a morte diventa sorgente di vita. Questo paradosso non può essere compreso da nessuno, se lo Spirito non lo illumina (cfr 15,26; 16,8-11); ecco perché Gesù insiste con Nicodemo sulla necessità di rinascere nella forza dello Spirito.

v.15 perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

Israele guardava il serpente innalzato ed era liberato dalla morte, ora l'unica via per avere la vita è guardare al Figlio innalzato, questo significa credere in lui. Credere comporta l'atto iniziale attraverso il quale si dà la propria adesione a Gesù (inizio della fede) per mettersi poi in comunanza di vita con lui (fede stabilita). La fede, per essere tale, importa una profonda intimità con Dio e, perché questa avvenga, è necessaria l'azione generativa dello Spirito perché l'uomo non ancora generato da Dio è l'uomo chiuso nella debolezza della sua natura umana, incapace di elevarsi alla sfera della fede e della vita divina.

Per aderire, nella fede, a Gesù innalzato sulla croce, è necessario nascere dallo Spirito, in quanto solo lo Spirito rende capaci di intendere le cose spirituali, soprannaturali. Finché si rimane carne, ci si lascia cioè guidare da principi puramente umani e terreni, si resta esclusi dal dinamismo proprio della fede che conduce alla vita eterna.

Il concetto di vita eterna appare qui per la prima volta nel vangelo di Giovanni ed è equivalente a quello di regno di Dio (cfr Mc 10,17; Lc 10,25; Mt 25,34; 1Cor 6,9). Ogni volta che appare il concetto di vita eterna cioè vita felice, sazietà di vita, essa è presentata come una condizione dell'uomo, mentre la vita senza aggettivo è anche il potere che crea la vita (cfr Gv 1,4; 5,26; 11,25; 14,6). La vita eterna nasce per Giovanni dall'innalzamento sulla croce, è dunque una realtà escatologica; è la vita dei tempi futuri, la vita che non muore più ed è una partecipazione alla vita divina. Se Giovanni vede questa vita realizzata già fin d'ora per il credente, egli sa che la realizzazione attuale è soltanto un anticipo e una garanzia della pienezza della vita futura, quando tornerà il Signore.

Dobbiamo poi notare che l'azione di Dio manifestata in Gesù si rivolge a tutti ("chiunque crede"), senza particolarismi o esclusioni, per offrire universalmente la vita-salvezza.

v.16 Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio, l'unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

La necessità dell'innalzamento sulla croce, appena affermata nei vv. 14-15, è qui motivata dal grande amore che Dio ha per il mondo, cioè per l'umanità peccatrice. Infatti per mondo s'intende sia l'insieme delle cose create e lo spazio dove l'uomo vive e si muove, sia gli uomini, e sotto questo aspetto il termine in Giovanni diventa per lo più negativo, perché designa gli uomini immersi nel peccato a causa del loro rifiuto di Cristo. Così Gesù e i suoi non possono "essere del mondo" (17,14.16), anzi egli "giudica e vince il mondo" (12,31; 16,11) nell'ora della glorificazione (16,33); tuttavia egli non è venuto per condannare il mondo, ma per salvarlo e illuminarlo (1,29; 3,19; 8,12), anche se il mondo odia Gesù e i suoi seguaci (7,7; 15,19).

L'amore del Padre celeste per il mondo, chiuso nel peccato e nella tenebra, rappresenta la ragione suprema e ultima dell'invio del Figlio all'umanità: Egli la vuole portare al conseguimento della vita e della salvezza.

Il vangelo di Giovanni ci presenta molteplici doni fatti dal Padre all'umanità: il dono dello Spirito santo (3,14; 14,16), il dono della vita (5,26; 6,33), il dono della figliolanza (1,12s), il dono della parola (1,17; 4,10), il dono del pane di vita (6,27.31), il dono della gloria (17,22.24), ma quello più straordinario, che manifesta la "follia" dell'amore di Dio, è il dono del Figlio: "...ha amato il mondo da dare il Figlio unigenito".

Il verbo donare unito all'articolo "il" (*ton*) davanti a unigenito mette in risalto la totalità, l'unicità dell'intervento misericordioso di Dio; inoltre il verbo "donare" assume un carattere di oblazione sacrificale ed evoca il sacrificio di Isacco: Abramo mostrò il suo amore fedele a Jahvé offrendo il suo unico figlio, quello della promessa e della speranza (Gen 22,1-18); Dio Padre offre realmente, fino in fondo la sua vita, suo Figlio, quale unica speranza di salvezza per l'umanità. L'offerta che Dio fa del suo amore è la più alta che si possa immaginare e giustifica il carattere definito e finale della scelta che deve rispondere ad essa.

"...*non vada perduto*", l'amore non può accontentarsi di un aspetto maggioritario, vive in se stesso la totalità del dono e del desiderio di essere corrisposto; per questo l'attenzione di Dio è che nessuno e niente vada perduto (cfr 6,12), la premura del Padre è per ciascun figlio da Lui seguito con premura esclusiva, perché non venga a mancare il nutrimento della vita (cfr Gv 10).

v.17 Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.

L'agire di Dio nei confronti degli uomini non ha l'intento di sovraccargarli di pesi insopportabili, per rilevare la loro incapacità, come se avesse bisogno di un contro-altare alla propria divina bontà. Infatti si ribadisce in forma positiva quello che nel v. 16 era stato detto al negativo creando così una equivalenza tra "nessuno vada perduto" e "che il mondo sia salvato".

Il pensiero giudaico considerava il Messia soprattutto come un giudice escatologico, un castigatore che eseguiva il giudizio di Dio. Lo stesso Battista sembra inizialmente pensare a colui che deve venire come il giudice che ripulisce l'aia e sfronda gli alberi sterili (cfr Mt 3,10.12); Giovanni, invece, ci presenta un volto di Dio impegnato affinché ogni uomo giunga alla salvezza. In tale prospettiva invita a guardare il Figlio, non solo nel momento della sua venuta su questa terra, ma anche nel suo aspetto sacrificale - "per mezzo di lui" - in quanto egli è colui che «toglie il peccato del mondo» (1,29) «riparazione per i nostri peccati» (1Gv 4,10).

Il Figlio, per mezzo del quale noi viviamo, è l'Unigenito, l'unico Figlio che il Padre possiede, che ha generato e ricolmato del suo Spirito, espressione massima del suo amore. Fuori di Gesù, il Figlio fatto carne e innalzato in croce, l'uomo non può capire l'amore di Dio nel suo senso più pieno e toccante: senza la rivelazione di Gesù Cristo l'amore di Dio rimane lontano e inaccessibile.

v.18 Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

L'uomo è incapace di salvarsi con le proprie forze, come è incapace di esistere, di vivere, di agire. L'esperienza della salvezza, dell'amore è una realtà divina; se essa è presente sulla terra, ciò si deve solamente alla divina disponibilità che ha voluto rendere partecipi del suo amore le creature umane. La salvezza e l'amore sono un dono di Dio, come, d'altronde, l'esistenza e la vita. Infatti la sua vena sorgiva sta nelle altezze trascendenti dell'essere divino; viene dall'alto. L'uomo possiede solo la capacità di accoglierlo, non di produrlo a suo piacimento. Se afferra questo dato primario, egli si rende conto che all'inizio di tutto sta l'atteggiamento povero della fede, dell'accoglienza, dell'apertura di cuore, in modo che l'amore scenda in lui, lo purifichi dai suoi peccati, lo guarisca dalle innumerevoli ferite del non amore, lo ricolmi di libertà e di gioia.

Allora, una volta rinnovato, l'uomo è idoneo a vivere alla maniera divina; anche lui sa donare la vita e comunicare con i fratelli.

Se la testimonianza, la rivelazione di Gesù non lascia nulla di intentato perché venga accolta, inevitabilmente l'incredulità è l'autogiudizio di morte che il singolo uomo si dà. Per costui la

condanna non si realizza tanto alla fine del mondo, ma già alla non accoglienza della persona di Gesù; dunque, già su questa terra.

Lo scopo della venuta del Figlio non è stato il giudizio, al contrario di ciò che il messianismo nazionalistico dell'epoca immaginava; tuttavia questo giudizio si realizza come una semplice conseguenza dell'atteggiamento che la sua opera provoca tra gli uomini. Lo scopo della sua venuta è di condurre alla Vita coloro che accettano di conformarsi alla Luce, che accettano, cioè, di credere, e il giudizio si compie per il solo fatto che, dopo la venuta del Figlio, la volontà umana deve necessariamente prendere una decisione in un senso o nell'altro.

“ *Chi non crede è già stato condannato*”, poiché, in presenza della Luce, il rifiuto a credere assume un significato decisamente negativo: dimostra che l'incredulo è immerso nelle tenebre.

Il tema della rivelazione dell'amore di Dio, del dono della vita e della salvezza offerto nel suo Unigenito e della responsabilità della risposta dell'uomo, cioè del credere, sono talmente importanti che di fatto i vv. 14-18 si richiamano tra loro in modo parallelo ed è opportuno tenerli presenti ed avere uno sguardo di insieme:

3,14s	3,16	3,17
Come Mosè innalzò il serpente... <i>Così</i> deve essere innalzato IL FIGLIO DELL'UOMO, <u>affinché chiunque crede in lui abbia la vita eterna</u>	<i>Così</i> infatti DIO ha amato <u>il mondo</u> , che ha dato IL SUO FIGLIO, L'UNIGENITO, <u>affinché chiunque crede in lui; abbia la vita eterna</u>	DIO infatti non ha inviato IL FIGLIO <u>nel mondo</u> per giudicare <u>il mondo ma affinché il mondo si salvi</u> per mezzo di lui. <i>Chi crede in lui, non è giudicato.</i>

v.19 E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie.

Gesù non è venuto per giudicare, ma per salvare. Ciò nonostante la sua venuta opera un giudizio. Di fronte alla sua rivelazione si deve scegliere: o accoglierlo o rifiutarlo. Non è Dio che ci giudica, ma siamo noi che ci giudichiamo. Accogliendo il suo amore ci costruiamo la salvezza, rifiutandolo ci costruiamo la condanna. E il giudizio non è soltanto un fatto futuro, ma presente: giorno dopo giorno ci costruiamo luce o tenebra, ciechi o vedenti. Non è permesso accettare compromessi o tergiversare di fronte alla rivelazione più evidente e alla più alta offerta di salvezza, di fronte all'amore supremo di Dio. La morte di Gesù dà ad ogni risposta umana il suo significato definitivo, da questo evento ogni istante è carico di eternità: il credere diviene pegno di vita eterna, il rifiuto di credere esposizione alla morte, alle opere delle tenebre.

Già nel prologo innico (cfr 1,5-9) si era presentato sinteticamente il mistero atroce del rifiuto pensato e voluto di Cristo-luce, anzi del tentativo, per quanto titanico e insipiente di sopraffare la stessa Luce. Ora di nuovo si afferma come dinanzi al progetto di Dio, che si manifesta in quanto luce visibile e conoscibile, gli uomini “hanno amato più le tenebre che la luce”. Le parole di Gesù sono di una chiarezza unica: si dice “hanno amato le tenebre” e non tanto “sono caduti nelle tenebre”. Il verbo “amare” esprime una scelta preferenziale, un attaccamento deliberato e consolidato del proprio agire. Non si tratta di una colpa, di una caduta, dell'esperienza del male per debolezza: tutto questo non impedisce di giungere alla verità, anzi può diventare condizione della sua accoglienza. Gesù pensa a coloro che amano la menzogna, la scelgono, la giustificano con ragioni plausibili. Viene in mente quanto dice Paolo: “...E pur conoscendo il giudizio di Dio, che cioè gli autori di tali cose meritano la morte, non solo continuano a farle, ma anche approvano chi le fa” (Rom 1,32).

v.20 Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate.

Venire alla luce significa di fatto rinascere e prendere la "Luce" come orientamento di vita. Drammaticamente chi vive assuefatto al mondo della tenebra, cioè chi fa il male, non sopporta la luce, perché la luce mette a nudo la vita, l'agire, tutto ciò che vive nella penombra, del sottobosco del peccato e della morte. Chi è abituato alle tenebre non tollera la luce, anzi è ostile ad essa, si è assuefatto alla menzogna e non comprende la Verità né accetta di essere guidato da essa. Il modo di vivere condiziona lentamente la comprensione e la valutazione della luce della rivelazione e della realtà stessa, fino al punto che uno diviene insensibile all'amore di Dio, anzi in atteggiamento di difesa continua a nascondersi, perché nessun raggio della luce divina penetri nel proprio cuore.

Gesù infatti dirà ai Giudei: "Perché non comprendete il mio linguaggio? Perché non potete dare ascolto alle mie parole, voi che avete per padre il diavolo, e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli è stato omicida fin da principio e non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna. A me, invece, voi non credete, perché dico la verità. Se dico la verità, perché non mi credete? Chi è da Dio ascolta le parole di Dio: per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio" (Gv 8,43-47). Il credente non può essere autoreferenziale, ma deve aprirsi alla Luce che è Cristo ed è quello che Gesù contesta ad alcuni farisei che dopo la guarigione del cieco nato gli dissero: «"Siamo forse ciechi anche noi?". Gesù rispose loro: "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane"» (Gv 9,41).

v.21 Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio.

Di contro il credente è reso capace di agire in conformità con la rivelazione (= "fare la verità" v. 21). Le opere buone di cui si parla non sono opere compiute senza la grazia e che si troverebbero ugualmente in spontaneo accordo con la Luce: sono opere "compiute in Dio". A questo mondo, che è anche luogo di peccato, Dio fa il dono del Figlio, il dono della vita in un gesto d'amore. L'incarnazione infatti è l'occasione del giudizio, perché essendo offerta di vita diventa causa di morte per quanti non riconoscono la luce venuta nel mondo (1,5), ma preferiscono le tenebre a causa delle loro opere malvagie: la causa dell'incredulità non è l'assenza della luce, ma l'agire nel male. Chi fa la verità, cioè chi è onesto con Dio e regola la sua condotta sulla volontà di Dio, facendola norma di vita, viene volentieri verso la luce e la sua vita si attua manifestamente in Dio.

A mo' di sintesi, rimarchiamo, ancora una volta, il fatto che il brano appena analizzato affermi in modo assoluto che la croce di Gesù è l'atto supremo d'amore di Dio. Questo tema viene affermato in modo singolare in 3,16 e si ritrova per tutto il Vangelo sotto forme diverse. La motivazione dell'invio del Figlio da parte di Dio è l'amore divino per il mondo, per quanto malvagio questo possa essere. Questo amore si ritrova anche in 15,13. Gesù obbedisce alla volontà del suo Padre celeste e dona la sua vita per i suoi «amici», i credenti. Così la morte di Gesù modifica il rapporto degli esseri umani con Dio. Essi non sono più servi, ma amici amati. La croce allora diventa il modello di quello che significa «amarsi gli uni con gli altri» (15,12). La croce è il parametro della conoscenza di Dio e il paradigma dell'amore.

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E COMUNITARIA

In verità, in verità io ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza.

In queste parole di Gesù possiamo cogliere almeno due spunti di riflessione che ci vengono dai pronomi personali usati.

In primo luogo vediamo che Gesù dapprima si rivolge a Nicodemo con la seconda persona singolare (**ti** dico) e poi con la seconda persona plurale (**voi** non accogliete). Perché?

La Parola del Signore parla sempre a ciascuno di noi singolarmente, come individui, come persone che hanno una storia precisa, una vicenda umana concreta e particolare. Ogni volta che la Parola di Dio parla, non possiamo dunque tirarci indietro, non possiamo fare finta che il contenuto non ci riguardi o che si tratti soltanto di cose dette in genere a tutti o al massimo a determinate categorie di persone. No, quando Gesù parla, si rivolge proprio a me, in questo preciso momento in cui lo ascolto, in un dialogo a tu per tu che il Signore vuole avere proprio con me: Io **TI** dico.

Subito dopo, però, Gesù smette di usare il Tu e passa al Voi (**VOI** non accogliete), ad indicare che di fatto l'atteggiamento e il comportamento di Nicodemo è come quello di tutti gli altri che appartengono alla sua stessa categoria sociale, culturale, religiosa; egli, di fatto fino ad ora, non ha avuto il coraggio di accettare un dialogo personale con il Signore, mettendosi in gioco davvero in prima persona, rischiando, se necessario, anche di non essere compreso dagli altri, di essere giudicato e rifiutato, come di fatto avverrà in seguito. La responsabilità personale diventa adesso una responsabilità collettiva.

Cosa può significare questo per noi?

- Domandiamoci sinceramente se anche noi, come Nicodemo, quando ci accostiamo al Signore vi andiamo con tutto il peso della nostra condizione sociale, umana, politica, religiosa, ricoperti dalle vesti dei tanti pregiudizi, preconcezioni e perbenismi che non vogliamo toglierci, non solo quando ci relazioniamo con gli altri, ma perfino con il Signore (cfr preghiera del fariseo al tempio: Lc 18, 11: *O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo*).

- Sento la Parola di Dio come luogo in cui il Signore vuole dialogare con me, a tu per tu, chiedendomi di lasciarmi coinvolgere, interpellare, sollecitare personalmente, così da poter ascoltare Lui ed esprimere io la mia parola, in dialogo personale, sincero, profondo?

- Quante volte, invece, mi nascondo dietro categorie umane e mentali che mi costruisco, soltanto perché così mi sento più sicuro, meno responsabile, forte del "così pensano gli altri", "così fanno tutti", "così mi hanno sempre insegnato" e "così ho imparato", rischiando poi di fare anch'io come tutti, ovvero di non accogliere veramente la testimonianza di Cristo, la sua Parola, la sua stessa persona?

Ma nelle parole di Gesù possiamo cogliere anche un secondo spunto di riflessione.

Anche quando si riferisce a sé, Gesù dapprima usa il pronome di prima persona singolare (**IO** ti dico), per poi passare subito dopo al Noi (**NOI** parliamo ... sappiamo ... testimoniamo ... abbiamo veduto).

L'esperienza personale con Cristo non può che prolungarsi nella testimonianza della comunità che ha fatto l'esperienza concreta di Cristo, il cui parlare deriva da una conoscenza d'amore, la cui attendibilità è avvalorata dall'aver visto e dunque dall'essere stati con Lui, come hanno fatto i discepoli, gli apostoli, la comunità ecclesiale. Il Vangelo di Giovanni sottolinea spesso l'importanza dei mediatori per arrivare a Cristo, mediatori che hanno fatto esperienza concreta di Lui (lo hanno visto, ascoltato, toccato) e che proprio per questo si fanno tramite, perché anche gli altri possano arrivare a Lui e fare esperienza personale di Lui. Così è stato per i primi discepoli (Gv 1,46: «Vieni e vedi»), così per i Samaritani (Gv 4,42: «Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo»).

- Chiediamoci allora se noi, come parte della Chiesa, parliamo ... sappiamo ... testimoniamo ... abbiamo veduto Cristo, con la nostra vita, prima ancora che con le nostre parole.

- Se le persone non accolgono Cristo è solo per il loro rifiuto, per la durezza del loro cuore, o forse anche noi come Chiesa, come cristiani stiamo in realtà venendo meno al nostro compito di mediatori, magari perché è sempre più faticoso ed impegnativo?

- Siamo degli autentici testimoni, nella nostra vita familiare, a lavoro, nello sport, nel tempo libero, nella parrocchia, nell'associazione ovvero comunichiamo agli altri l'esperienza concreta che abbiamo fatto di Cristo nella nostra vita, oppure continuiamo soltanto a comunicare parole, discorsi

magari anche belli e ben riusciti, ma che appartengono a ciò che abbiamo soltanto sentito dire su Gesù?

- Quante volte anche nel parlare di Lui e nel testimoniare usiamo soltanto il pronome personale "IO", quasi come se parlassimo e agissimo soltanto a nome nostro, e non in comunione con una comunità più grande di credenti, sia essa la parrocchia, la diocesi, la Chiesa?

- E d'altra parte le nostre comunità sono capaci di far sentire ai singoli credenti la presenza di questo "NOI" oppure spesso li lasciano soli?

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

Diceva Madre Teresa: "Il vero amore deve sempre fare male. Deve essere doloroso amare qualcuno, doloroso lasciare qualcuno. ... Solo allora si ama sinceramente".

Nemmeno Dio si è voluto sottrarre a questa logica! Poteva Dio amare in modo diverso, senza soffrire, senza consentire che il suo Figlio morisse e morisse in croce? Certo che poteva, a Dio nulla è impossibile, avrebbe potuto dunque usare la forza, la potenza, lo sconvolgimento naturale, per costringere gli uomini a corrispondere al suo progetto di salvezza. Invece Dio ha voluto usare l'amore, mettendosi in gioco in prima persona, esponendosi in prima persona alle sofferenze che questo stesso amore immenso poteva dargli.

L'amore, infatti, quello vero, non è indifferenza, atarassia, distanza, durezza del cuore; è invece partecipazione totale e profonda al mistero dell'amato nella gioia e nel dolore, nel bene e nel male, nell'esaltazione e nell'umiliazione. E per amore dell'amato si arriva a dare tutto, tutto se stessi, tutto quello che si ha, tutta la propria vita.

Lo sanno bene coloro che sono padre e madre e che hanno provato quanto sia doloroso assistere impotenti alla sofferenza atroce e persino alla morte del proprio figlio, per il quale sarebbero disposti volentieri a dare la propria vita, pur di salvarlo. Dio non si è risparmiato neppure questa sofferenza immensa, quella, cioè, di dare il suo Figlio unigenito, per amore del mondo, ovvero per amore di tutti gli altri figli che siamo noi, perché noi fossimo salvati e avessimo la vita eterna. Di fatto, si può dire, che su quella croce, insieme con suo Figlio, è salito Dio stesso, perché chi ama è sempre là dove si trova il suo amato.

- Abbiamo noi realmente la percezione della misura immensa di questo amore che Dio ha nei confronti di ciascuno di noi? Quali altri segni più grandi di questo cerchiamo?

Quanto è grande l'amore di Dio per ciascuno di noi, tanto, ne possiamo essere certi, è la sua sofferenza tutte le volte che un suo figlio soffre, sia fisicamente che moralmente.

- Siamo convinti che ogni volta, di nuovo, Dio sale con noi sulla nostra croce, quando si presenta il momento del dolore, dell'abbandono, della solitudine?

In genere nella croce noi vediamo soltanto la sofferenza, l'umiliazione, la morte, ma difficilmente sappiamo vedervi il segno e la prova suprema dell'amore immenso del Signore per noi e, di conseguenza, la via attraverso la quale soltanto si può giungere alla glorificazione, alla salvezza, alla vita eterna.

- Siamo consapevoli di questo? Siamo realmente convinti che dopo la croce e solo attraverso la croce si arriva alla risurrezione, alla vita vera, alla vita eterna?

- Quanto siamo disposti noi a soffrire per amore dell'altro (sposo, sposa, figlio, figlia, amico, amica, parrocchia, associazione UNITALSI, Chiesa)?

- Quanto siamo pronti a soffrire per amore di questo Dio che ha dato tutto se stesso per noi, per corrispondere al suo amore?

La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie.

Eppure l'amore di Dio, va oltre, va persino oltre il sacrificio supremo del proprio Figlio unigenito. Per quanto sia difficile da immaginare, c'è infatti una sofferenza ancora più grande del dare il proprio Figlio, ed è quella del rifiuto di tale supremo gesto d'amore. Il rendersi conto che,

nonostante, l'alto costo pagato per amore, tale amore non viene compreso e dunque non viene accolto, ma addirittura rifiutato. E allora occorre un amore ancora più grande nell'accettare questo rifiuto, senza imporsi, senza usare violenza, aspettando con pazienza che l'altro possa crescere nella consapevolezza di essere amato.

Per questo Giovanni dice che Dio non condanna nessuno, ma che ogni uomo diventa artefice del suo giudizio nella misura in cui accoglie o rifiuta l'amore di Dio, mostrato nell'inviare il suo Figlio nel mondo.

La similitudine a cui ora ricorre l'evangelista è a lui particolarmente cara: quella della luce. Sappiamo bene, dalla nostra esperienza, come la luce sia capace di illuminare ogni oggetto su cui si riversa, facendolo vedere in tutta la sua realtà, bella o brutta che sia. La luce, infatti, è capace di mettere a nudo, di rivelare la verità di un paesaggio, di una stanza, di un volto che nel buio rimangono indistinti, impercettibili, anonimi. Cristo-luce rivela ad ogni uomo l'amore che Dio ha per ogni uomo, un amore che, come la luce, illumina e dunque mette a nudo il cuore, con i suoi desideri, le sue aspirazioni e conseguentemente le azioni buone o cattive che suscita, non per condannare, bensì per aiutare a prenderne consapevolezza e a crescere nel corrispondere a tale amore.

Come la luce, poi, questo amore è anche capace di riscaldare; riscaldare, ad esempio, quei cuori che col passare del tempo si sono raffreddati ed induriti, divenendo a poco a poco incapaci di amare.

Giovanni ci dice che il vero problema non è tanto il trovarsi nelle tenebre, ma, nel momento in cui arriva Cristo-Luce ad illuminare quelle tenebre, decidere di voler rimanere in quella condizione di buio, amando più le tenebre della stessa luce. Questa è la grande responsabilità che molti si assumono, escludendosi così definitivamente dalla salvezza e dalla vita eterna. Di fronte a questo rifiuto dell'amore, dinanzi a questa scelta consapevole e voluta, anche Dio, l'onnipotente, diventa impotente, perché è amore e l'amore non si impone, ma si propone, lasciando all'altro la libertà di scegliere.

- Quante volte permettiamo alla luce di Cristo di illuminare davvero la nostra vita e quanto invece continuiamo di fatto a tenere abbassate le serrande del nostro cuore, per non essere disturbati o per la paura di vedere chiaramente cosa c'è dentro?

- Quali sono i luoghi, le circostanze, le situazioni in cui posso mettermi sotto questo raggio di luce dell'amore di Cristo, così da esserne illuminato, riscaldato? Cosa faccio per favorirli?

- Come posso io, attraverso le circostanze della mia vita, farmi strumento, affinché Cristo-luce possa raggiungere chi, accanto a me, si trova ancora nell'ombra e nelle tenebre?

Ci sono momenti in cui di fatto anche io amo più le tenebre della luce? Perché?

- Mi sento in qualche modo responsabile della scelta fatta da altri di non accogliere questa luce che è l'amore di Dio per ciascuno di noi? Cosa posso fare?

FRAMMENTI SUL TEMA DELLA CROCE

1. Stupore e sequela. (card Carlo Maria Martini)

“Gesù Cristo è un dono, che viene consegnato perché per primo e da sé si consegna. Che questo consegnare e consegnarsi abbia assunto i contorni concreti della morte in croce, non significa che è stato qui individuato una specie di rituale per il sacrificio: la crocifissione non è un rito, resta un delitto. Ciò che invece ha valore di sacrificio e di culto è l'offerta interiore e la misericordia del Figlio con cui egli riveste di significato il suo morire.

In ogni caso è significativo che il suo donarsi senza limiti si sia espresso così, perché così anche storicamente si rivelava che il suo consegnarsi per amore era a favore dei peccatori, perché la Croce parla di nuova ed eterna alleanza, quindi di agape che offre comunione, superando tutte le barriere, anche quella più terribile costruita dal peccato, affrontando ogni fatica ed ogni sofferenza fino alla morte.

Le parti si invertono: è l'uomo che vorrebbe porre limiti al cammino di Dio incontro a lui, ed è Dio che, per fortuna dell'uomo, non se ne lascia incatenare, ma li supera con lo stile dell'amore fedele che condivide e perdona. Nel desiderio di Dio, l'esito delle nostre prove è anche per noi la risurrezione come per Cristo.

Ovviamente dalla croce di Gesù viene anche un discorso sull'umano e quindi un no detto ad un tipo di progetto di uomo, quello, ad esempio, che si è espresso praticamente nella messa a morte di Gesù, e di cui non solo lo stile di esistenza, ma lo stesso stile di morte di Gesù è stato il rifiuto e la condanna.

Cristo propone un altro tipo di umanesimo, quello di chi si fa suo discepolo e, per esserlo, è disposto a portare quotidianamente la croce di un rovesciamento di mentalità e di comportamento, fino ad accogliere, se necessario, la contrarietà e la persecuzione. Dire di sì a questo tipo di umano, acconsentirvi, è una scelta tanto radicale, quanto difficile.

L'umanesimo del Crocifisso, con la sua capacità non solo di porre il problema della salvezza, ma di indicarne la via di soluzione e di proporre la speranza testimoniata come non vana nell'esperienza del Risorto, tornerebbe così a proporsi alla meraviglia, forse più umile e meno sicura di sé, degli uomini”.

2. Dal diario “Note Intime” di santa Bernardetta.

“Gesù venne sulla terra per essere mio modello. Sull'esempio di Gesù voglio mettermi al suo seguito e camminare generosamente sulle sue orme.

Che io prenda lo slancio, che mi alzi in volo, per andare a perdermi e a stringermi, a unirmi, a immergermi nel cuore adorabile di Gesù, e di Gesù Crocifisso, divino centro di Carità, di purezza, di annientamento e di sottomissione perfetta”.

3. Da “Pane vivo” di Francois C. Mauriac.

“E' possibile, secondo voi, che qualcuno si assuma le colpe di un altro e paghi al suo posto?

Ma qui entriamo in piena pazzia!

Sì, è la pazzia del cristianesimo... Questa è la nostra fede: il Figlio di Dio ha preso su di sé i peccati del mondo. L'Agnello di Dio... Avete presente questo momento della Messa “Ecce Agnus Dei”?

Lo ricordo...

Ma voi non potete entrare nel mistero del cristianesimo finché non avrete capito che ciascuno di noi può prendere parte a questo sacrificio diventando egli stesso vittima, in unione con il suo Maestro...

Volete riferirvi ai preti, ai religiosi, alle suore di clausura?

Anche ai semplici fratelli, anche ad una povera ragazza come me... Ho finito per capire che nella vita di ciascuno di noi c'è una croce...

Noi non lo scopriamo subito... ma alla fine bisogna stendersi sul suo legno”.

4. Dagli scritti della beata Teresa di Calcutta.

“Guarda la Croce: vi vedrai la testa di Cristo inclinata per baciarti, le sue braccia distese per abbracciarti, il suo Cuore aperto per racchiuderti nel suo amore.

Sapendo che la Croce di Cristo rappresenta il suo più grande amore per te e per me, accettiamola in tutto ciò che egli desidera mandarci, diamogli con gioia tutto ciò che egli desidera prendere, perché così tutti conosceranno che noi siamo suoi discepoli, che gli apparteniamo, che il lavoro che facciamo non è altro che il nostro amore diventato azione.

Ricorda, poi, che la Passione di Cristo si conclude sempre con la gioia della risurrezione: quando perciò provi nel tuo cuore le sofferenze di Cristo, ricorda che deve venire la risurrezione, deve albeggiare la gioia della Pasqua.

Non devi mai permettere a nessuna cosa di colmarti così di dolore da farti dimenticare la gioia del Cristo Risorto”.

5. Testimonianze al processo di canonizzazione di Bernardetta.

“Mia povera sorella, le dicevo durante questi giorni, “eccovi sulla croce”.

Sì, mi ha risposto, ma con Gesù. Non credete alle mie contorsioni. Soffro, ma sono contenta di soffrire. Tutto ciò è buono per il paradiso”.

La violenza del dolore causava a suor Marie Bernard delle crisi che non poteva contenere, ma lei le mutava in ardente preghiera. Diceva con energia:

“Mio Dio, io ve lo offro... Mio Dio, io vi amo... Sì, mio Dio, io la voglio, la vostra croce”.

Mi ricordo ancora del suo sguardo, quando ci disse: “Sono macinata come un chicco di grano”.

Mi sembra che aggiunse: “Non avrei mai creduto che bisognasse soffrire tanto per morire”.

6. Dio ha tanto amato il mondo. (card Giacomo Biffi)

“Dio ha tanto amato il mondo, sta scritto nel Vangelo di Gv 3,16 da dare il suo Figlio unigenito”.

A questo amore del Padre Maria ha unito il suo, di creatura obbediente, elevata a un compito altissimo e singolare. Anche lei ci ha tanto amato da regalarci il suo Gesù, il suo solo amore, nel travaglio maternamente condiviso della passione redentrice.

QUARTA SCHEDA

LA CROCIFISSIONE E MORTE DI GESU'

TESTO BIBLICO

Dal vangelo di Giovanni 19,17-37

Essi presero Gesù

v.17 ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Gòlgota,

v.18 dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù in mezzo.

v.19 Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei".

v.20 Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco.

v.21 I capi dei sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: Non scrivere: "Il re dei Giudei", ma: "Costui ha detto: Io sono il re dei Giudei".

v.22 Rispose Pilato: "Quel che ho scritto, ho scritto".

v.23 I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti - una per ciascun soldato - e la tunica. Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo.

v.24 Perciò dissero tra loro: "Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca". Così si compiva la Scrittura, che dice: Si sono divisi tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte. E i soldati fecero così.

v.25 Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala.

v.26 Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco tuo figlio!".

v.27 Poi disse al discepolo: "Ecco tua madre!". E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

v.28 Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: "Ho sete".

v.29 Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca.

v.30 Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: "È compiuto!". E, chinato il capo, consegnò lo spirito.

v.31 Era il giorno della Parasceve e i Giudei, perché i corpi non rimanessero sulla croce durante il sabato - era infatti un giorno solenne quel sabato -, chiesero a Pilato che fossero spezzate loro le gambe e fossero portati via.

v.32 Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe all'uno e all'altro che erano stati crocifissi insieme con lui.

v.33 Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe,

v.34 ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua.

v.35 Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate.

v.36 Questo infatti avvenne perché si compisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso.

v.37 E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.

CONTESTO DEL BRANO

L'ora di Gesù è giunta. Il Figlio dell'uomo sta per essere innalzato sul trono della croce, da dove trionferà sul mondo e compirà l'opera affidatagli dal Padre. Giovanni continua la sua prospettiva della teologia della gloria, presentando Gesù che va incontro alla morte con maestà e i riti brutali della crocifissione si trasformano in simboli di trionfo. Per fare questo l'evangelista lavora sul materiale narrativo omettendo elementi dei sinottici e sottolineando in chiave simbolica altri.

Elementi assenti in Giovanni:

- l'aiuto di Simone il Cireneo
- i titoli di ladroni e briganti dei due crocifissi con lui
- la burla dei passanti
- lo squarciarsi del velo del tempio
- il grido della morte
- la valutazione del centurione romano

Elementi caricati simbolicamente da Giovanni:

- la discussione tra Pilato e le autorità giudaiche circa la scritta sulla croce
- la tunica senza cuciture
- Gesù sua madre ed il discepolo
- la sete di Gesù
- il modo di morire di Gesù
- le gambe non spezzate
- il colpo di lancia e il fiotto di sangue ed acqua

In questa parte dopo una introduzione (vv.16b-18), tutto si svolge in cinque scene sul luogo del calvario: 1) collocazione della scritta sulla croce (vv.19-22); 2) spartizione delle vesti e sorteggio della tunica (vv.23-24); 3) Maria e il discepolo amato (vv.25-27); 4) morte di Gesù (vv.28-30); 5) trafittura del costato di Gesù (vv.31-37).

LETTURA DEL TESTO

Introduzione (vv.16b-18).

vv.16b-17 Essi allora presero Gesù ed egli, portando da se stesso la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Gòlgota.

A livello della narrazione va notato che Giovanni stabilisce uno stretto parallelismo tra la fine della sezione precedente e la salita al Calvario-crocifissione:

GABBATA (19,13-16)

Pilato fece uscire Gesù
verso il luogo
detto Pavimento di pietra,
in ebraico Gabbatà.
Egli lo fece sedere nel tribunale.
Pilato disse: "Ecco il vostro re".
Essi gridarono:
"Via! Via!".

GOLGOTA (19,17-22)

Gesù uscì dalla città
verso il luogo
detto Calvario,
in ebraico Gòlgota.
Essi lo crocifissero nel mezzo.
Pilato scrisse: "Il re dei giudei".
Essi dissero:
"Non scrivere...".

Un'analisi dettagliata del confronto delle parti metterebbe ben in evidenza che quello che avviene nel pretorio è il programma di quello che poi è attuato nella via crucis e nella crocifissione. Gesù si avvia verso il luogo della crocifissione sotto l'attenta custodia dei sommi sacerdoti "lo presero con sé"; Giovanni omette gli oltraggi e le umiliazioni del percorso perché Gesù è il messia, re, salvatore e nessuno può sostituirsi a lui nell'offrire la vita, quindi non c'è spazio nella teologia giovannea per l'aiuto del Cireneo. Questo dato è sottolineato dalla frase *portando la croce si avviò...* L'espressione, nell'originale greco, dopo il verbo *portando* ha il pronome *heatô*, 'se stesso'. Come interpretare questo dativo?

Vi sono diverse possibilità di traduzione:

- 1) *Gesù portando da se stesso la croce* oppure *Gesù stesso portando la croce*: l'idea è che Gesù e non un altro può portare la croce, essa è il suo trono.
- 2) *Gesù portando la croce*: si indica che Gesù porta la croce come modello dei futuri cristiani, per rendere questo senso si preferisce non tradurre il pronome "stesso".
- 3) *Gesù portando per se stesso la croce*: questa ha un grande valore per lui e la porta per realizzare il suo scopo: essa è il segno per eccellenza della sua dignità regale.

Ritorna la figura di Isacco, apparsa già nel simbolo del legamento di Gesù presso il sommo sacerdote Anna (cfr 18,12s): Gesù che porta il legno trasversale della croce verso il Calvario, come Isacco portava sulle spalle le legna del sacrificio secondo la tradizione giudaica.

Il luogo dove Gesù viene crocifisso è detto 'del Cranio', 'Golgota' in ebraico. La tradizione cristiana antica ha collegato il Calvario con la tradizione di Adamo: Cristo ha vinto la morte là dove il primo uomo ne era stato sconfitto. Fornendo il nome del luogo della crocifissione può darsi che Giovanni voglia alludere a questa tradizione.

v.18 dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo.

L'evangelista presenta i due crocifissi con Gesù come fossero i testimoni della sua intronizzazione e le sue guardie d'onore, per questo evita di dirci le loro qualità di malfattori.

Prima scena: l'iscrizione sulla croce (vv.19-22).

vv.19-20 Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei". Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco.

Era in uso presso i Romani appendere una targa sul patibolo nella quale veniva scritto il motivo della condanna, per incutere timore e dare notorietà all'esecuzione. Giovanni descrive il fatto con attenzione ai particolari (quattro versetti rispetto a uno di Mt e Mc) e questo, nella armonia della narrazione, sarebbe sproporzionato se fosse solo per un intento storico. In realtà nel quarto Vangelo infatti la "sovrascritta" collocata sulla croce di Gesù assume un significato simbolico. I vv.19-20 sono costruiti in forma chiasmica ponendo così in evidenza la portata teologica dell'avvenimento:

a Pilato scrisse (*egrapsen*) un cartello e lo pone sopra la croce (v.19)

b molti Giudei lo leggono (v.20a)

c era scritto in ebraico (aramaico) greco latino (v.20b)

b' protesta dei Giudei (v.21)

a' Pilato conferma la validità della scritta: "quello che ho scritto (*gégrapha*)" (v.22)

Il comportamento di Pilato può essere letto in due modi. Egli, indispettito dalla costrizione subita da parte delle autorità giudaiche, ha voluto per vendetta collocare sulla croce proprio l'affermazione riguardante la regalità di Gesù, che i Giudei avevano appunto negato; di fronte alla loro veemente protesta, il procuratore sembra rispondere: "chi la fa l'aspetti"! "I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: "Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei". Rispose Pilato: "Ciò che ho scritto, ho scritto" (vv.21-22).

Una seconda interpretazione può essere che tutto sommato Pilato si sia lasciato interrogare dalla figura di Gesù, giungendo interiormente ad un riconoscimento della sua regalità, del mistero della sua persona. Avremo, così, l'esplicitazione di quanto era già avvenuto nel pretorio: mentre i capi continuano nell'atteggiamento di ostinazione di rifiuto della rivelazione, della regalità di Cristo e si autoescludono definitivamente dalla salvezza, Pilato continua nel suo atteggiamento oscillante: ostacola il disegno dei Giudei, ma poi acconsente alla crocifissione, infine continua internamente a prestar fiducia a Gesù, collocando direttamente la scritta e difendendola: l'espressione "Pilato scrisse" indica l'intenzionalità diretta più che la materialità dell'esecuzione.

Vi era scritto: "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei". Il titolo di Nazareno non ricorre negli altri evangelisti, in Giovanni serve a designare l'umiltà e l'insignificanza proprio come aveva detto Natanaele "può venire qualcosa di buono da Nazaret?". Compare la solita pungente ironia: è il re dei Giudei proprio colui che è disprezzato e rifiutato. Facendo poi notare che molti leggono il titolo e che alcuni protestano, si mette in rilievo la evidenza della regalità di Cristo, per riconoscere la quale non occorre chissà quale capacità intellettuale, è visibile e costatabile.

Era scritta in ebraico, in latino e in greco. Se la regalità di Cristo è facilmente ravvisabile ora si sottolinea la sua universalità. La scritta nelle lingue dei popoli del bacino del Mediterraneo serve appunto a sottolineare che non siamo davanti ad una questione riguardante il solo Israele, ma tutti i popoli: Cristo è il re universale delle genti. La scritta redatta in tre lingue può ricordarne un'altra che, scritta pure in tre lingue, proibiva ai non Ebrei sotto pena di morte di entrare nel tempio: il tempio è ormai Gesù in croce se non osservi la scritta non hai accesso alla comunione con Dio.

Ciò che ho scritto, ho scritto. Il tempo del verbo greco (*gegrapha*) sottolinea che la scrittura è stata composta nel passato, ma rimane tale fino al presente. Sarà un caso ma dopo questa proclamazione solenne della regalità di Cristo, valida per il lettore di oggi, nessun altro ebreo ha rivendicato per sé questo titolo: la regalità di Cristo è un fatto certo e definitivo per gli uomini di tutti i tempi e di ogni credo.

Seconda scena: le vesti e la tunica (vv.23-24).

v.23 I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti - una per ciascun soldato - e la tunica. Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo.

v.24 Perciò dissero tra loro: "Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca". Così si compiva la Scrittura, che dice: Si sono divisi tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte. E i soldati fecero così.

Di nuovo Giovanni, rispetto ai Sinottici i quali vi dedicano un solo verso, si serve di un fatto storico per una interpretazione teologica della morte di Gesù: essa è la fonte dell'unità della chiesa. Il narratore conduce il lettore a focalizzare la propria attenzione sull'azione dei soldati, i quali aprono e chiudono la scena. Così al centro appare chiaramente il tema della tunica senza cuciture e quindi indivisibile. Nella storia del testo essa ha avuto due interpretazioni.

1) Alcuni rifacendosi alla descrizione della veste del sommo sacerdote fatta da Giuseppe Flavio: "essa non è divisa in due parti... ma è intessuta di un solo pezzo per il suo lungo" (Ant III,7.4), pensano che la tunica starebbe qui ad indicare il sacerdozio di Cristo e la sua offerta sacrificale. Questa visione teologica però sembra assente dal vangelo di Giovanni, in cui c'è solo un accenno in 17,19; è più una lettura paolina, come mostrano la lettera agli Ebrei e il Corpus delle lettere. Del resto, nella minuziosa descrizione delle vesti sacerdotali, anche l'AT non fa accenno a questa caratteristica. (Es 28; 39,27-31; Lv 16,4).

2) Altri vedono nella tunica di Cristo, lasciata integra dai soldati, un simbolo dell'unità della Chiesa. A conferma di questo si fa presente che il gesto di strappare le vesti nell'AT può indicare lo scisma della comunità (cfr 1Re 11,29-39); inoltre il verbo greco *schizô*, "stracciare" (da cui la

parola scisma), è usato nel NT per indicare la divisione del popolo di Dio in fazioni (cfr At 14,4; 23,7; Gv 7,43; 9,16; 10,19). Questa visione teologica, poi, appartiene in pieno al pensiero giovanneo, basta ricordare l'affermazione di Caifa il quale "profetizzò che Gesù doveva morire...non per la nazione *soltanto*, ma anche per radunare nell'unità i figli di Dio che erano dispersi (11,51-52) e quella di Gesù nella preghiera: "Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (17,20-21).

Le altre vesti vengono divise in quattro parti, per indicare forse i punti cardinali e quindi una divisione che è generale, ma Cristo riconduce ad unità l'unico ed universale popolo di Dio, il suo amore crocifisso è certezza della indivisibile comunione con il Padre.

La citazione della Scrittura va inserita in questo contesto: ogni volta che Giovanni rimanda al compimento di essa è per esprimere la conformazione alla volontà di Dio come è stata gradatamente rivelata da Dio ai Padri e ai Profeti.

Terza scena: Gesù, la madre e il discepolo (vv.25-27).

Nel corso dei secoli l'interpretazione di questo brano ha preso due indirizzi: anzitutto si è pensato che si trattasse di un interesse reale di un figlio verso sua madre, che stava per rimanere sola; questa interpretazione è servita, tra l'altro, anche nell'argomentazione sulla verginità di Maria, perché se ci fossero stati altri figli non ci sarebbe stato bisogno di questo affidamento. L'altro indirizzo è rappresentato da una lettura teologica del brano riconoscendo in esso un profondo valore ecclesiologico.

Una semplice interpretazione di pietà filiale, di attenzione di un figlio verso la madre, risulta impoverire il testo e non tener conto anche della sua centralità: Gesù sta per morire e Giovanni di fronte a questo evento dedicherebbe un brano ad un fatto privato riguardante Gesù, Maria e il discepolo? L'analisi del testo confermerà la validità di una interpretazione simbolica.

v.25 *Stavano poi presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala.*

Il versetto è sintatticamente collegato con la scena precedente mediante una particella di relazione *de* "poi" (in greco: *men...de* = dunque ...poi) ad indicare che l'azione dei soldati di non dividere la tunica, segno dell'unità della Chiesa, sta per realizzarsi nell'unione tra la Madre di Gesù ed il discepolo.

Stavano presso la croce. La croce è compresa come un essere personale, vivente con la quale Maria entra in relazione e la fa propria, qui non viene presentato solo un quadro topografico. A questo conduce la costruzione della preposizione *presso* (in greco *para* + dativo) che, unita al complemento indiretto *la croce* (in greco al dativo), è di solito usato non per le cose, ma per le persone.

La sorella di sua madre, Maria di Clèofa, potrebbero essere la stessa persona, di solito si ritiene che presso la croce vi fossero presenti quattro donne.

v.26 *Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio!"*

v.27 *Poi disse al discepolo: "Ecco la tua madre!"*. E da quell'ora il discepolo la prese nella sua casa.

Siamo davanti ad una affermazione importante. Esiste uno schema di rivelazione usato con frequenza da Giovanni scandito da una formula narrativa: da un vedere profondo, si passa a un dire, quindi a constatare un risultato mediante la particella ecco (cfr 1,29; 35-36; 1,47): Gesù vede la Madre dice alla Madre ecco... La rivelazione ha un carattere pubblico, riguarda le cose di Dio e non è semplicemente un fatto privato.

La Madre di Gesù non è mai chiamata col nome proprio di Maria, ma con il suo nome “funzionale” di Madre. In tre versetti ricorre cinque volte la parola madre, sei se si considera il pronomi personale “lei” (*autén*) (27b). È chiaro che Giovanni vuole presentarci qualcosa della maternità di Maria. Il lettore è invitato a passare da una visione propriamente storica, per la quale Maria è la madre di Gesù ad una spirituale per cui Maria diventa madre dei discepoli di Gesù. Infatti il testo ci conduce in questa prospettiva: “Stavano presso la croce sua madre - colei che ha generato Gesù -, Gesù vede la madre - non si dice sua madre, ad indicare che il modo di vedere di Gesù è ormai su un ordine diverso e continua - disse alla madre: “donna ecco...”, poi disse al discepolo: “ecco tua madre”. Ormai il passaggio è avvenuto, Maria è madre del discepolo, viene così superata una semplice considerazione storica e si entra nel piano della fede e della vita della Chiesa: Maria è in relazione alla fede dei credenti.

Donna, ecco il tuo figlio. Il titolo di *donna* attribuito a Maria rimanda alle nozze di Cana, in considerazione del fatto che è congiunto al titolo madre, al tema dell’ora e alla presenza del discepolo: gli stessi attori del primo segno di Gesù. Ciò che a Cana era solo un segno prefiguratore ora si sta compiendo. Maria aveva chiesto il vino, ora Gesù lo sta dando: è il sangue-rivelazione del suo amore. Maria come Mosè sul Sinai invitava i discepoli, immagine del nuovo popolo, a compiere le parole di Gesù, ora la nuova alleanza si sta realizzando sulla croce: alleanza che chiede riconoscimento della regalità di Cristo, ascolto delle sue parole per entrare nel suo regno. A Maria viene riconosciuto sotto la croce questo compito di introdurre il discepolo nel mistero dell’amore crocifisso, è questo il dono che Gesù fa al discepolo stesso: fare di Maria un dono per lui.

L’appellativo di donna è stato interpretato anche come immagine della Chiesa, figlia e madre. Maria è la nuova figlia di Sion, figura (Is 62,11; Sof 3,14; Zc 9,9) che ricapitola il mistero del popolo di Dio; ella è figura della Chiesa in quanto “madre”, vale a dire in quanto comunità entro la quale sono radunati in Cristo i dispersi figli di Dio. Maria è la nuova Eva che genera i figli alla vita. Il profeta Isaia aveva detto: “Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò; in Gerusalemme sarete consolati” (Is 66,13). La nuova Gerusalemme è la Chiesa di cui Maria è madre e come tale esorta i suoi figli all’obbedienza del Vangelo: “quanto vi dirà fatelo” (2,5).

Disse al discepolo, il discepolo qui designato ha una funzione tipico-rappresentativa, è figura di ogni uomo che si apre alla fede ed accetta di essere amato da Gesù, e riceve così in dono, nella via della fede, la custodia materna di Maria.

Da quell’ora il discepolo la prese nella sua casa. L’ora è l’ora della croce, l’ora del dono del Padre. Segno tangibile di quest’ora, Cristo dona Maria al discepolo: essa entra a far parte del patrimonio di fede di ogni credente, come una realtà intima e personale, come un patrimonio a cui attingere per seguire Gesù. In base ad attenti studi del verbo “*prendere*” (*lambanô*) e del suo oggetto “*le proprie cose*”(eis ta idia), la frase “la prese nella sua casa”, andrebbe tradotto con “*e il discepolo l’accolse tra le sue cose più care*”. La maternità di Maria in ordine alla fede dei credenti non è così questione di pietismo personale, trova invece il suo fondamento ecclesiologico nella stessa volontà del Figlio, nel momento supremo della sua morte.

Quarta scena: Compimento dell’opera (vv.28-30).

Mentre Matteo e Marco danno forte risalto alle umiliazioni subite da Gesù da parte delle persone che gli stanno accanto, Giovanni riporta le cose come se tutto si svolgesse nella massima serenità e naturalezza. Omettendo l’aspetto drammatico, egli lascia così intendere ancora una volta che Gesù subisce la morte per propria iniziativa e non per volontà di altri.

v.28 Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: “Ho sete”.

Ricompare la piena consapevolezza di Gesù nel donare se stesso e nell’aver compiuto ogni cosa perché si realizzasse il disegno del Padre. La parola chiave di questo brano sembra essere *compiere/adempiere*, che ricorre tre volte in pochi versetti, due all’inizio (v.28) una alla fine (v.30).

Il contesto immediato della maternità di Maria e il tema della tunica indivisibile può essere considerato come il culmine e la conclusione dell'opera di Gesù, ma forse è più giusto riferire il verbo "era stata compiuta" (*tetelestai*) all'intera passione, si riprende infatti lo stesso tema di 13,1.3; 18,4; meglio ancora è riferirlo all'insieme delle azioni di Gesù fin dalla sua comparsa al Giordano, lo stesso verbo ricorre in 4,34; 5,36; 17,4. Il verbo "era stata compiuta" ha quindi un valore complessivo-qualitativo di ricapitolazione dell'intera opera del Verbo.

Il verbo "compiere" (*teleô*) indica "portare a termine", "assolvere un incarico"; l'accento è sull'idea di fine, di espletamento. In 19,28.30 Giovanni sottolinea che Gesù ha terminato l'opera affidatagli dal Padre. Ma vi è anche un altro significato del verbo come si può desumere anche da 13,1 (*fino alla fine, eis telos*) è quello di perfezione: morendo Gesù ha manifestato il massimo dell'amore.

Disse per adempiere la Scrittura: "Ho sete". Probabilmente l'adempimento della Scrittura si riferisce a "ho sete" e non a ciò che precede. Giovanni non vuole citare espressamente un brano di riferimento, quanto dire che quello che è stato fatto è secondo la Scrittura.

Il tema della sete serve ad evidenziare la realizzazione dell'opera del Padre. "Ho sete": se pure verosimile dal punto di vista fisico è difficile che Giovanni riferisca questo fatto per pura cronaca, anche perché sarebbe l'unico aspetto per il quale la figura regale di Gesù sembrerebbe vacillare nella dignità. Il verbo "aver sete" (*dipsaô*) in 4,13-15 esprime la sete della Parola di Gesù, in 6,35 è abbinato al tema del "pane del cielo", in 7,37 designa lo Spirito Santo.

Chiaramente la sete assume un carattere simbolico, per esprimere un desiderio ardente che coinvolge tutta la persona. Gesù ha sete, perché desidera ardentemente ciò che si sta compiendo sul Calvario e troverà la pienezza nel dono dello Spirito: "non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?" (18,11). Nella sete Gesù appare come colui che dona e non come colui che si disseta o, meglio, Egli si disseta donando. Basta pensare al brano della Samaritana, Gesù ha sete e chiede da bere, ma poi è lui a donare l'acqua viva. Quindi la sete serve ad esprimere il desiderio incontenibile di amare come il Padre lo ama.

v.29 Vi era lì un vaso pieno d'aceto; fissata dunque una spugna imbevuta di aceto a un issopo gliela accostarono alla bocca.

Si ritiene che la bevanda di un misto aceto fosse un atto di pietà, ma l'intento di Giovanni, però, non sembra quello della cronaca. Il Sal 69,22 dove ad un condannato viene dato l'aceto, peggiorando la sua condizione: "hanno messo nel mio cibo veleno e quando avevo sete mi hanno dato l'aceto" sembra indicarci una interpretazione diversa. Come Giuda che rispose con sentimento di morte a Gesù che gli offriva il boccone di amore, della sua vita, così ora gli uomini alla sete-amore di Gesù rispondono con un gesto di rifiuto. Ecco il grande messaggio: l'amore di Gesù rimane fedele nonostante tutti i rifiuti e i gesti di disprezzo!

Fissata ... a un issopo. La pianta dell'issopo è un piccolo arbusto i cui rami legati insieme servivano come aspersione nei riti liturgici (cfr Lv 14,4; Nm 19,18). In modo particolare in Es 12,22 si dice che questa funzione di aspersione con issopo servì per segnare con il sangue dell'agnello gli stipiti delle porte, garanzia di salvezza dall'angelo distruttore. Non dobbiamo porci il problema sul come avrebbe fatto una pianta di issopo a raggiungere la bocca di Gesù, dato che è un arbusto non alto. Giovanni continua a darci dei dati che vanno anzitutto compresi in chiave teologica. A noi sembra che questo riferimento non vada sottovalutato, del resto già l'espressione "ecco il vostro re" va compresa alla luce di "ecco l'agnello di Dio", inoltre la morte di Gesù avviene mentre viene immolato l'agnello pasquale; perché allora non ritenere che il sangue di Cristo è l'amore salvifico del quale siamo aspersi? Infine, l'assonanza nella lingua greca della parola "issopo" (*hyssôpô*) con il verbo "innalzare" (*hypsôd*) conferma la prospettiva regale e la visione della croce come gloria.

v.30 E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: "Tutto è compiuto!". E, chinato il capo, spirò.

Il **tutto è compiuto** non è una semplice ripetizione, ricapitola complessivamente l'opera messianica di Gesù, compresa l'azione simbolica dell'aver sete.

Chinato il capo, la forma attiva del verbo *chinare*, serve ad esprimere non tanto un movimento di un corpo morto, quanto l'intenzionalità di un gesto. Gesù china il capo in segno di obbedienza a Dio, è il sì al Padre, ma lo china verso Maria e il discepolo, verso coloro che sono prossimi al suo amore.

Spirò, diede lo Spirito (*paredoken to pneuma*): L'espressione "dare lo spirito" per indicare la morte, l'esalazione dell'ultimo respiro è insolita, infatti gli altri evangelisti usano termini più tecnici, adatti: "spirò" (*exepneusen* Mc 15,37); "emise lo spirito" (*apheken to pneuma* Mt 27,50). Giovanni allora vuole offrirci qualcosa di più dell'ultimo respiro di Gesù, egli dà alla Chiesa, la nuova famiglia rappresentata da Maria e dal discepolo, lo Spirito Santo, compiendo quanto annunciato in 7,34-35 e quanto promesso ai discepoli durante i discorsi di addio: lo Spirito farà ricordare, prenderà del suo e lo porterà alla piena comprensione, sarà l'amore che unisce e che consola, impedendo ai credenti di sentirsi orfani.

Quinta scena: Apertura del costato di Gesù (vv.31-37).

vv.31-32 Era il giorno della Preparazione e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui.

Anche questa scena, solo di Giovanni, è presentata con attenzione di cronaca e di interesse teologico. L'avvenimento è collegato con la vigilia della pasqua ebraica, perché lo si ritiene riferimento antitetico e completivo di essa: Gesù è la vera Pasqua che è stata immolata.

L'uso romano di spezzare le gambe ai condannati, come atto di pietà per affrettarne la morte, è ben attestato anche da Filone e Giuseppe Flavio, anche se di pietà ce n'era poca, perché la rottura provocava nuove emorragie e morte per asfissia.

v.33 Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe.

v.36 Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso.

Gesù era già morto non c'è bisogno di questo ulteriore atto di crudeltà. Ma il narratore scava e va oltre il fatto storico. Continuando la tematica dell'agnello siamo invitati a pensare a Es 12,46b e a Nm 9,12b, cioè al tema dell'agnello pasquale: "...non ne spezzerete alcun osso", "non ne serberanno alcun resto fino al mattino e non ne spezzeranno alcun osso". Gesù è l'agnello che toglie il peccato del mondo, il cui sangue asperso con l'issopo ci libera e ci salva dalla morte; ora si aggiunge una nuova idea: è l'agnello che deve essere mangiato per dare la forza del passaggio. A noi sembra che il riferimento alle gambe non spezzate richieda al simbolo questa lettura eucaristica, proprio perché siamo nel contesto della cena pasquale ebraica nella sua rilettura cristologica.

v.34 ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua.

Di nuovo un fatto naturale è elevato a simbolo: la fuoriuscita di un fluido emorragico sieroso e sanguigno alla trafittura del pericardio è confermata dalla scienza medica.

Durante la festa delle Capanne, all'interno del tempio, Gesù aveva promesso che dalla sua persona sarebbero sgorgati fiumi di acqua viva (7,37-39). Così Gesù si presentava come nuovo tempio dal quale sarebbe defluita la sorgente d'acqua predetta da Ezechiele 47. Per Giovanni il vero e definitivo tempio è il corpo di Cristo, dal quale esce l'acqua dello Spirito di vita. Due immagini vengono qui fuse insieme: quello dell'albero della vita e quella del fiume di Ezechiele che fa fruttificare il deserto. Dal nuovo tempio del corpo di Cristo escono sangue ed acqua che simboleggiano la morte sacrificale di Gesù e il dono dello Spirito.

Alcuni esegeti hanno pensato che quando Giovanni parla della apertura del costato dal quale scorre sangue ed acqua avesse in mente il testo del Genesi nel quale Eva è creata dalla costola di Adamo. Di contro, altri studiosi fanno notare che Giovanni dice che la lancia *traffisse* il costato (*enyxen*) e non tanto che *l'aprì* (*enoixen*), azione che avrebbe chiaramente rimandato alla narrazione

della Genesi. Questa distinzione ci sembra un po' eccessiva, del resto il termine greco per costato è lo stesso (*pleura*), forse è opportuno insistere nell'idea di confronto.

Dalla costola di Adamo è uscita Eva, mentre dalla costola di Cristo è uscito il principio della vita della nuova umanità, lo Spirito simboleggiato dall'acqua. Poiché la croce è l'albero della vita nel mezzo del giardino, non ci sorprende di trovare qui la "donna". Adamo aveva chiamato nel giardino "donna" colei che era stata formata da una delle sue costole e più tardi la chiamerà "madre di tutti i viventi". Maria ai piedi della croce è designata con gli stessi titoli di donna e madre.

Tuttavia nel giardino della Genesi Dio aveva "costruito" una donna per Adamo; nel Vangelo di Giovanni è il nuovo Adamo che "genera" la donna. Gesù nuovo Adamo crea dunque l'umanità in due momenti: comincia a modellare i corpi: la madre e il figlio. Poi soffia su di loro uno spirito di vita, dona con la sua morte lo Spirito. Maria non sarebbe potuta divenire madre del discepolo se non avesse avuto lo Spirito, ed invece con questo dono genera un figlio che è il tipo della nuova umanità.

v.35 Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate.

Il narratore ha presentato come testimoni di Gesù Giovanni il Battista, il Padre, le opere del Figlio e lo Spirito Santo, ora aggiunge un testimone presente direttamente ai fatti: è il discepolo sotto la croce, lo stesso evangelista. Siamo nel tempo della Chiesa, all'opera diretta di Gesù subentra la testimonianza dei discepoli che conduce alla fede in Lui.

v.37 E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.

La citazione della Scrittura presa da Zac 12,10a vuole fornire il senso della trafittura del costato. Il contesto del testo di Zac è messianico ed escatologico: il profeta annuncia un tempo in cui la casa di David e gli abitanti di Gerusalemme si convertiranno a Dio: "guarderanno me che hanno trafitto" dice il Signore perché Lui effonderà sui pentiti uno spirito di grazia e aprirà una sorgente d'acqua per lavare tutte le colpe. Gesù aveva detto che una volta innalzato avrebbe attirato tutti a sé, ora con questa citazione si afferma la stessa cosa ma con una prospettiva dal basso. Dobbiamo probabilmente dare al verbo "volgeranno lo sguardo" un soggetto diverso di quello di "hanno trafitto". Tutti sono invitati a guardare ma i trafittori non vedono nulla, i credenti scorgono, invece, il segno concreto dell'amore infinito di Dio e si lasciano attrarre a lui.

Possiamo ora sintetizzare il significato della morte di Gesù, stando a quanto ci narra Giovanni apostolo.

a) La croce è vista anzitutto come l'incoronazione regale di Gesù, essa è al tempo stesso morte scandalosa, ma ancor di più conferimento del titolo di re. In questa prospettiva conducono il tema dell'"innalzamento" (3,14; 8,28; 12,32-34); poi la scritta di Pilato, per la cui ostinazione fu mantenuta nel tenore in cui era stata voluta, lascia intendere che la regalità di Gesù travalica il confine del mondo giudaico e abbraccia tutti i popoli; infine il titolo di re emerge da tutto il comportamento di Gesù durante il confronto con Anna, le autorità giudaiche e il processo di Pilato: Gesù è sempre padrone della situazione, lungi dall'apparire un giudicato, pone le domande, ha la forza di tacere in segno di autorevolezza, corregge la visione miope, paurosa ed interessata del procuratore romano.

b) La croce è poi considerata come ascensione e glorificazione di Gesù. Noi siamo abituati alla visione di Luca che distingue e separa crocifissione, risurrezione e ascensione, Giovanni invece presenta un'altra prospettiva. Gesù, parlando con Nicodemo, allude alla propria Ascensione che per l'evangelista che scrive appartiene già al passato, e Gesù la presenta come evento conseguente alla sua discesa dal cielo: "nessuno è mai asceso al cielo se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo...così sarà innalzato il Figlio dell'uomo" (3,13). In questo testo l'accento alla morte in croce segue quello dell'Ascensione. L'annuncio dell'Ascensione storica serve a rivelare l'origine

divina di Gesù: il ritorno svela la provenienza, l'ascensione la precedente discesa, la gloria del Figlio dell'uomo. L'ascensione si compie mediante la glorificazione e glorificare significa rendere onore, e valore ad una persona. La croce glorifica Gesù nel senso che essa manifesta la presenza divina con lucidità inequivocabile. Essa glorifica il Padre in quanto rende nota la sua presenza nel mondo. Gesù è il Figlio dell'uomo, il giudice escatologico, che entrerà in funzione nel momento della glorificazione che segnerà la fine della sua vita e questa funzione di giudice supremo comporta un'origine divina.

c) *La croce è inoltre la nuova Pasqua.* Questo tema si unisce a quello dell'agnello e dell'esodo, che attraversano tutto quanto il vangelo, come è suggerito dalle parole di inizio pronunciate dal Battista: 'Ecco l'agnello di Dio' (1,29). L'espressione *agnello di Dio* va letta a partire da Es 12,1-28: Gesù è il vero agnello pasquale immolato per la salvezza di tutti; in questa prospettiva ci si richiama alla fine dello stesso vangelo, quando Gv preciserà che Gesù viene crocifisso nell'ora in cui si immolava l'agnello della Pasqua (cfr Gv 19,14.36; Ap 5,7.12). La croce si manifesta quale nuovo esodo (16,28), mediante il quale Dio libera l'umanità dal potere delle tenebre e dal principe di questo mondo (8,12.32) e Gesù è il nuovo agnello pasquale con il quale il Padre realizza la liberazione.

d) *La croce è infine l'atto supremo d'amore di Dio.* Dio non si è accontentato di amarci con un amore di beneficenza, ma anche di sofferenza (3,16). Il Padre invia il Figlio nel mondo e lo consegna agli uomini, perché ama di un amore senza limiti e offre loro la possibilità di uscire dalla logica di tenebra e di morte. "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici..." (Gv 15,13s). La morte del Signore è il segno supremo della sua fedeltà alla missione che il Padre gli ha affidato (17,6.26). Essa è anche la prova più evidente del suo amore per i suoi (cfr 13,1.34). La fedeltà al Padre e l'amore per i suoi si fondono nella morte sulla croce.

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E COMUNITARIA

Egli, portando la croce si avviò verso il luogo detto del Cranio.

Abbiamo evidenziato come nel Vangelo di Giovanni non ci sia nessuno ad aiutare Gesù nel portare la croce. Gesù, solo, si avvia verso il luogo della sua morte, caricato del peso di questa croce che gli uomini gli hanno voluto imporre. Avrebbe potuto rifiutarsi di morire così come avrebbe potuto rifiutarsi di portare quel segno di umiliazione, di sconfitta, di dolore e violenza, ma non l'ha fatto perché ha scelto proprio quello come suo trono.

Quante croci Gesù continua a portare ancora oggi, croci che gli uomini impongono ad altri uomini, croci che gli uomini si attribuiscono da sé con le proprie scelte, croci che le circostanze della vita mettono addosso impietosamente. Sì perché Gesù, insieme con la sua, porta tutte e ciascuna delle nostre croci, accettandone docilmente il peso e incamminandosi verso la sua meta; Egli sa, infatti, che è grazie ad essa e non nonostante essa, che potrà trasformare questa realtà di morte in vita eterna, questo segno di dolore in gioia piena, questo simbolo di sconfitta in vittoria definitiva sul male e sul peccato.

Ancora una volta la logica di Dio si presenta completamente diversa dalla nostra e ancora una volta Gesù apre la strada, indicandoci come dobbiamo confrontarci noi con le tante croci della nostra esistenza. Ritornano alla mente le parole che il Maestro rivolge a tutti nel Vangelo di Luca (9,23) «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua». Ogni discepolo, ogni credente ha una sua croce da portare che non gli è risparmiata solo perché si riconosce figlio di Dio; anzi, proprio in quanto tale la via della vera sequela è quella di mettere i piedi sulle orme di Cristo, portando dietro a Lui la nostra croce, come Lui ha fatto, accettando ogni giorno di portarla, proseguendo nel cammino verso la nostra meta.

Quanto più noi ci ribelleremo alla croce, tanto più cercheremo di procedere senza il peso della croce, tanto più saremo incapaci di affrontare la vita e di trovare la piena realizzazione della

nostra esistenza. Non si può nascere alla vita vera, senza essere passati per le doglie del parto e senza aver finalmente fatto pace con ciò che rappresenta per noi l'impotenza, la debolezza, la fragilità, la paura, l'umiliazione.

- Qual'è o quali sono le piccole grandi croci che abbiamo nella nostra vita? Sappiamo individuarle, riconoscerle con onestà per poterle guardare in faccia, conoscerle e dunque affrontarle?
- Quando abbiamo individuato la croce che ci è stata assegnata, quale atteggiamento assumiamo nei suoi confronti? La ignoriamo, facendo finta che non esista, ne facciamo portare il peso alle persone che ci camminano a fianco, ci ribelliamo rivendicando l'ingiustizia di tale attribuzione?
- Cos'è che più mi infastidisce di questa croce? Il peso insopportabile, l'umiliazione di doverla portare nonostante tutti gli sforzi fatti per evitarla, la paura di non farcela, il giudizio della gente?
- Ho la consapevolezza di non essere solo nel portare questa croce, dal momento che Gesù si è già avviato su questa strada che tocca a me oggi percorrere, portando la sua?
- Riesco ad affidare a Lui, che solo la può portare, anche la mia croce, così che il suo peso mi appaia più leggero e vi possa comunque trovare un senso per la mia vita che, altrimenti cadrebbe nell'angoscia e nella disperazione più profonda?

Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala.

Chi ha avuto il dono di recarsi almeno una volta nella sua vita a Gerusalemme non può non pensare al luogo del Calvario, dove è visibile la roccia del luogo della crocifissione e dove realmente chi si ferma in preghiera ha la sensazione di "stare presso" la croce di Gesù.

Dinanzi alla croce, soprattutto quella su cui sono inchiodate le persone che amiamo, la tentazione più grande è di fuggire via, come del resto hanno fatto quasi tutti i discepoli. È umano, eppure Giovanni ci invita qui a riflettere sull'importanza dello "stare presso", "stare accanto" al crocifisso, starci nonostante tutto. Quante volte nella nostra vita ci sono situazioni, drammi, dolori così grandi che ci lasciano sgomenti e in cui le parole sembrano davvero non avere più nulla da dire! Eppure, proprio in quei momenti percepiamo che l'unico gesto capace di avere ancora un senso è quello di "stare accanto", con una presenza silenziosa eppure capace di dire tutto. "Stare accanto" è questa l'unica cosa da fare. "Stare accanto" ad un figlio che sbaglia, "stare accanto" alla persona che si ama anche quando la rabbia per il torto subito sembra avere il sopravvento, "stare accanto" ad una persona anziana che ormai non ha più nulla da dare e da dire, ma tutto da ricevere, "stare accanto" ai giovani anche quando sembrano non ascoltare, non fare, non essere, senza più entusiasarsi per niente ..., insomma "stare accanto" all'uomo crocifisso dalle sue scelte, dalla vita, dalle circostanze, dagli errori degli altri.

Del resto è questo che Gesù ha fatto in tutta la sua vita terrena, si è fatto prossimo, è "stato accanto" all'uomo per camminare con lui, annunciandogli che Dio Padre non è distante, lontano dalla nostra esistenza, dai nostri progetti, dai nostri desideri, ma è e vuole essere con noi.

- Sappiamo "stare presso" le persone che ci vivono accanto in famiglia, a lavoro, in parrocchia, nell'associazione...?
 - Sappiamo "restare accanto" ai nostri fratelli anche quando si trovano sulla croce, oppure preferiamo ignorarli, passare oltre, perché la croce è sempre troppo impegnativa e perché in fondo abbiamo già la nostra a cui pensare?
- Chi ama, come la madre di Gesù, come Giovanni, sa "stare presso" l'amato in ogni momento e soprattutto nell'ora del dolore, dell'umiliazione, della sconfitta, quando tutto appare incomprensibile, senza senso, senza speranza.

- Noi, anche se di fatto continuiamo a "stare accanto" lo facciamo davvero per amore?
- Facciamo percepire all'altro questo nostro amore che illumina di senso anche questo gesto così semplice e questo momento così difficile?
- Sappiamo veramente far percepire all'altro nel momento di maggiore difficoltà che non è solo, perché noi siamo lì, accanto non solo fisicamente, ma con la mente, con il cuore, a condividere quello che prova, quello che sente, quello che teme?

- Quando nella nostra vita capita a noi di essere appesi ad una croce permettiamo al Signore e a coloro che ci amano di “starci accanto”, oppure li teniamo a distanza per vergogna, paura, rabbia?

E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

Gesù nella sua ora, quella appunto della sua glorificazione sulla croce, rivolge lo sguardo su ciò che ha di più caro, come farebbe un padre o una madre in punto di morte nei confronti dei propri figli. È come se non volesse lasciare una madre senza figlio e un figlio senza una madre. Presso la croce, dunque, l'amore di Gesù diventa capace di generare una nuova parentela e una nuova identità. La maternità di Maria che sembrava sul punto di finire con la morte del figlio, si allarga al discepolo amato da Gesù e, in lui, a tutti i discepoli e ad ogni credente, divenendo così madre di una comunità, madre della Chiesa, madre dell'umanità. D'altra parte il discepolo, nella nuova madre affidatagli dal Maestro, acquista una nuova identità, quella di figlio all'interno della più allargata famiglia di Gesù che ha Dio come Padre e nel quale Cristo stesso continua a vivere.

Sotto la croce, strumento di morte nasce dunque una nuova vita, quella di una nuova umanità che ha per madre Maria, la madre di Dio, la comunità dei credenti. Tuttavia, ciò non avviene senza un coinvolgimento diretto del discepolo a cui è richiesto un gesto di accoglienza: permettere che Maria entri all'interno delle cose più care, trovi uno spazio nel suo cuore e dunque sia oggetto del suo affetto, del suo amore.

- Nel nostro cammino di fede, sappiamo realmente guardare a Maria come nostra madre, Colei che prima si è resa disponibile ad accogliere la parola di Dio facendosi umile strumento della sua volontà, Colei che nel silenzio e nel nascondimento ha ascoltato, meditato e custodito ogni parola e gesto del suo Figlio, Colei che sempre intercede per noi presso suo Figlio, come è avvenuto a Cana, Colei che non ha mai abbandonato il suo Figlio e che gli è rimasta accanto sempre anche sotto la croce?

- Ci sentiamo figli di questa Chiesa dalla quale siamo nati sotto la croce di Cristo, per la fecondità del suo amore? Ci sentiamo affidati ad essa dall'amore di Cristo, che ha dato la sua vita per noi? Sappiamo accoglierla tra le cose nostre più care? L'amiamo e ci prendiamo cura di lei non solo quando ci appare bella e forte, ma anche quando ne vediamo le rughe e compare il volto della sua debolezza e fragilità, delle quali noi stessi spesso siamo responsabili?

"Ho sete".

È la richiesta estrema rivolta dal Cristo crocifisso all'uomo ed esprime tutto il suo amore donato che chiede ora di essere accolto, ricambiato.

Sì, perché anche Lui ha bisogno di amore, del nostro amore, per questo è venuto nel mondo, per donare amore e ricevere amore, perché l'amore non può bastare a se stesso, ma ha la sua piena realizzazione nel donarsi, essere accolto e ricambiato.

“Ho sete” sono queste le ultime parole rivolte da Gesù a ciascuno di noi, come ultimo disperato tentativo di essere accolto, di ricevere l'amore da sempre cercato. È ciò che ha chiesto alla Samaritana quel giorno al pozzo di Sichem, dicendole “Dammi da bere” ed è ciò che ancora oggi Gesù continua a chiedere a noi. È difficile per noi comprendere questo. Possiamo forse accettare che il Signore ci ami, ma che sia Lui ad aver bisogno di noi e del nostro amore non possiamo crederlo davvero. Eppure in questo l'esperienza umana ci può forse aiutare. Solo chi ama intensamente può comprendere cosa significhi avere sete dell'amato, della sua presenza, del suo amore.

Ma la sete del cuore di Gesù è anche rivelazione di quella sete inesorabile e implacabile che si trova nel cuore di ogni uomo, del suo bisogno di essere amato, da Cristo in primo luogo e in Lui dai fratelli.

È ciò che si percepisce nel dialogo di Gesù con la Samaritana, simbolo di ciascuno di noi.

Quell'iniziale domanda di Gesù, “Dammi da bere”, ha smosso l'animo della donna, suscitando in lei una serie di interrogativi e, a poco a poco, facendo venir fuori la sua sete profonda. Per questo quando Gesù afferma *Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu*

stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva (Gv 4,10), la Samaritana risponde facendo sua l'affermazione iniziale di Gesù: "Signore, dammi di quest'acqua" (Gv 4,15). Se davvero conoscessimo e ci accorgessimo una volta per tutte del dono immenso di amore che il Signore ci fa, non potremmo far altro che corrispondergli e questo corrispondergli diventerebbe la pienezza di senso della nostra intera esistenza.

- Ho percepito davvero in qualche momento della mia vita la richiesta di amore di Gesù ("Ho sete") come rivolta a me personalmente? Quando e in quali circostanze? Ho dato una mia risposta? Come?

- Quante volte alla richiesta concreta di Gesù, invece di dargli amore, tempo, attenzione, ascolto, rispondiamo offrendogli l'aceto della nostra incredulità, della nostra cattiveria, della nostra durezza di cuore?

"Ho sete" continua a ripetere oggi Gesù nel volto di tante persone che si trovano, come Lui, sulla croce del dolore, della tristezza, della solitudine, della povertà estrema, materiale o morale che sia.

- So dare ascolto a questo grido, come hanno fatto tanti fratelli più grandi nella fede, come Caterina da Siena o Madre Teresa di Calcutta, oppure preferisco mettere a tacere questa voce, perché mi disturba, mi rattrista, mette in subbuglio la tranquillità della mia vita?

- So riconoscermi bisognoso, assetato, oppure penso che non mi manchi nulla e che in fondo posso soddisfare da me tutti i miei bisogni?

- Di che cosa ho sete nella mia vita? Di successo, di denaro, di gloria, di tanti amori, di comodità, di potere, di prestigio?

- Sento la sete di Dio, della sua Parola, del suo amore, della sua presenza?

FRAMMENTI SUL TEMA DELLA CROCE

1. La segnaletica del Calvario. (mons Tonino Bello)

Miei cari fratelli, sulle grandi arterie stradali, oltre alle frecce giganti collocate agli incroci, ce ne sono ogni tanto delle altre, di piccole dimensioni, che indicano snodi secondari. Ora, per noi che corriamo distratti sulle corsie preferenziali di un cristianesimo fin troppo accomodante e troppo poco coerente, quali sono le frecce stradali che invitano a rallentare la corsa per imboccare l'unica carreggiata credibile, quella che conduce sulla vetta del Golgota? Ve ne dico tre. Ma bisogna fare attenzione, perché si vedono appena.

a) La freccia dell'accoglienza.

E' una deviazione difficile, che richiede abilità di manovra, ma che porta dritto al cuore del Crocifisso. Accogliere il fratello come un dono. Non come un rivale. Un pretenzioso che vuole scavalcarci. Un possibile concorrente da tenere sotto controllo perché non mi faccia le scarpe. Accogliere il fratello con tutti i suoi bagagli, compreso il bagaglio più difficile da far passare alla dogana del nostro egoismo: la sua carta d'identità! Sì, perché non ci vuole molto ad accettare il prossimo senza nome, o senza contorni, o senza fisionomia. Ma occorre una gran fatica per accettare quello che è iscritto all'anagrafe del mio quartiere o che abita di fronte a casa mia. Coraggio! Il Cristianesimo è la religione dei nomi propri, non delle essenze. Dei volti concreti, non degli ectoplasmici. Del prossimo in carne ed ossa con cui confrontarsi, e non delle astrazioni volontaristiche con cui crogiolarsi.

b) La freccia della riconciliazione.

Ci indica il cavalcavia sul quale sono fermi, a fare autostop, i nostri nemici. E noi dobbiamo assolutamente frenare. Per dare un passaggio al fratello che abbiamo ostracizzato dai nostri affetti. Per stringere la mano alla gente con cui abbiamo categoricamente deciso di archiviare ogni tipo di rapporto. E' sulla rampa del perdono che vengono collaudati il motore e la carrozzeria della nostra esistenza cristiana. E' su questa scarpata che siamo chiamati a vincere la pendenza del nostro egoismo ed a misurare la nostra fedeltà al mistero della croce.

c) La freccia della comunione.

Al Golgota si va in corteo, come ci andò Gesù. Non da soli. Pregando, lottando, soffrendo con gli altri. Non con arrampicate solitarie, ma solidarizzando con gli altri che, proprio per avanzare insieme, si danno delle norme, dei progetti, delle regole precise, a cui bisogna sottostare da parte di tutti. Se no, si rompe qualcosa. Non il cristallo di una virtù che, al limite, con una confessione si può anche ricomporre. Ma il tessuto di una comunione che, una volta lacerata, richiederà tempi lunghi per pazienti ricuciture. Il Signore ci conceda la grazia di discernere, al momento giusto, sulla circonvallazione del Calvario, le frecce che segnalano il percorso della Via Crucis. Che è l'unico percorso di salvezza.

2. Dalla testimonianza di suor Thèrèse Lacoste.

“Arrivando al noviziato, il 24 ottobre 1878, chiesi senza indugio il favore di vedere colei che la Vergine Immacolata aveva onorato delle sue apparizioni. Mi fu accordato alcuni giorni dopo.

Essendo sofferente, suor Marie-Bernard lavorava in infermeria. Nel momento in cui vi fui accompagnata, era intenta a colorare delle piccole immagini o a disegnare la corona di spine che circonda il Sacro Cuore di Gesù. Alla notizia che una postulante, arrivata da poco, veniva a pregarla di raccomandare la sua perseveranza alla Vergine santa, suor Marie-Bernard volle di buon grado rivolgersi a me: il suo volto mi parve aver conservato un riflesso della visione di cui Maria Immacolata l'aveva onorata e ne restai presa. Poi, prendendo la parola, la nostra beata sorella mi disse con aria un po' furbesca, quantunque molto seria: “Se volete diventare suora, signorina, dovrete imparare ad amare la sofferenza. Nostro Signore dà la sua corona di spine ai suoi amici sulla terra, non cercate di meglio”.

Il senso di queste parole non si è cancellato dalla mia memoria. Del resto gli avvenimenti, realizzandole, hanno contribuito non poco a inciderle in me”.

3. La crocifissione di Gesù. (card Giacomo Biffi)

“Dall'alto della croce Gesù vede il mare di crudeltà, di viltà, di stoltezza che da sempre ricopre la terra; ma sa che l'impeto della sua volontà di bene, provata fino al martirio, è più forte di ogni tracotanza del male. Egli non ha dubbi: come sacerdote della nuova e definitiva alleanza sta riconsacrando il mondo contaminato e sviato, che alla fine sarà ricondotto a servire e a cantare la gloria del suo Creatore. Perciò il Crocifisso si spegne con la coscienza di aver portato a buon fine l'impresa che gli era stata affidata: Tutto è compiuto!

Dall'alto della croce Gesù vede anche la moltitudine di quelli, che lungo la secolare vicenda della Chiesa, si arrenderanno nella loro esistenza concreta al fascino della sua grazia, e anzi si voteranno senza riserve ad annunciare il suo Vangelo e ad ampliare tra gli uomini l'appartenenza al suo Regno. ... Chiediamo di aver parte tra coloro che sono totalmente di Cristo e di poter entrare con generosità sempre più grande, come attivi e consapevoli collaboratori, nell'opera di illuminazione e di santificazione degli uomini, promossa e compiuta dal Figlio di Dio.

In questa schiera, cooperatrice e primaria ed eccezionale, c'è Maria, la “figlia di Sion”, che sul Calvario “vivamente partecipò al dolore del Figlio unigenito e con animo materno si associò al suo sacrificio, amorosamente consenziente alla vittima da lei generata” (*Lumen Gentium* 58). E oggi continua in questa singolare missione, poiché “si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siamo condotti nella patria” *LG* 65.

“Davanti alla croce stava in piedi la madre, e rimaneva intrepida mentre fuggivano gli uomini... Con occhi pietosi osservava le ferite del figlio, per il quale sapeva che a tutti sarebbe stata assicurata la redenzione” (sant' Ambrogio, *De institutione virginis* 49).

Ma non soffriva meno per questo: soffriva come e più di qualunque altra madre chiamata a vivere un'esperienza così lancinante.

“Nel dolore di una madre vi è qualcosa di ineffabile, di irrimediabile, di inconsolabile, di eterno: è uno strazio che non si placa, è una piaga che non si rimargina. Sembra che nel cuore di una mamma vi sia qualche fibra del cuore e delle viscere di Dio, della sua tenerezza e della sua misericordia infinita, per quelli che egli ha creati e ama” (card. Giovanni Colombo).

Questa pena propria delle madri è stata interamente assaporata anche da lei, dalla Vergine Madre di Dio; ma in lei era stata una pena trasfigurata dall'intima consapevolezza di contribuire così alla salvezza del mondo, e intimamente sublimata dalla stessa potenza d'amore che faceva del Crocifisso del Golgota il Redentore dell'universo".

"Maria, Madre di Gesù, l'unica che è senza peccato, si è collocata al centro di questa vicenda dove si intrecciano l'odio e l'amore, dove si rincorrono la malvagità umana e la benevolenza divina, dove al tradimento degli uomini corrisponde la fedeltà del Signore. Sul Calvario Maria è con noi e accanto a noi, per non lasciarci soli nella nostra condizione di peccatori pentiti, di rei convinti che cercano remissione e liberazione dal sangue di Cristo. Ed è là unita intimamente anche al Figlio suo crocifisso, a farsi la prima sua collaboratrice nella grande impresa della rinnovazione dei cuori e del mondo. Che cosa c'era nell'animo della Vergine, noi non abbiamo il coraggio neppure di immaginarlo. La Chiesa però – della quale la Madre di Dio è anticipazione e figura – questo coraggio talvolta lo trova.

Per esempio, in un antico testo liturgico non esita a porre sulle labbra della Madonna queste parole, che si suppongono pronunciate nel momento dell'incontro con Gesù che, abbandonato da tutti, sale verso il monte della sua immolazione:

"Al sacrificio, solitaria vittima, tu vai, Signore, per tutti. Non c'è Pietro con te, che pur diceva: 'Per te voglio morire'. Ti abbandonò Tommaso, che gridava: 'Andiamo tutti a morire con lui'. Nessuno c'è dei tuoi: tu muori solo, Figlio e Dio mio, che immacolata mi preservasti. Venite a vedere l'Uomo-Dio a una croce confitto. Nessuno c'è dei tuoi: tu muori solo, Figlio e Dio mio, che immacolata mi preservasti".

4. Dagli scritti del beato Charles De Foucauld.

Amare il Signore vuol dire soffrire per lui.

Cos'è questo amore di Gesù che l'induce a soffrire una tale Passione ed una tale morte? E' abbastanza forte la prova ch'egli ci dà del suo amore? E l'ameremo, noi, Colui che ci ama a tal punto e che è del resto infinitamente amabile? Se l'amiamo, amiamolo come si merita, infinitamente ... Dimostriamogli il nostro amore seguendo la lezione ch'egli ci ha dato per primo, soffrendo per lui. Poiché ci ha fatto a questo modo la sua dichiarazione d'amore, imitiamolo facendogli la nostra, così com'egli ci ha fatto la sua; tanto più che non ci è possibile amarlo senza imitarlo, amarlo senza voler essere ciò ch'egli fu, fare ciò che egli fece, soffrire e morire in mezzo ai tormenti poiché lui ha sofferto ed è morto in mezzo ai tormenti ... Amiamolo come lui ci ha amati, nella stessa maniera, imitandolo, cioè soffrendo per dichiarargli il nostro amore così com'egli ha sofferto per dichiararci il suo.

5. Dagli scritti di san Tommaso d'Aquino.

Donaci un cuore nuovo. Nessun esempio di virtù è assente dalla croce. La passione di Cristo infatti è sufficiente per orientare tutta la nostra vita. Chiunque vuol vivere in perfezione non faccia altro che disprezzare quello che Cristo disprezzò sulla croce, e desiderare quello che egli desiderò. Nessun esempio di virtù infatti è assente dalla croce.

Se cerchi un esempio di carità, ricorda: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici". Se cerchi un esempio di pazienza, ne trovi uno quanto mai eccellente sulla croce. Infatti "quando soffriva non minacciava" e come un agnello fu condotto alla morte e non aprì la sua bocca. Se cerchi un esempio di umiltà, guarda il crocifisso: Dio, infatti, volle essere giudicato sotto Ponzio Pilato e morire. Se cerchi un esempio di obbedienza, segui colui che si fece obbediente al Padre fino alla morte. Se cerchi un esempio di disprezzo delle cose terrene, segui Colui che è il Re dei re e il Signore dei signori.

Egli è nudo sulla croce, schernito, sputacchiato, percosso, coronato di spine, abbeverato con aceto e fiele. Non legare dunque il tuo cuore alle vesti e alle ricchezze, perché "si sono divise tra loro le mie vesti"; non agli onori, perché ho provato gli oltraggi e le battiture; non alle dignità,

perché intrecciata una corona di spine, la misero sul mio capo; non ai piaceri, perché “quando avevo sete, mi hanno dato da bere aceto”.

6. Preghiera davanti al Crocifisso. (card Carlo Maria Martini)

Noi desideriamo unirci, o Gesù, alla contemplazione di Maria, tua Madre, alla contemplazione della donna sulla collina del Calvario, le sole rimaste a guardarti da lontano; desideriamo unirci alla contemplazione del centurione romano che, vedendo il modo in cui morivi, ha esclamato: “Davvero costui era il Figlio di Dio”.

Sì, Gesù, tu sei il misterioso servo di Dio; sei il servo che si carica delle nostre sofferenze e si addossa i nostri dolori, che si offre a un destino di morte atroce, che sta davanti al Padre a nome di tutti gli uomini e che soffre per la tragedia dei nostri peccati. Tu, Gesù, sei l’Agnello mite che toglie i peccati del mondo e si immola per rivelarci il vero volto di Dio e insegnarci che cosa significa vivere la fedeltà al Padre. Per questo hai scelto di giungere all’esplicito estremo di te, allo svuotamento assoluto, e ti sei fatto l’ultimo degli ultimi; hai rinunciato alla tua gloria divina per condividere in pienezza la miseria della tua creatura.

Così la croce è l’ora del dolore e dell’amore senza limiti, del totale abbandono e della suprema esaltazione, è l’ora dello Spirito che sgorga dal costato trafitto di Cristo quale fiume di vita e di grazia, pienezza di perdono, di riconciliazione e di pace. La croce è l’ora dell’alto grido ed è l’ora del silenzio attonito del cosmo che piange morto il suo Creatore. E’ l’ora dell’immensa pietà di Maria e della sua trepida attesa.

Tutto il male del mondo confluisce, si concentra nella tua croce. Pur di salvarci, ti sei disposto a tutto, Gesù; pur di strapparci al male e al principe delle tenebre, al nemico dell’uomo, ti sei lasciato schernire, oltraggiare, percuotere, flagellare, incoronare il capo di spine, assumendo su di te l’immane angoscia dell’umanità, facendoti solidale con noi, coinvolgendoci nel tuo cammino di amore doloroso ed espiatorio. Hai preso su di te le ingiustizie, le insensatezze, le violenze, le crudeltà, i soprusi, gli inganni, i crimini che si perpetrano nel mondo in tutti i secoli. Hai sperimentato l’abbandono del Padre come il vero e il più grande dolore dell’uomo e, sperimentandolo nella tua carne, ci hai spalancato la porta della speranza.

E noi, in questo momento, vogliamo pregare con le tue parole: “Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno”; perdonaci e aiutaci a comprendere che dalla croce tu rispondi alla domanda più ardua che da sempre gli uomini si pongono: Chi è Dio? E rispondi: E’ Amore, l’Amore crocifisso. Vogliamo unirci al tuo grido: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato”? Un grido lacerante. Una preghiera gridata può nascere solo da un’estrema angoscia, che non sopprime però la fede. Chi non sa che cosa è veramente la fede può immaginare che l’angoscia e la fiducia si contraddicano e pensare che la fede - quella vera - sia immobile tranquillità. Ma l’esperienza della fede più profonda può convivere con l’angoscia. Così anche nel grido dell’abbandono tu, o Gesù, rimani aggrappato al tuo Dio. E il tuo grido invita ogni uomo che soffre ad associarsi a te nella tua fiduciosa invocazione; e il Padre, che ascolta il tuo grido e lo abbraccia, abbraccia anche la sofferenza del mondo.

Vogliamo, o Gesù, risentire la tua voce dolcissima che dice: “Padre, nelle tue mani accogli il mio spirito”. E ripetiamo con te: Padre, accogli nella croce del tuo Figlio la Chiesa, l’umanità tutta, il mondo. Accogli, Padre, ciascuno di noi senza guardare ai nostri tradimenti, alle nostre pigrizie, alle nostre incoerenze, ma guardando solo al sacrificio di Gesù! Fa’, o Signore, che la tua croce rimanga il segno che il Padre ci accoglie, il segno dell’alleanza nuova e definitiva che hai suggellato nel tuo sangue; il segno permanente dell’Amore che tutto trascende, l’amore di Dio per gli uomini e il nostro amore per i fratelli fino al perdono.

Vogliamo ascoltare, infine, l’ultima parola pronunciata da te e riportata dall’evangelista Giovanni: “Tutto è compiuto!”, tutto ha raggiunto la pienezza. L’uomo è salvato per sempre dalla morte ed è reso capace di adorare infinitamente Dio. Ormai la morte non è più un punto finale, bensì il punto culminante dell’esistenza. Da qui vogliamo ricavare la lezione che tu ci dai, o Signore. Tu riveli dalla croce, in ogni tuo palpito, che l’amore di Dio si manifesta anche là dove

viene rifiutato, dove l'innocente è messo a morte come un malfattore, dove il Figlio appare sconfitto e la sua missione fallita. Tu ci fai comprendere che la ragione per cui il Verbo, la Parola si è fatta carne, era proprio di rivelarci quell'Amore perdonante di Dio per gli uomini, che sei tu stesso, nell'inermità e nella mitezza, perché sulla croce il tuo amore è più forte del male e della morte, il perdono più forte della vendetta.

E' una lezione fondamentale per la nostra vita cristiana: Dio, che avrebbe potuto sconfiggere il male annientando tutti gli empi e i malvagi, ha preferito entrare nel male con la carne del suo Figlio che ha subito su di sé le conseguenze del male per redimerle nella sua carne crocifissa. Il velo del tempio squarciato è il tuo corpo piagato, Gesù, il tuo corpo nel quale si nasconde la vera onnipotenza divina, onnipotenza capace di annullarsi per donare vita e amore.

Fa', o Gesù, che la tua croce sia sempre presente nelle nostre giornate e divenga la strada per camminare nell'amore e nel perdono verso tutti. Donaci di arrenderci senza riserve nelle tue mani di crocifisso, in cui risuona il senso dell'esistenza umana, della storia e del cosmo. Fa', o Signore, che la potenza impotente della croce si mostri, ancora una volta e sempre più forte del male che ci minaccia, dei molteplici peccati presenti nella vita degli uomini e della società, perché con il tuo sangue hai redento il mondo! Illumina i nostri cuori con la luce del fuoco della tua croce, così che ci sia dato di unirvi intimamente a te, di partecipare alle tue prove e di capire il senso delle nostre prove quotidiane.

QUINTA SCHEDA

LA VITA NUOVA PER MEZZO DEL BATTESIMO

TESTO BIBLICO

Dalla lettera ai Romani 6,3-11

- v.1 Che diremo dunque? Rimaniamo nel peccato perché abbondi la grazia?*
v.2 È assurdo! Noi, che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere in esso?
v.3 O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?
v.4 Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova.
v.5 Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione.
v.6 Lo sappiamo: l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato.
v.7 Infatti chi è morto, è liberato dal peccato.
v.8 Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui,
v.9 sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui.
v.10 Infatti egli morì, e morì per il peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio.
v.11 Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.
v.12 Il peccato dunque non regni più nel vostro corpo mortale, così da sottomettervi ai suoi desideri.
v.13 Non offrite al peccato le vostre membra come strumenti di ingiustizia, ma offrite voi stessi a Dio come viventi, ritornati dai morti, e le vostre membra a Dio come strumenti di giustizia.
v.14 Il peccato infatti non dominerà su di voi, perché non siete sotto la Legge, ma sotto la grazia.

CONTESTO DEL BRANO

Poco prima (cfr 5,1-11) Paolo ha esposto i fondamenti della vera speranza, la certezza di salvezza, manifestata nell'azione potente ed efficace di Cristo come dono della pace, accesso alla grazia nella quale si muovono i giustificati, e *vanto nella speranza della gloria di Dio*.

L'Apostolo ha affermato che neanche la tribolazione e la sofferenza spengono il vanto cristiano, perché mentre gli uomini erano peccatori Cristo è morto per essi, liberandoli dalla impotenza e dalla iniquità, cioè dal peccato. La morte di Cristo assicura pertanto che la speranza del giustificato vedrà il suo compimento; infatti, se mentre gli uomini erano peccatori Cristo è morto per loro, quanto più ora essi, giustificati nel sangue di Cristo, vedranno portata a compimento l'opera iniziata dal medesimo.

In 5,12-21 l'argomento dei versetti precedenti viene ripreso in chiave storico-biblica, mettendo a fuoco la portata universale della salvezza e la sovrabbondanza della grazia offerta dalla redenzione di Gesù Cristo, che si contrappone alla dimensione universale del peccato e della morte procurata da Adamo.

L'esposizione oggettiva della portata della salvezza termina in un lirismo mistico con il quale Paolo canta la vittoria di Cristo capace di trasformare la realtà sinistra, la morte in vita, il peccato in sovrabbondanza di grazia, la morsa della legge in respiro di libertà (cfr 5,20-21).

L'autore, cambiando tono e rivolgendosi direttamente all'individuo, sente il bisogno di integrare e chiarire il suo enunciato, perché non venga interpretato erroneamente. Fin qui Paolo ci ha fatto scoprire come si entra nella salvezza (gratuitamente, per la fede); ci ha parlato dell'autore della salvezza e dell'evento che l'ha resa possibile (Gesù Cristo con la sua passione e, dietro di lui, il Padre con la sua compassione). Ora l'Apostolo passa a parlarci del contenuto della salvezza, cioè dei suoi elementi costitutivi. Tale contenuto ha un aspetto negativo che è la liberazione dal peccato e dalla legge (Rom 6-7) e un aspetto positivo che è il dono dello Spirito Santo (Rom 8).

L'occasione di passare a presentare il contenuto della salvezza gli è offerta dal discorso appena terminato, specie gli ultimi due versetti (5,20s) in cui si afferma che il peccato ha fatto risaltare la benevolenza di Dio, la copiosità del suo amore e della sua grazia, mentre la legge ha avuto il ruolo di porre maggiormente in rilievo la deplorabile condizione peccaminosa dell'uomo. Detto altrimenti: il peccato è diventato dunque un bene e ciò che è bene, la legge, risulta ora un male? Paolo stesso formulerà la domanda esplicitamente in 7,7.

L'Apostolo si muove da queste due proposizioni per puntualizzare chiaramente il presente etico-salvifico del credente. Se ciò che è male è servito per il bene, non vuol dire che dobbiamo continuare a peccare per far mettere in rilievo la bontà di Dio, perché il battezzato è ormai liberato dal peccato (6,1-23 + 7,1-6). Così non si può dire neanche che il bene, la legge, si sia trasformata in peccato (*impossibile!*); il bene rimane bene, ma è proprio del peccato servirsene per incentivare il peccato stesso e ridurre in sua schiavitù l'uomo; colui che è rigenerato, tuttavia, non è più sotto il vecchio regime della legge, ma sotto quello nuovo dello Spirito (7,7 -25 + 7,1-6). Questa unità si articola in due suddivisioni principali: 6,1-7,6; 7,7-25.

LETTURA DEL TESTO

v.1 Che diremo dunque? Rimaniamo nel peccato perché abbondi la grazia?

L'espressione retorica "*che diremo dunque*", ogni volta che appare nella lettera ai Romani, introduce sempre una precisazione su quanto affermato poco prima. Nel nostro caso il riferimento è ai vv. 15.17.20.21 del capitolo 5 con il quale ha in comune il vocabolario concernente il peccato, la grazia, la morte, e l'argomento è quello dell'inserimento in Cristo e della totale liberazione dal peccato.

Già in 3,8 Paolo era stato accusato di propugnare l'idea di impegnarsi a "fare il male perché ne venga il bene"; era questo un pensiero a lui attribuito, che circolava a Roma e forse a Gerusalemme, per screditare la rettitudine del vangelo dell'Apostolo delle Genti. Un pensiero del genere, però, non sarebbe mai potuto uscire dalla bocca di Paolo e ancor di meno entrare nel suo cuore. Eppure, a ben riflettere, l'idea che chi più pecca ha più bisogno di perdono, che un peccatore continuando a peccare con trasporto, goda ogni volta che si pente di una grazia più abbondante di quella che gode un peccatore comune, l'idea quindi che convenga peccare, è molto più comune di quello che sembra e racchiude un grande errore.

Peccare con l'intento di peccare perché così la grazia del perdono sia elargita in abbondanza, è un assurdo che ferisce l'amore di Dio. Paolo non lo ha mai concepito, perché non avrebbe mai potuto considerare il legalismo, automatismo peccato-grazia, come rimedio per la dissolutezza e sapeva che c'era una via assai migliore. Ricordiamo inoltre che la grazia è legata al perdono, non al peccato e perdono significa impegno di conversione serio e responsabile; ogni peccato, invece, rende più deboli e pentirsi non è mai una cosa meccanica, richiede impegno. Una persona che ha commesso un piccolo peccato, ma si pente molto, ottiene più grazia di quello che ha fatto un grande peccato, ma non ha un forte pentimento. La grazia fa abbondare l'amore e l'amore significa la presenza dello Spirito, il peccato, invece, svilisce l'amore e fa perdere la grazia.

v.2 È assurdo! Noi, che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere in esso?

Paolo respinge con fermezza la pericolosa conclusione e vuole illustrare l'apparente paradosso, iniziando a descrivere la giusta collocazione del credente, situata tra la salvezza presente e il suo pimento.

“noi siamo già morti al peccato”: la morte alla quale ci si riferisce è già avvenuta, il verbo infatti è al passato (in greco all'aoristo, *apethanomen*), e Paolo vuole anzitutto rassicurare i credenti di questo fatto: la fine definitiva, una volta per tutte del peccato. Morire è infatti un evento per sua natura unico e irripetibile. A noi viene spontaneo pensare al morire fisico, tuttavia questo verbo può essere impiegato anche in relazione a cose o persone; ci possono essere, perciò, delle realtà per le quali uno è morto, realtà dalle quali è avvenuta ormai una separazione definitiva, sebbene ci sia ancora una vita biologica. Si pensi, ad esempio, all'espressione purtroppo ricorrente: “quello per me è morto”, ad indicare la chiusura definitiva di un rapporto. L'apostolo dice che questa morte riguarda il peccato e questo non si riduce alle trasgressioni che ognuno di fatto compie: si tratta di una potenza personificata che è ostile a Dio e che, agendo negli uomini li separa da Lui, è il potere stesso del peccato, del male che ha fatto la sua entrata nel mondo attraverso la breccia adamitica e che tende ad espandere il suo dominio con tutte le forze: ora questa tirannia è cessata e, prima di dire dove e come è cessata, Paolo lo afferma come certezza e rassicurazione.

“come potremo ancora vivere in esso?”: la vita nel peccato non può coesistere con la morte al peccato; rimanere nel peccato, vivere nella situazione di peccato per il cristiano significherebbe l'assurdo di uno che è morto e continua a vivere.

v.3 O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?

Inizia l'argomentazione della tesi appena enunciata e verrà sviluppata fino al v.10. Di per sé quello che Paolo sta dicendo, è un credo al quale i cristiani di Roma hanno già dato la loro adesione di vita, l'Apostolo comunque li coinvolge, per rivitalizzare la loro fede e al tempo stesso per ribadire che le sue affermazioni sono verità di cui lui stesso è stato fatto dono.

“siamo stati battezzati in Cristo Gesù”, il rapporto che intercorre tra i cristiani e Gesù è espresso con il verbo “battezzare”, e il significato del verbo greco è propriamente “immergere”, significato che compete alla nostra espressione, prima che diventi una formula tecnica o giuridica. Si afferma, quindi, la particolare e impareggiabile intimità del rapporto che unisce Gesù e i battezzati, inoltre la preposizione “in” + l'accusativo, mantiene l'aspetto dinamico: l'immersione in Cristo non è un'unione formale o estetica ma vitale, come si deduce dal passo parallelo di Gal 3,27: “Voi tutti che in Cristo foste battezzati, vi siete rivestiti di Cristo”: essere battezzati è sinonimo di rivestirsi di Cristo, essere immersi in Cristo significa essere inseriti nella sua vita. Per sottolineare questo legame personale sottostante all'espressione “essere battezzato in”, ricordiamo che la formula ricorre in 1Cor 10,2 per dire che gli Ebrei della generazione dell'esodo “si erano legati a Mosè” (letteralmente “furono battezzati in Mosè”).

Con il verbo “essere battezzati in”, si allude poi al rito esteriore del battesimo, l'immersione nell'acqua simboleggia, agli occhi di Paolo, l'immersione nel Cristo; l'acqua è il simbolo del Cristo, elemento vitale, in cui però bisogna sempre rimanere, a differenza dell'acqua.

“siamo stati battezzati nella sua morte”: più precisamente l'immersione in Cristo è l'immersione nella sua morte: unirsi a Cristo significa unirsi alla sua identità di amore e questa è la sua morte per noi. “Noi siamo morti al peccato”, perché la morte di Cristo ha distrutto l'arroganza del peccato e il battesimo, unendo a Cristo, unisce anche alla sua morte, facendone partecipare e rivivere tutta l'efficacia.

v.4 Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova.

Paolo continua e sviluppa il pensiero: il battesimo associa per sua virtù alla “sepoltura insieme a lui nella morte”. Vincolati a Cristo, i cristiani hanno percorso le tappe che lui stesso ha attraversato: prima quella della morte poi quella della risurrezione. La menzione della sepoltura è funzionale al tema della risurrezione, la sepoltura è come un sigillo messo sulla morte ed avvalorata la realtà trasformante della risurrezione. La morte-sepoltura non è il punto di arrivo, ma di partenza per “camminare in una novità di vita”, uscire dal sepolcro, salire dall’acqua del fonte, per incominciare la vita nuova dei risorti. La morte-sepoltura diviene paradossalmente necessaria per vivere e questa vita nuova non è come la precedente, ecco perché il battesimo è un evento unico: la grazia prende totale possesso dell’uomo e ne diviene il principio ispiratore e operativo.

“**camminare**”, secondo l’uso ebraico, descrive la dimensione etica del comportamento; da notare che per Paolo fondamento dell’agire non è un “tu devi”, ma un “tu sei”, il credente si comporta in modo diverso, perché è nuova creatura.

“**come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre**”: è il Padre che opera la risurrezione del Figlio, qui si aggiunge che questo avviene mediante la sua gloria. La gloria (*kabod-doxa*) nel significato ebraico è il peso, il potere, l’importanza, quindi il Padre mette in atto tutta la sua “forza” a favore del Figlio. Il riferimento alla gloria può anche essere inteso nel senso che la risurrezione è una partecipazione piena e manifestata della realtà, della vita del Padre.

“**così anche noi possiamo camminare in una vita nuova**”: si tratta di una nuova possibilità di vivere che deriva dall’essere «uno in Cristo»: cioè un’adesione così vera e viva, che è come una trasformazione profonda. È come essere «nuova creatura»: con nuovi valori e nuova capacità di vivere e di giudicare, di operare e di sperare.

v.5 Se infatti siamo diventati e rimaniamo connaturati a lui per la condivisione della sua morte, lo saremo anche per la condivisione della sua risurrezione.

Con un periodo ipotetico della realtà, il versetto vuole esplicitare e continuare a mettere in relazione i Cristiani con Cristo, sulla base della successione morte-risurrezione. L’accento della frase verte sulla seconda parte che riguarda la condivisione della risurrezione di Cristo, del resto è ciò che era rimasto sospeso ed implicito nel v. 4.

“**siamo diventati e rimaniamo affini a lui**”: il tempo del verbo qui usato è al perfetto (*symfytoi gegonamen*) e sta ad indicare che Paolo considera l’unione con Cristo come già avvenuta e insieme come ancora operante. Per descrivere questa unione si usa la parola “connaturati” (*symfytoi*) essa fa parte della mistica paolina e descrive la mutua coesione e compenetrazione; Paolo non vuole dire che l’unione giunge alla perdita di una identità specifica come se si trattasse di un solo essere, ma che questa unione è dinamica ed in crescita, mediante un processo di maturazione, per la quale il cristiano si sviluppa all’unisono con Cristo fino alla pienezza della risurrezione. Giovanni evangelista, per spiegare questo, userebbe l’immagine della vite e dei tralci (cfr Gv 15).

“**per la condivisione della sua morte**”: il vocabolo greco reso con “condivisione” è *homoiōma* più comunemente tradotto con “somiglianza” che, però, nell’accezione comune non aiuta nella comprensione del testo. Spesso noi ricorriamo all’espressione “somiglianza”, vedendo ad esempio due persone gemelle: in questo senso si tratta di una somiglianza esterna alle persone che, tuttavia, rimangono nella loro identità specifica. Non è così, invece, nell’uso che Paolo fa di questo vocabolo greco. Significativo che in Rom 8,3 si dica “... Dio, avendo inviato il proprio figlio nella somiglianza (*homoiōmati*) di carne di peccato ...” anche qui il vocabolo “somiglianza” vuole sottolineare il fatto sconcertante della piena condivisione della realtà umana, esposta concretamente alla signoria del peccato e, allo stesso tempo, sottolineare la divinità nel mistero dell’incarnazione. Paolo usa la parola “somiglianza” per dare concretezza e realismo, vuole affermare al tempo stesso identità e distinzione, espressione concreta e percettibile di qualche altra cosa che qui è la morte di

Cristo: nel battesimo si ha condivisione reale della morte di Gesù, ma la si ha, naturalmente, in una forma diversa da quella del Calvario.

“lo saremo anche per la condivisione della sua risurrezione”: la riproduzione della morte di Cristo in noi comporta, con lo stesso grado di verità, la “riproduzione” della sua risurrezione, da effettuarsi nella condotta pratica di vita. Riteniamo il futuro “saremo” parallelo a “possiamo camminare in una vita nuova” (v. 4), quindi più che in senso cronologico di un futuro che si compirà con la risurrezione alla fine dei tempi, ha qui il senso di una logica conseguenza già attuale ed operante. Se la risurrezione di Cristo è causa intrinseca della nostra risurrezione, è abbastanza naturale che essa eserciti la sua efficacia già da ora. La risurrezione è già cominciata nello stesso atto di morire al peccato, ma non ancora effettuata completamente. Essa è da attuare progressivamente nella vita cristiana, anche se poi sarà perfetta nella risurrezione futura, quando anche il corpo avrà la sua vita nuova. Allora sarà finita la crescita comune col Cristo, operata dal rassomigliargli prima nella morte e poi nel risorgere.

v.6 sapendo questo: il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato.

v.7 Infatti chi è morto, è liberato dal peccato.

Mediante il battesimo il credente è stato immerso in Cristo Gesù, morendo con lui al peccato, al vecchio uomo, e, unito alla sua risurrezione, anche se l'unione non è ancora completa (6,5), può camminare in una vita nuova. Il rigenerato si trova cioè in una dimensione definitiva di salvezza, di vita escatologica, dove non ha più posto il peccato. La vita, la grazia di Dio scorrono già pienamente in lui senza alcun bisogno che egli debba peccare per mettere in risalto l'azione di Dio, la quale si rende efficace nella presente liberazione dalla schiavitù del peccato e nel porre il fedele sotto il regime della grazia.

“sapendo questo”, il sapere al quale ci si riferisce corrisponde al contenuto dei vv. 4-5, oppure Paolo dice che bisogna tenere presente quello che sta per dire e quindi che non è ancora conosciuto? Come spesso avviene probabilmente i due modi di intendere non vanno contrapposti: l'Apostolo si richiama a quanto già affermato che del resto è già patrimonio della fede dei Romani e, al tempo stesso, chiede attenzione, perché venga fatto proprio quanto sta per comunicare. Siamo davanti ad un approfondimento del significato dell'unione esistenziale del cristiano con Cristo.

“il nostro uomo vecchio”: l'espressione è probabilmente uscita per la prima volta dalla bocca dell'Apostolo ed è riferita alla personalità dell'uomo che prescinde dalla novità di Cristo. L'aggettivo “vecchio” qualifica la realtà del mondo prima di Cristo, nel quale dominava il peccato e la morte. L'“uomo vecchio” è l'uomo che ha ricevuto l'eredità di Adamo, è quell'uomo di cui parla 5,12-21 al quale si contrappone Gesù nella dinamica di disobbedienza-obbedienza, morte-vita, condanna-giustificazione, peccato-grazia.

“è stato crocifisso con lui”: poco sopra si era affermata la condivisione della morte da parte del credente, ora in modo più cruento si parla della sua causa; la morte è avvenuta per uccisione mediante la croce, quindi chi partecipa alla morte di Cristo sale con lui sulla croce (cfr Gal 2,19; 6,14). La “concrocifissione” del fedele non è intesa come sequela di Cristo, il seguire le sue orme portando la propria croce, come dicono i vangeli (cfr Mc 8,34), ma va compresa come unione mistica a quella di Cristo, unione che permette la condivisione degli effetti salvifici da essa portati, per esplicitare questo, il testo continua con una proposizione finale e una consecutiva.

“affinché fosse reso inefficace il corpo di peccato”: il “corpo di peccato” non significa “corpo del reato”, come se venisse fatto scomparire il capo di accusa; non significa neanche il corpo fisico come causa di peccato e di morte. L'espressione designa l'uomo nella sua totalità, sottomesso all'impero del male, è l'uomo del mondo antico, l'uomo prima dell'avvento di Cristo per la salvezza, è l'uomo vecchio ad essere stato crocifisso con Cristo, affinché fosse distrutto.

“e noi non fossimo più schiavi del peccato”. Per il credente la signoria del peccato che tiranneggiava sull'umanità ha perso la sua arroganza e il suo potere. Essere a servizio di qualcuno che spadroneggia su di te è quanto di più debilitante si possa pensare. Ora, non esiste una

dipendenza più umiliante e schiacciante di quella del peccato: il battesimo nella morte e risurrezione di Cristo ha spazzato via questo impero di schiavitù. D'altra parte Paolo sente con fierezza la sua condizione di libertà, libertà come stato civile, in quanto cittadino romano, e ancor di più libertà religiosa: è "figlio della libera" (Gal 4,30), perché appartiene alla discendenza di Abramo, al popolo della alleanza. Eppure sentendosi "avvinto dall'amore" di Cristo (2Cor 5,14) vive la sua libertà come dono di amore per Lui, solo per Lui e i fratelli. Questo servizio di amore non abbassa, ma esalta la dignità e la vita dell'uomo.

"Infatti chi è morto, è stato giustificato dal peccato": rifacendosi probabilmente a un detto giuridico alla stregua del nostro: "la morte estingue tutti i debiti", principio che vale per i tribunali umani e non per Dio, l'Apostolo vuole convalidare le affermazioni del versetto precedente, infatti "chi è morto" è il concrocifisso di cui sopra.

Con questa frase Paolo non vuole dire che ogni uomo con la sua morte espia i peccati, viene liberato da essi; vuole invece riaffermare quanto avviene per il battezzato in Cristo: costui riceve un'azione giustificante di Dio, che inizia con la liberazione dal peccato. Mediante la realizzazione, nel cristiano, della morte di Cristo, si ha già un inizio sostanziale di giustificazione: si è lasciato il peccato, di per sé, in maniera definitiva. L'uomo peccatore discendente da Adamo muore per il solo fatto che forma un solo essere con Cristo, subisce una morte simile alla sua; nel battesimo il cristiano ritrova l'atto stesso di Cristo: l'uomo vecchio ed il corpo del peccato muoiono nel battesimo in quanto sono morti in Cristo sul Calvario.

v.8 "Ma se siamo morti (e lo siamo) con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui".

La frase, che si riallaccia al v. 5, presenta una condizionale reale e riafferma il fatto indiscutibile della nostra unione alla morte di Cristo. Probabilmente siamo davanti ad una formula kerygmatica nella quale c'è l'eco pasquale in termini di professione di fede in cui il credente si deve impegnare. In tal senso sarebbe maggiormente accentuata la prospettiva escatologica: il futuro del verbo vivere, "vivremo", si riferirebbe al compimento della salvezza; la morte è data come avvenimento certo, accaduto, mentre la condivisione della sua vita è rimandata al futuro. Tuttavia, oltre che un futuro di valore temporale il "vivremo" ha anche un valore logico e si riferisce al presente: il cristiano, cioè, è certo che l'unione a Cristo nella morte garantisce che nella vita quotidiana, vivremo con lui, in attesa di una pienezza di vita.

v.9 "sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui".

Viene ora specificato il significato di "vivremo con lui".

"sapendo che": anche qui come nel v. 6, si tratta di una conoscenza di fede nella quale i credenti sono stati introdotti, oppure è una formula "sapendo che" introduce il contenuto di una verità maggiormente evidenziata da Paolo che deve essere fatta propria, tenuta stretta e presente davanti a sé.

"Cristo risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui": l'angoscia della morte rode all'interno la vita dell'uomo; più il tempo trascorre e maggiormente affiorano i segni della sua presenza che si esprime nella debolezza della mente, nel decadimento fisico, nell'impossibilità di continuare con naturalezza a svolgere la propria vita. Se potessimo ascoltare le voci inespresse o dette soffusamente o in spazi chiusi sentiremo il grido comune: "non voglio morire!". Ogni notizia che riguarda l'allungamento della vita o una vittoria su qualche malattia allietta l'animo, perché è sentita come una vittoria sulla morte, anche se parziale e limitata. Immaginatoci se apparisse sul giornale la notizia di uno che ha vinto del tutto la tirannia della morte, il mondo impazzirebbe per afferrarne il segreto.

Ora è questa la notizia che l'Apostolo vuole far giungere: la morte è stata vinta una volta per tutte! Non come nel caso di Lazzaro o di alcune divinità che seguendo il corso della natura muoiono e rinascono ciclicamente, la risurrezione di Gesù è stata una rinascita ad una vita senza fine. Questa vittoria assoluta è riferita a Cristo, cioè al Figlio di Dio colto però nella sua umanità che ha subito

l'umiliazione della morte in croce, così questa vittoria diventa quella di coloro che sono inseriti in Lui.

“non più...non più”: non potrebbe esserci un' enfasi più rassicurante di questa per dire che la morte è stata debellata una volta per sempre. Non solo Cristo risuscitò in un dato giorno, continua a esserlo e ad agire come il Signore risorto; la sua è stata una risurrezione che non conosce morte e quindi è il precursore di tutti coloro che sarebbero vissuti in Lui.

v.10 “Infatti egli morì, e morì al peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio”.

Si riprende quanto detto al v. 7, ma si aggiunge la parte positiva riguardante la situazione di vita in cui si trova Gesù, creando una contrapposizione morte-vita enfattizzata dalla duplice ripetizione dei termini.

“morì al peccato”: anche per i cristiani era stato affermato che “sono morti al peccato” (v.2); l'espressione è equivalente, ma con significato diverso. Per i credenti si tratta di una morte che mette fine ad un'alleanza esistente con il male, visualizzato in trasgressioni e disobbedienza a Dio. Per Gesù il processo è inverso: senza che abbia peccato, parte dalle molte trasgressioni degli uomini e pone fine al regime di morte, istaurando quello della grazia, della giustizia, della vita (cfr 5,16-19).

L'espressione “morì al peccato” in rapporto a Gesù può essere intesa in vari modi: “al peccato” come dativo di relazione o di svantaggio, nel senso che la morte di Cristo fu a svantaggio, a danno del peccato. La croce di Gesù, apparente vittoria della signoria del peccato, fu in realtà la morte, la fine di essa, la cessazione della sua influenza sugli uomini; “al peccato” può essere anche compreso come dativo di causa, ed allora esprime direttamente il responsabile della morte di Gesù, cioè, il peccato, inteso sempre signore del male. Il peccato ha gravato tutto il suo peso di male su Gesù, non ce l'ha fatta a condurlo alla trasgressione, ma lo ha condotto alla croce.

“una volta per tutte”: non siamo davanti ad una recita che può essere replicata più volte a seconda dell'ascolto o della richiesta. Il dono totale di se stessi non può essere reiterato, perché altrimenti non sarebbe né totale né definitivo. “una volta per tutte” ci dice che Gesù non ha giocato ma ha amato, colmando nella morte la misura del dono.

“ora invece vive, e vive per Dio”: ora Gesù è vivo definitivamente e questa vita la vive per Dio, a vantaggio del Padre (dativo di vantaggio), appartiene al Padre e vive per lui. È un'espressione tenera e forte di compiacenza, di amore e di essere gioia per l'Altro. Gesù vive a servizio dell'amore del Padre e della manifestazione della sua gloria.

v.11 “Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù”.

L'antropologia ci dice quanto sia importante l'autostima come forza per vivere, ma ci dice anche quanto è difficile avere una considerazione reale di se stessi senza cadere nel pessimismo depressivo e svalutativo oppure nell'adorazione narcisistica ed idolatrica del proprio io. Per Paolo, i credenti dovrebbero considerare se stessi per quello che Dio li ha fatti essere. La memoria costante e presente di quello che è avvenuto nel battesimo rassicura che essi sono morti con Lui e che vivranno con Lui, perché “Cristo risuscitato dai morti, non muore più, la morte non ha più dominio su di Lui”.

“consideratevi morti al peccato”: dopo aver annunciato la verità, quello che viene definito tecnicamente l'indicativo della fede, Paolo passa all'imperativo etico, iniziando una esortazione che continuerà nei versetti seguenti, per far calare nella vita quanto conosciuto come dato di rivelazione. C'è bisogno che si ascolti l'invito a impossessarsi della verità e della realtà percepita nella fede e renderne testimonianza mediante la vita vissuta. I cristiani si devono ritenere associati a Cristo e quindi dentro la sua morte e la sua risurrezione. L'aggettivo “morti” (*nekroi*) non indica solo che uno non è in vita, ma che ormai il suo corpo è in disfacimento: il “corpo del peccato” si sta sciogliendo, è in decomposizione, non può più aggredire il credente.

“viventi per Dio, in Cristo Gesù”: ecco allora che la vita viene interpretata come vita per Dio, a suo servizio; è una vita consegnata a Lui, perché si scopre che è lui che l’ha donata, quindi è sua e l’unica cosa che si desidera è vivere per lui, come dirà Polo nella Lettera ai Galati in chiave personale: “... io sono morto ... per vivere per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me.” (Gal 2,19s).

Ma come si può vivere per Dio? Paolo lo dice: si vive per Dio se si vive “in Cristo”. L’espressione preposizionale “in Cristo”, che si ha qui, compare per la prima volta nella Lettera ai Romani, esprime un dato portante e pregnante del kerygma paolino:

“in” ha un senso mistico-dinamico, locale-sociativo e “Cristo” è la potenza che, unendo a sé, comunica la sua azione trasformante; pertanto quelli che sono inseriti in Cristo mediante il battesimo sono uniti alla vita di Cristo, alla sua morte e alla sua risurrezione.

In questo versetto Paolo dice qualcosa di più, che, cioè, Gesù non è solo colui che ha sottratto al dominio del peccato e che dona la vita, ma anche che il credente può interpretare la vita come vita per Dio solo, se unito a Lui.

Riprendiamo le fila del brano appena scorso per fare alcune sottolineature.

Partendo da alcune affermazioni non correttamente intese, Paolo sottolinea l'assurdità intrinseca al pensiero e all'azione di colui che, già liberato, con il battesimo dal peccato, pensasse di ritornare ancora sotto il suo dominio: i cristiani, per il loro battesimo, sono morti al peccato, e sono battezzati nella morte di Cristo. Essi cioè sono stati uniti non solo alla persona di Cristo, ma al suo stesso destino: Cristo morì sulla croce e fu sepolto, e il cristiano, mediante il battesimo, viene integrato alla sua morte e associato alla sua sepoltura, diventa un solo essere con Cristo e partecipa della stessa sua vita (cfr vv. 5.8.11); realtà misteriosa ma reale che inadeguatamente esprimono le parole: incorporazione a Cristo, essere innestati a Cristo, vivere con Cristo, qui «essere uniti intimamente a Cristo» (v. 5).

Pertanto ogni uomo che riceve il battesimo diventa partecipe misticamente, ma realmente, dell'essere e della stessa vita di Cristo, in particolare della sua morte e della sua risurrezione. Ed è per la morte di Cristo ch'egli è liberato dal peccato, sottratto al suo dominio, dal momento che il peccato stesso è stato distrutto. In questa morte, l'uomo vecchio è stato crocifisso con Cristo, affinché, secondo il disegno di Dio, «fosse annullato il corpo del peccato». Il peccato fa parte ormai di una vita vecchia, distrutta, con la quale il cristiano non ha più nulla a che fare: siete come cadaveri in quanto alla forza operante del peccato, «chi è morto è libero dal peccato», è morto al peccato una volta per sempre.

Paolo però insegna anche a distinguere due piani o momenti diversi, secondo i quali considerare questa meravigliosa realtà battesimale: quello dell'essere, che è puro dono di Dio «noi siamo stati battezzati nella morte di lui» Cristo, e quello dell'agire, che dipende dalla nostra libera cooperazione in ragione della libertà dell'amore. È per questo che dobbiamo camminare in novità di vita. Cioè a dire che solo a questa condizione veramente anche noi risorgiamo con Cristo; il battesimo è, infatti, il dono di Dio che esige la libera risposta dell'uomo, che conduce alla vita nuova nella quale dobbiamo camminare.

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E COMUNITARIA

Che diremo dunque? Rimaniamo nel peccato perché abbondi la grazia? È assurdo!

Questo pensiero che Paolo definisce come assurdo è in realtà più diffuso di quanto possiamo pensare. Di fronte alla seduzione del peccato, di fronte alla dolcezza e alla bellezza che talora si può percepire in esso, almeno nell'immediato, è facile pensare al perdono di Dio come ad una soluzione di comodo, come a ciò che alla fine rimette a posto ogni cosa, quasi come una sorta di lavaggio integrale della nostra coscienza, con cui eliminare ogni macchia di cui ci siamo sporcati. Ma non si

può avere accesso alla grazia come ad un distributore automatico, in cui una volta inserite le monete, si ha il diritto di usufruire del servizio. Né, d'altra parte, la grazia può essere considerata come un valore direttamente proporzionato alla gravità del peccato commesso, ma, semmai, alla sofferenza che si prova, per non aver corrisposto all'amore di Dio.

È per questo che ci può essere una sovrabbondanza di grazia anche per un peccato piccolo, quando c'è davvero la percezione dell'amore offeso, tradito, deluso. In qualche modo avviene per la grazia quello che Gesù aveva fatto notare nel gesto della vedova che getta pochi spiccioli nel tesoro del tempio: essi sono niente in confronto alla somma che vi gettano i ricchi, eppure per lei sono tutto quello che aveva per vivere. Ciò che conta agli occhi del Signore, infatti, è la totalità del cuore coinvolto in ciò che di buono o cattivo si compie. Così, come si può paradossalmente fare un'opera buona grandissima, ma senza cuore, senza amore, analogamente si può compiere una piccola azione malvagia, con l'adesione del nostro cuore, senza poi preoccuparsi della sofferenza che ciò può suscitare in altri cuori, come quello di Dio o dei fratelli.

- Chiediamoci quanto davvero percepiamo il nostro peccato come una offesa, una mancata corrispondenza all'amore di Dio, più che l'attestazione di un nostro insuccesso, di una nostra incapacità, di una nostra umiliazione. Nel primo caso, infatti, è Dio al centro delle nostre preoccupazione, nel secondo caso, di fatto, siamo sempre noi.

- Quanto siamo convinti che il peccato, grande o piccolo che sia, ogni volta di nuovo costituisce un indebolimento, un rallentamento, un ostacolo al nostro cammino di fede e alla nostra conformazione a Cristo?

- Pensiamo alle volte in cui ci è capitato di sperimentare pienamente la grazia di Dio. Non abbiamo forse percepito la gratuità totale del dono del Signore, quando meno ce lo aspettavamo? Non abbiamo provato una gioia straripante nel cuore, capace realmente di renderci nuovi e di rinnovare tutta la quotidianità della nostra esistenza?

- Ci sono stati momenti o circostanze in cui ci siamo accostati al Sacramento della Riconciliazione quasi sentendoci in diritto di ricevere il dono della grazia, magari per l'impegno personale che abbiamo messo per riparare ad un errore, per i grandi sacrifici che abbiamo offerto, quasi come se la Grazia di Dio dovesse essere proporzionata al nostro impegno e al nostro sacrificio?

Affinché noi non fossimo più schiavi del peccato.

Occorre qui riflettere sulla schiavitù a cui di fatto ci condanna il peccato, nonostante la seducente ed ingannevole libertà che offre.

Interessante al riguardo è la testimonianza di una donna, nella quale, a distanza di 15 anni, è ancora profondamente vivo il dramma di un aborto liberamente e coscientemente deciso. Un giorno, sentendo la figlia ormai grande affermare che una donna deve essere libera di decidere se volere o non volere il bambino che ha in grembo, scrive: «Avrei voluto urlarle tutto il dolore e l'angoscia che ancora non mi abbandonano, per farle capire che questa "libertà" la si paga ... e non sai che ti rende schiava per sempre».

Oggi, nella nostra società, si parla tanto di libertà, non si fa altro che proclamare il diritto inviolabile di ogni persona di vivere come vuole, di pensare come vuole, di agire come crede, nel rispetto della propria libertà, eppure quanti schiavi si vedono in giro. Schiavi del benessere che costringe a vivere al di sopra delle proprie possibilità pur di non essere esclusi da un certo giro di amici e conoscenti; schiavi del sesso, che impone di cosificare l'altro e se stessi come oggetti da usare finché se ne ha voglia e buttar via quando si desidera; schiavi del gioco e dello sport che costringono ad usare qualunque mezzo pur di vincere e conseguire il premio; schiavi della notorietà che impone di emergere comunque e a qualunque prezzo, pur di poter avere successo e dunque fama e gloria.

Alla base di tutte queste schiavitù c'è sempre di fatto la schiavitù per eccellenza, ovvero quella del peccato che allontana l'uomo da Dio, illudendolo che soltanto senza di Lui, potrà davvero diventare qualcuno. Paolo cerca qui di farci comprendere che con l'avvento di Gesù, la sua morte e risurrezione, qualcosa è veramente e definitivamente cambiato per l'uomo: egli non è più schiavo

né del peccato né della morte e come tale deve impegnarsi a vivere, nelle scelte quotidiane della sua vita. Il problema dell'uomo di oggi, però, è di non credere a questa verità fondamentale e pensare che Cristo e la Chiesa che lo annuncia lo vogliano in pratica ridurre ad un burattino di cui possono manovrare i fili, così che non sia più in grado di agire secondo la propria ragione e libertà, ma aderisca al loro progetto, che toglie ogni dignità e individualità.

In realtà, quanti pensano questo non hanno mai incontrato Cristo, né hanno mai visto il vero volto di Dio, condannando se stessi ad una vita mediocre, in cui si può solo avere l'illusione di essere felici. Così essi finiscono per vivere come quegli uomini prigionieri nella caverna che scambiano le ombre proiettate dalla luce sulla parete per la realtà effettiva. In realtà Cristo ci ha liberato da ogni illusione e schiavitù, sostituito ad ogni norma e legge, la regola dell'amore. Diceva Sant'Agostino: "Ama e fai quello che vuoi", che non è un inno alla sregolatezza e alla libertà assoluta, ma pone come unico criterio di valutazione per le azioni dell'uomo l'amore. Così, ciò che apparentemente potrebbe sembrare più facile, in realtà diventa molto più impegnativo, dal momento che colui che ama accetta liberamente di legarsi ad un'altra persona, il bene della quale diventa prioritario in tutte le scelte che si fanno. Tale condizione, però, lungi dall'essere vissuta come una schiavitù, appare alla fine come realtà liberante che ha nella forza di sentirsi amati, profondamente e gratuitamente, lo slancio per poter affrontare qualunque situazione.

Così Gesù, per amore del Padre e dell'uomo, ha accettato di morire in croce, come dono totale di se stesso, e con questo gesto ha reso definitivamente libero l'uomo di scegliere se corrispondere o meno al suo amore, assumendosi, talora senza neppure rendersene conto, le conseguenze della sua scelta.

- Chiediamoci allora quando davvero ci sentiamo liberi nella nostra vita e quando invece ci sentiamo schiavi?
- Quali sono le realtà che ci tolgono la libertà, la verità di noi stessi, la gioia vera?
- Come vivo io la realtà del peccato? Come una scelta libera di cui mi assumo le responsabilità oppure come una realtà che mi imprigiona e mi obbliga di fatto a pensare, agire, parlare come non vorrei?
- Come cristiani e come Chiesa quale immagine diamo della nostra fede? Quella di un insieme di norme a cui bisogna obbedire per non commettere peccato ed essere giudicati, oppure quella di una realtà in cui è l'amore per Dio e per i fratelli a determinare ogni scelta?
- Sono consapevole che grazie al Battesimo, che mi unisce alla morte e alla risurrezione di Cristo, sono stato definitivamente liberato dal peccato, dalla paura della morte e posso vivere pienamente da figlio di Dio, in una nuova vita?
- Desidero e mi impegno nella realtà quotidiana della mia esistenza a camminare in questa vita nuova donatami da Cristo, oppure rimango sempre attaccato al modo di pensare e agire dell'uomo vecchio?

**Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù ...
ma offrite voi stessi a Dio come viventi.**

Nel Vangelo di Giovanni (6,57) Gesù aveva detto: «Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me».

“Vivere per” qualcuno significa fare di questo qualcuno il senso, il respiro, lo scopo della propria vita. Chi ama vive realmente la sua vita in relazione all'amato e l'amore che lo lega all'amato diventa il profumo che si diffonde in ogni cosa che fa, il sapore che dà gusto ad ogni circostanza della propria esistenza.

Quando ciò avviene, ovvero quando si “vive per” l'amato, di fatto è l'amato che vive in noi, perché tutto in noi parla di lui, rimanda a lui ed è questo, lo abbiamo visto, ciò che è avvenuto in Paolo (Gal 2,20: *non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*) e in tanti uomini e donne di Dio che veramente si sono lasciati conquistare da Cristo. Cristo stesso per primo si è lasciato coinvolgere in questa dinamica d'amore, VIVENDO PER il Padre e facendo del Padre la sua vita, tanto da poterlo rendere visibile agli uomini nella sua persona («*Chi ha visto me ha visto il Padre*»)

Gv 14,9). Tuttavia, non dobbiamo temere di dirlo, Egli ha voluto VIVERE la sua vita anche PER noi, assumendo fino in fondo il nostro volto umano. Ecco il miracolo vero di cui è capace l'amore: far uscire da se stessi, far vivere e morire per l'amato, far vivere l'amato in noi e far vivere noi nell'amato, e ciò risulta tanto più vero quanto più l'amato si identifica con Cristo.

Dunque, se vogliamo corrispondere all'amore Dio, dobbiamo anche noi VIVERE PER Lui, e Paolo ci indica in Cristo il luogo nel quale poter realizzare questo, il luogo, cioè, della conformazione a Lui, nel quale possiamo realmente conoscere quali sono i suoi desideri, quale la sua volontà, così da piacergli in tutto e, al tempo stesso, poter realizzare pienamente la nostra esistenza, dal momento che ciò che Dio desidera più di tutto è la nostra salvezza, la nostra gioia.

Bellissime sono al riguardo le parole di una preghiera di Papa Giovanni Paolo I: "Signore, prendimi come sono, con i miei difetti e i miei peccati, ma fammi diventare come Tu desideri e come anche io desidero".

Il desiderio di Dio per noi, corrisponde al desiderio più profondo del nostro cuore, anche se noi non lo sappiamo o non lo vogliamo ammettere, continuando spesso a spendere la nostra vita e le nostre energie nell'inseguire i nostri desideri contingenti e passeggeri, che, però, non corrispondendo a quelli di Dio, ci impediscono spesso di giungere alla pienezza della gioia e del senso della nostra esistenza.

Paolo ci dice di considerarci morti al peccato, ma VIVENTI PER Dio, in Cristo Gesù. Si tratta, infatti, di due realtà che non possono stare insieme. Se non si muore al peccato, non si può VIVERE PER Dio e se non si è in Cristo non ci si può considerare morti al peccato.

- Noi come ci consideriamo? Qual'è la condizione in cui desideriamo vivere?
- Quando, ad esempio, invece di VIVERE PER Dio, VIVIAMO di fatto PER il peccato, ovvero per ciò che ci allontana da Lui, conducendoci pian piano alla morte?
- Sentiamo di essere dei "viventi", oppure ci adattiamo a vivere la nostra vita come dei "cadaveri" che, sì, mangiano, camminano, respirano, ma di fatto non vivono pienamente la loro vita, perché sono morti dentro, incapaci come sono di amare, di desiderare, di credere?
- PER chi o PER che cosa VIVIAMO la nostra vita? Qual è lo scopo, il senso profondo e reale di essa, sul quale investiamo tutte le nostre energie?
- Quanto nelle nostre relazioni umane o con il Signore offriamo noi stessi e dunque quello che siamo, con i nostri pregi e i nostri difetti, quello che facciamo, la nostra presenza, il nostro tempo, il nostro amore?
- Quante volte, invece, più facilmente siamo disposti ad offrire cose, preghiere, sacrifici, perché meno coinvolgenti ed impegnativi?

FRAMMENTI SUL TEMA DELLA CROCE

1. La croce, marchio della nostra identità battesimale. (card Giacomo Biffi)

"La croce è il tesoro che racchiude ogni nostro bene. Con la croce siamo stati segnati nel battesimo, siamo divenuti proprietà di Cristo e siamo stati messi al sicuro dalle insidie del demonio. Gli atti sacramentali che ci hanno fatto crescere nella grazia; le preghiere di implorazione, di ringraziamento, di domanda che si elevano dal singolo e dalla comunità cristiana; ogni benedizione che è scesa su di noi per incoraggiarci nel bene: tutto nella vita cristiana è come autenticato da questo marchio quasi a ricordarci che ogni luce, ogni forza spirituale, ogni ragione di speranza viene di qui, da questo patibolo degli schiavi che è divenuto la sorgente della rinnovazione del mondo.

La 'via della croce' è stata scelta dal Padre come percorso del suo Figlio fatto uomo verso il trionfo della risurrezione e del Regno. Perciò la 'via della croce', secondo lo stesso sapiente e misterioso disegno, è l'itinerario che è stato tracciato anche a noi, che vogliamo essere discepoli di Gesù, per arrivare alla gioia e alla vita eterna. Viene per tutti, presto o tardi, l'ora della tribolazione e dell'angoscia. Quella, a preferenza delle altre, è l'ora in cui bisogna dire: su di te ha sofferto

l'incolpevole Figlio di Dio, è giusto che mi adatti a soffrire anch'io che non sono senza debiti con la divina giustizia. Ciascuno di noi deve far sua oggi la parola di san Paolo: Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo (Gal 6,14).

La croce è diventata la ragione della nostra speranza, il segno della nostra identità, emblema della nostra gloria. E' il vessillo del popolo dei battezzati: un vessillo che nessuna prepotenza altrui e nessuna nostra preoccupazione di dialogo interreligioso ci indurrà mai ad ammainare o a nascondere".

2. Il Calvario, sorgente della fede. (mons Tonino Bello)

"Fede significa abbandono: "Padre mio, mi abbandono a te". Sul Golgota Gesù ha compiuto l'atto supremo di fede nei confronti del Padre. Sul Golgota risplende la fede di Maria che, quando Gesù emette l'ultimo sospiro, rimane l'unica a illuminare la terra. Bene, è il luogo della fede, il Calvario. Ma anche per noi, il nostro piccolo calvario, quello che ci racchiude nel perimetro di quattro pareti, deve essere il luogo della fede, della fiducia, del nostro abbandono in Dio.

C'è una preghiera molto bella, di Charles de Foucauld, che traduce questo abbandono. Io avevo paura quando, stando in buona salute, ogni sera la ripetevo. Adesso che sono ammalato la dico con gioia: *"Padre mio, io mi abbandono a Te. Fà di me ciò che ti piace. Qualsiasi cosa Tu faccia, io ti ringrazio. Sono pronto a tutto, perché la tua volontà sia fatta in me e in tutte le tue creature. Io non desidero altro, mio Dio! Rimetto la mia anima nelle tue mani; te la dono, mio Dio, con tutto l'amore del mio cuore, perché ti amo. Ed è per me una necessità di amore donarmi e rimettermi nelle tue mani senza misura, con infinita fiducia, perché Tu mi sei Padre"*.

E' una preghiera che sa di gioia, di luce, di pace, di conforto non soltanto per noi, ma anche per coloro che stanno bene e non hanno problemi. E' una preghiera che illumina la nostra dignità battesimale".

3. Il Battesimo, sorgente di ogni vocazione ecclesiale. (mons Oscar Cantoni)

"Mediante il Battesimo il Padre ci identifica con Gesù, il suo Figlio amato. "Con il Battesimo siamo diventati Cristo", ci ricorda sant'Agostino. Nel Battesimo l'uomo scopre la sua identità, che lo rende figlio nel Figlio, a immagine e somiglianza di Dio. Conoscere Dio non è più solo un'idea o un pensiero, uno sforzo intellettuale, ma un incontro con una Persona: Gesù Cristo, crocifisso e risorto.

Essere battezzati in Gesù Cristo (Rom 6,3) significa perciò essere immersi nel mistero pasquale, imparare a pensare come Lui, a valutare come Lui le persone e le cose, a seguirlo sulla via della croce, fino a 'dare la vita' come ha fatto Lui. Il progetto di Dio per tutti i battezzati è che 'siamo conformi all'immagine del Figlio suo' (Rom 8,29) e che 'arriviamo tutti ... allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo' (Ef 4,13).

Se la vita cristiana consiste nel seguire Gesù, imparando gradualmente a conoscerlo e assimilando pian piano i suoi valori e il suo progetto di vita, l'educazione cristiana consiste nello sviluppare in tutti i cristiani una affinità crescente rispetto a Cristo, non solo mediante una adesione intellettuale, ma attraverso una ricchezza molteplice di vita cristianamente vissuta all'interno delle comunità (nella vita liturgica, nella condivisione della vita fraterna, nelle opere di carità, nell'impegno sociale-culturale-politico, ecc.).

E' quindi importante aiutare i singoli battezzati a discernere quella particolare vocazione che meglio risponde alla propria personalità, ai doni di cui ciascuno è in possesso, quella forma di testimonianza in cui poter crescere e vivere la propria fede adulta nel Signore Gesù, a servizio dei fratelli.

Con il dono del Battesimo, Dio Padre si china con infinita tenerezza su ogni creatura, riversandole il suo amore, che è la realtà più personale di Dio.

Si realizza pertanto quanto san Giovanni esprime nella sua prima lettera: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati (4,10).

La vocazione di ogni battezzato comincia a prendere forma quando questi impara a riconoscere e a sperimentare l'amore totalmente gratuito e preveniente di Dio Padre, lo accoglie con larghezza di cuore e impara a rispondere all'amore ricevuto.

L'uomo, però, per poter amare con questa misura, ha bisogno dello Spirito Santo, che gli viene donato a partire dal Battesimo. Egli progressivamente plasma il cuore del discepolo di Gesù, impregnandolo della forza del suo amore perché diventi sempre più conforme a Gesù, "mite e umile di cuore". Vero Figlio del Padre, pienamente uomo, in tutto sottomesso alla sua volontà, è l'immagine perfetta di figlio, che Dio Padre si attende da ciascun battezzato. Prima ancora di giungere a determinare una vocazione personale, qualunque essa sia, è necessario quindi che il cristiano, in risposta all'amore preveniente di Dio Padre, possa sviluppare progressivamente la propria umanità, rivivendo all'interno di essa, i sentimenti di Gesù, il Figlio amato, che trovano una sintesi piena nell'amore, motivazione decisiva, comune a ogni chiamata. Solo chi tende ad amare con stessa intensità con cui Gesù ama, può fare della vita un dono, diventando, come Lui, pane spezzato per l'offerta al Padre e per la vita del mondo".

4. Testimonianza di suor Marthe du Rais sul cammino di santità di Bernardetta.

Suor Marie-Bernard ha pronunciato i suoi voti perpetui, se ben ricordo, nel 1878. La sua gioia fu grande; era così felice che avrebbe voluto morire quel giorno. "Mi credevo in cielo, mi disse; se fossi morta, ero sicura del fatto mio, poiché i voti sono un secondo battesimo".

5. Preghiera. (card Anastasio Alberto Ballestrero)

"Quale sarà il mio posto nella casa di Dio?

Lo so, non mi farai fare brutta figura,
non mi farai sentire creatura che non serve a niente.

Perché tu sei fatto così:

quando ti serve una pietra per la tua costruzione,

prendi il primo ciottolo che incontri,

lo guardi con infinita tenerezza

e lo rendi quella pietra di cui hai bisogno:

ora splendente come un diamante,

ora opaca e ferma come una roccia,

ma sempre adatta al tuo scopo.

Cosa farai di questo ciottolo che sono io,
di questo piccolo sasso che tu hai creato
e che lavori ogni giorno con la potenza della tua pazienza,
con la forza invincibile del tuo amore trasfigurante?

Tu fai cose inaspettate, gloriose.

Getti là le cianfrusaglie e ti metti a cesellare la mia vita.

Se mi metti sotto un pavimento che nessuno vede

ma che sostiene lo splendore dello zaffiro,

o in cima ad una cupola

che tutti guardano e ne restano abbagliati,

ha poca importanza.

Importante è trovarsi ogni giorno là dove tu mi metti, senza ritardi.

E io, per quanto pietra,

sento di avere una voce;

voglio gridarti, o Dio,

la mia felicità di trovarmi nelle tue mani,

malleabile,

per renderti un servizio,

per essere tempio della tua gloria".

SESTA SCHEDA

I DISCEPOLI TESTIMONI DI GESU' NEL NOME DELLA TRINITA'

TESTO BIBLICO

Dalla vangelo di Matteo 28,16-20

v.16 Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato.

v.17 Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono.

v.18 Gesù si avvicinò e disse loro: "A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra.

v.19 Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo,

v.20 insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

CONTESTO DEL BRANO

Dopo un'alternarsi di cinque discorsi e altrettante parti narrative, il Vangelo giunge al racconto della passione (cc. 26-27) e della risurrezione (c. 28). Anche per l'evangelista Matteo questi due racconti costituiscono il punto culminante del Vangelo e caratterizzano la settima parte della sua opera. La risurrezione, la forza catalizzatrice di tutta la narrazione del Vangelo, infatti, è la lente con la quale è stato letta e interpretata anzitutto la passione e la morte, poi il resto della vita pubblica di Gesù.

In quest'ultima grande unità, col racconto della passione, morte e risurrezione di Gesù si indica che così è iniziato il suo regno: il Figlio ha portato a compimento il piano di salvezza affidatogli dal Padre.

Ora coloro che credono in lui ottengono l'accesso al regno. Ciò è quanto risulta specialmente da 26,28, dove si parla del "sangue versato per la remissione dei peccati" della moltitudine; da 26,42, in cui si sottolinea la sottomissione piena di Gesù alla volontà del Padre nella passione; da 26,54, dove Gesù si riferisce alla necessità che, in quel sta accadendo, si compiano le Scritture.

Con la risurrezione, Gesù è insediato nel suo regno, è costituito Signore con pienezza di potere in cielo e sulla terra (28,18), è adorato dalla sua comunità (28,17).

Stando con i suoi per sempre, Egli li manda a fare discepoli tutte le genti, perché ricevano col battesimo il perdono dei peccati e osservino ciò che egli ha comandato (28,19-20). Fede espressa nel battesimo e nella vita secondo gli insegnamenti di Gesù sono insieme la condizione essenziale per entrare nel regno di Dio.

Venendo alla dinamica dei cc. 26-28 si nota che, con la narrazione delle guardie alla tomba (27,62-66), fatto presentato solo da Mt, sembra essere posto il sigillo della vittoria delle tenebre: Gesù è stato ucciso, sepolto e assicurato alla morte per sempre con la chiusura di una pietra e la custodia di un corpo armato che aveva anche eseguito la crocifissione. Niente c'è da sperare di buono! Tutto è finito, resta il dolore profondo di chi ha conosciuto Gesù, volto di amore di Dio, parola di misericordia e di giustizia.

In questo scenario triste e oscuro si dice che il "sabato è passato" (28,1), a dire che le cose non stanno come si pensa umanamente; la lettura degli eventi della passione e morte va fatta in altro modo, il sabato è finito, la morte non può racchiudere la vita. La menzione del "primo giorno della

settimana” sta ad indicare, anche se ancora i discepoli non lo sanno, l’inizio di una settimana nuova, la settimana definitiva che dischiude la presenza attiva e trasformante del Risorto.

Cariche del loro dolore, Maria Maddalena e l’altra Maria vanno al sepolcro, vanno incontro alla vita, anche se ancora non lo sanno, al senso della storia. Odonno un terremoto e vedono un angelo scendere dal cielo, rotolare la pietra e sedersi sopra. Poi annuncia loro la risurrezione di Gesù: “è risorto come aveva detto”. Le manda ai discepoli con un messaggio: “è risuscitato dai morti e ora vi precede in Galilea. Là lo vedrete”.

Mentre vanno, Gesù gli si fa incontro. Esse lo adorano e Lui conferma loro l’ordine dell’angelo (28,1-10). I sommi sacerdoti e gli anziani, saputo l’accaduto, pagano le guardie per dire il falso: “dichiarate: i suoi discepoli sono venuti di notte e l’hanno rubato mentre noi dormivamo”. “E questa diceria si è divulgata tra i Giudei fino ad oggi” (28,11-15). Andato in Galilea, i discepoli vedono Gesù. Si prostrano, alcuni dubitano, ma, nonostante questo, il Signore li invia nel mondo.

LETTURA DEL TESTO

Il brano di Mt 28,16-20 nella sua brevità è denso per il contenuto e compatto per la sua struttura. Si distinguono due quadri, il riconoscimento del Signore (vv. 16-17) e la missione degli apostoli (vv. 18-20) che si divide in tre momenti: a) parola di rivelazione (v. 18b), b) istruzione del Signore (vv. 19-20a), c) la promessa (v. 20b).

v.16 “*Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato*”.

“*gli undici discepoli*”: il numero undici sottolinea l’assenza di Giuda. È un gruppo segnato dal mistero del male, concretizzatosi nella croce di Cristo e nel rifiuto di Lui da parte di molti Giudei, tra cui anche Giuda, uno dei suoi. Il numero sta lì a ricordare questo fatto doloroso che gli apostoli si portano vivo nel cuore e non possono dimenticare; non si passa in fretta ad una sostituzione del traditore, la cui tradizione è riportata in At 1,15-26, ma Mt, del resto, non sembra conoscerla. Dire “undici” può inoltre indicare che ci si riferisce a loro non tanto come gruppo ufficiale di “apostoli”, quanto alla esemplarità della condizione di discepoli, alla fedeltà del loro rapporto con il Signore: ci si conta, siamo undici!

“*intanto*”: è l’intervallo che richiede la fede, chi lo vive forse non ne conosce l’estensione, che tuttavia è determinante affinché ci sia “il dopo”.

“*andarono in Galilea*”: l’incontro è altrove, distante, non qui vicino a noi è sempre oltre, è in Galilea. Questa regione ha un significato reale e simbolico, viene chiamata “Galilea delle genti” (Is 8,23) perché è il ponte, la frontiera con il mondo pagano, quindi è un luogo nel quale un pio Israelita non immagina di incontrare Dio; Jahvé lo si trova in Giudea, a Gerusalemme, non agli antipodi di queste coordinate. Invece non avviene così! Gesù fissa l’appuntamento in Galilea, là non dove tu ti aspetti.

Dobbiamo comunque aggiungere che la Galilea non compare qui per la prima volta; stando ai Vangeli, infatti, Gesù ha svolto la maggior parte del suo ministero proprio in questa regione (cfr 3,13; 4,12s; 15,29; 17, 21; 19, 1; 21,11), e ora si manifesta nei luoghi dove si era fatto conoscere con le sue parole e le sue azioni, per indicare continuità e pienezza del suo insegnamento.

“*sul monte che Gesù aveva loro indicato*”: “sul monte” Gesù aveva iniziato la solenne rivelazione del Regno (5,1-2), ora “sul monte” dà compimento ad essa con la rivelazione della sua Signoria regale. Non interessa sapere se si tratta dello stesso monte, per Mt questo è sì un dato reale, ma è ancor più un dato evocativo e teologico. Infatti “il monte”, oltre al grande discorso inaugurale (5,1; 8,1), scandisce le tappe importanti nella manifestazione di Gesù, quali la sua preghiera (14,23), la moltiplicazione dei pani (14,29), la trasfigurazione (17,1.9). Ricordandoci poi che Matteo scrive per una comunità i cui fedeli sono in prevalenza di origine giudaica, la parola “monte” tocca loro il cuore e rimanda alla manifestazione del Dio dell’Antica alleanza, evoca il Sinai, la figura di Mosè.

Seguendo questa prospettiva, possiamo stabilire un parallelo tra il Sinai e “il monte” di

Mt 28,16, tra Mosè e Gesù, tra Israele e “gli undici”: Dio (= Gesù) incontra definitivamente il suo popolo (= gli undici), consegnando non le dieci parole, ma se stesso (Gesù) come Parola da vivere, da comunicare e testimoniare. Ora la rivelazione è compiuta.

“aveva loro indicato”: Gesù aveva predetto e assicurato agli apostoli che dopo la risurrezione li avrebbe preceduti in Galilea (26,32); poi aveva tenuto viva la promessa dicendo alle donne di andare “ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno” (28,10). Ora è fedele alla promessa e la realizza.

“andarono”: in risposta all’invito, i discepoli sono fedeli e si fidano di Gesù, hanno imparato che Lui non delude; certo devono eseguire quanto hanno ascoltato e il testo ci dice che solo l’ascolto che si fa obbedienza conduce all’incontro della gioia e della pienezza.

v.17 Vistolo, si prostrarono. Essi però dubitarono.

Stando alla narrazione di Mt, questo è il primo e l’unico incontro di Gesù con i suoi discepoli. La promessa di incontrarli in Galilea, fatta precedentemente da Gesù, la rassicurazione rivolta in tal senso alle donne, voleva essere un invito da parte di Gesù a prepararsi interiormente all’incontro: Gesù non vuole fare una sorpresa che spaventi ma un incontro che rassicuri e liberi; ecco perché da parte dei discepoli bisognava averlo anticipato con il cuore e con la mente per non rimanere sopraffatti dal mistero.

“vistolo”: è una azione antecedente a quella principale del “si prostrarono”. Il verbo infatti è un participio passato (in greco è all’ aoristo, *idontes*) con valore temporale, ed allora dovremmo tradurlo: “dopo averlo visto o “quando lo videro”, oppure causale: “siccome lo avevano visto si prostrarono”. Preferiamo questo secondo modo perché motiva il gesto che gli apostoli compiono. Si tratta di un vedere secondo le proprie capacità interiori, ognuno degli apostoli riesce a leggere l’avvenimento in base alla maturazione del cuore, alla crescita spirituale; non è un vedere come avviene in una semplice registrazione sensibile di un evento, come può fare una telecamera; è un vedere con gli occhi umani, ma illuminati dalla fede.

“si prostrarono”: il verbo “prostrarsi” (greco *proskyneo*) è usato ben 13 volte da Mt e descrive sempre un riconoscimento divino, una sincera venerazione religiosa: è il gesto dei magi (2,2.8.11), del lebbroso (8,2), della Cananea (15,25). Cessata la tempesta gli apostoli si erano già prostrati (14,33), quasi anticipando l’adorazione di Cristo risorto, ora l’inginocchiarsi si carica ancor di più di adorazione liturgica e religiosa.

Nel gesto dei Magi e dei discepoli Matteo ha voluto incorniciare il suo vangelo per suggerire che l’unico modo di accogliere Dio che si fa uomo, muore e risorge, è quello umile e profondo che contempla l’evento della rivelazione personale di Dio e si lascia condurre da essa. Erode e i capi del popolo giudaico tirano fuori le armi in atteggiamento difensivo, non piegano il capo, contendono la signoria di Dio, ma sono dei perdenti. Non così i piccoli e i deboli, di cui i Magi e gli apostoli sono il segno.

“essi però dubitarono”: questa è alla lettera la traduzione del testo originale, traduzione che va però interpretata. Per alcuni esegeti il “dubbio” va attribuito a tutti gli apostoli e non contraddice quanto appena affermato. Nel gesto di adorazione si manifesta una fede che riconosce Dio, eppure c’è ancora nel cuore la riserva e il dubbio. Dubbio e fede sono aspetti concomitanti del cammino spirituale sia degli apostoli che di tutti gli uomini. Un esempio è Pietro: aveva avuto fede tale da camminare sul mare, ma poi ha sperimentato la paura e il dubbio che lo hanno fatto affondare (14,24-31).

Potremo comunque anche tradurre in altro modo: “alcuni però dubitavano”. Dal racconto degli altri Vangeli sappiamo che diversa è stata la reazione all’annuncio della risurrezione di Gesù: alcuni hanno creduto subito, altri, come Tommaso, hanno fatto più fatica. Si pensa anche che il dubbio di alcuni possa esprimere il dubbio della comunità credente di Matteo, poi sciolto dalla parola del Signore.

Resta fermo che il Signore fa dono della sua presenza e incontra persone diverse con specifici cammini di interiorizzazione della sua persona; non esiste un unico paradigma se non quello di Gesù che è lì per tutti, da tutti vuole una risposta e per tutti ha una proposta.

Con questa espressione Matteo ci vuole dire che Gesù si propone, è vincente e avvincente, ma la sua luce lascia spazio al cuore e alla libertà di ciascuno, si tratta di mettersi in cammino di fede capace di sostenersi con gli altri fratelli e superare il dubbio che schiaccia e blocca.

v.18 Gesù avvicinosi disse loro: "A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra.

"Gesù avvicinosi disse loro": la costruzione della frase mette in evidenza con un participio, "avvicinosi", che Gesù si avvicina per parlare; potrebbe farlo da qualunque posizione, ma si sottolinea la sua intenzionale prossimità per rivolgere loro la parola. Gesù è il Dio vicino agli uomini, l'avvicinarsi può qui indicare anche il fatto che viene a questo punto da lontano, viene dall'aver attraversato la morte e deve farsi vicino, deve superare questa barriera e farsi capire.

Anche nella rivelazione della trasfigurazione, Mt dice che "Gesù si avvicinò e, toccatili, disse..." (17,7), ad indicare che nelle situazioni particolarmente centrali della rivelazione dell'identità di Gesù, la paura o la debolezza dei discepoli è confortata e aiutata da una particolare intimità del Signore.

"disse loro": Gesù si dona come parola, non si tratta di vederlo, ma di ascoltarlo; il dono che fa di sé è il dono di parlare per guidare alla comprensione della sua identità.

"a me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra": può apparire strano ma Gesù, come avviene tra persone che si incontrano per la prima volta, si presenta e dice chi è. Perché questo bisogno? Certo Gesù è ancora il Gesù che gli apostoli hanno conosciuto nel corso dei tre anni vissuti insieme, ma al tempo stesso è diverso; è proprio questa diversità che egli vuole far conoscere ai discepoli, perché abbiano una visione completa della sua identità.

"a me è stato dato": il verbo è alla forma passiva e si riferisce ad un fatto puntuale avvenuto nel passato. Gli esegeti chiamano questo passivo, "passivo teologico", per indicare che il soggetto che compie l'azione è Dio. Con ciò allude misteriosamente al Padre che è l'unico che possiede un tale potere e quindi è l'unico che lo può concedere. Si tratta di un "dono", segno dell'amore del Padre nei riguardi del Figlio. Ci si riferisce a quanto è avvenuto nella risurrezione: lì Gesù è stato rivestito della pienezza dell'amore paterno; Paolo direbbe "è stato costituito Figlio di Dio in potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la resurrezione dai morti" (Rom 1,4).

"ogni potere in cielo e sulla terra": durante la sua vita terrena Gesù ha compiuto segni che rivelano la sua autorità: nel perdonare i peccati (9,6), nel vincere il male (10,1), nel riformare la vita culturale del tempo (21,23s.27), nell'insegnare (7,29). Significativo che i soldati venuti ad arrestarlo, non lo faranno e riferiranno ai loro mandanti "nessun uomo ha mai parlato come parla costui" (cfr Gv 7,46): Gesù è cosciente che tutto quello che compie lo riceve dalle mani del Padre e spesso i Vangeli presentano Gesù in dialogo col Padre prima di compiere un intervento di misericordia. Il potere esercitato da Gesù nel corso della sua vita è completamente diverso da come lo intendono gli uomini: non è finalizzato a se stesso, non è esercitato per dominare, imporre schiavizzare, ma per liberare, per aiutare la comprensione del mistero del Regno di Dio, per scoprire la sua volontà, per spezzare i ceppi del male, per infrangere il formalismo della fede e della religiosità.

Oltre tutto questo potere, esercitato nel corso della vita pubblica, Gesù dice che gli è stato dato ora un potere che non aveva prima. Non si specifica chi gli ha conferito ogni potere; ma è evidente che si riferisce a Dio che lo ha risuscitato e gli ha conferito il dominio, affinché domini su tutta la creazione, indicata dalle espressioni "nel cielo" e "sulla terra". Ciò significa che ha assoggettato a lui tutte le creature. Anche se non appare ancora visibilmente agli occhi umani, Cristo è il Re della storia.

Le qualifiche "ogni" e "in cielo e in terra", esprimono la totalità nell'ordine dell'essere e dello spazio. La totalità e l'universalità saranno poi sottolineate nelle parole di missione, sulla base che si "dona quello che si possiede", ecco allora "tutti i popoli", "tutti i giorni" (cfr v. 19s).

Le parole che Gesù dice sono ispirate da Dan 7,14a. In questo modo fa capire ai discepoli che è stato insediato come Signore del regno di Dio che era venuto ad annunciare. Il testo di Daniele presenta Dio quale Creatore e Signore dell'universo. Chiamando ed elevando Gesù alla gloria celeste il Padre ha voluto costituirlo partecipe dei suoi poteri sovrani. La risurrezione, ascensione e intronizzazione segnano, perciò, un reale trapasso nell'esistenza di Gesù: da umile servo di Jahvé egli diventa il figlio dell'uomo annunciato da Daniele. Quindi, secondo la logica degli eventi sottostanti a questo testo, colui che qui appare per conferire il mandato non è semplicemente il risorto, ma il Signore asceso al cielo e insediato alla destra del trono di Dio.

v.19 Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Dal potere universale che Gesù ha ricevuto da Dio per dominare su tutto scaturisce il mandato agli undici di rendere discepoli tutti i popoli, e così, mediante essi, esercita la sua regalità. In questo modo il potere su tutto che gli compete di diritto, si realizza di fatto attraverso il mandato di annunciare la salvezza a tutto il mondo.

Le parole di Gesù sono state paragonate al conferimento delle vocazioni profetiche dell'Antico Testamento (cfr Es 3,6-12; Ger 1,5-8), a dire che qui viene perfezionata e definita la vocazione dei discepoli.

Le parole del mandato in Mt 28,19a comprendono l'invio e il suo scopo. Ma l'invio è indicato insieme allo scopo.

“andate dunque”: di nuovo un participio congiunto al verbo principale ***“fate discepoli”***. Questo ci dice che anzitutto la vocazione dei discepoli è la strada, il cammino, l'andare sulle vie del mondo per incontrare la gente. Si nota che viene definito e ripresentato per gli apostoli il comportamento di Gesù, itinerante sulle strade della Palestina, sulle vie degli uomini. Si tratta di uscire dagli spazi chiusi di se stessi, delle situazioni irrigidite nelle quali ci si crogiola, ci si compiace o compiangere, per andare a incontrare chi ancora non conosce il Figlio di Dio. Non si tratta di un vagare nel nulla come fa chi non trova pace in nessun posto perché di fatto non ce l'ha in se stesso, ma di camminare con quell'ardore di Paolo sapendo che il senso della vita degli uomini, scoperti come fratelli, nasce dall'incontrare Cristo.

“fate discepoli tutti i popoli”: Gesù dice di fare discepoli i popoli, come Lui ha reso loro suoi discepoli. Ciò significa che conferisce a loro lo stesso mandato che aveva ricevuto venendo nel mondo, affinché continuino l'opera che ha iniziato. Essi devono condurre i popoli a professare la stessa fede in cui li ha educati a credere.

“fare discepoli”: significa che gli apostoli non devono legare a se stessi, ma condurre le persone a Cristo, rendere tutti gli uomini discepoli dell'unico Maestro (cfr 23,8). Come si vede non è questione di ***“ammaestrare”***, non è una istruzione da far memorizzare, è un condurre le genti al Signore. Per avere un'idea di riferimento, esattamente come ci dice il vangelo di Giovanni, quando tra parenti e amici c'è un passa parola nel quale ciascuno si mette in gioco per condurre chi sta a cuore ad una esperienza personale e diretta di Gesù che porterà al discepolato (cfr Gv 1,15-51).

“tutti i popoli”: nessuno è escluso. Sappiamo che il vangelo di Matteo registra un'attenzione singolare al popolo ebraico, eppure proprio in questo si trovano i segni più eclatanti della universalità della salvezza: basti pensare alla figura dei Magi e alla presenza del nome di cinque donne nella genealogia di Gesù, alla quale sono ammesse tutte le genti, senza eccezioni di razza, di cultura, di provenienza.

“battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”: il primo modo di fare i discepoli è il battesimo, poi al versetto seguente, si dirà il secondo modo che è l'insegnamento.

Ci saremmo aspettati che il Signore dicesse che, prima del battesimo è necessaria una giusta formazione catechetica, invece il battesimo compare prima dell'insegnamento. Perché?

Una prima risposta è che il battesimo non esaurisce l'impegno cristiano e non garantisce in modo automatico la salvezza: esso deve tradursi nella vita vissuta, deve nutrirsi della Parola e dell'insegnamento degli apostoli, per produrre i frutti di santità e di perfezione della fede. Una seconda risposta viene data collegando strettamente il participio "battezzando", in modo diretto ed unico, con "fate discepoli", così l'entrata nello stato di discepolo si compie mediante il battesimo; in un secondo momento viene l'insegnamento dei precetti morali. Riguardo al significato il battezzare non è tanto una immersione nell'acqua, quanto piuttosto nella vita trinitaria, nella relazione stretta e specifica delle persone divine.

"nel nome del Padre": all'origine della vita c'è sempre un padre. La vita divina dei credenti avviene nella generazione del battesimo, in cui la paternità di Dio si rende efficace ed operante nel segno del rito. A pieno titolo il fedele può chiamare Dio col nome di Padre, scoprendo in questo nome tutta la confidenza, la dignità della vita, la assicurazione del suo amore, per poi guardarsi intorno con occhi diversi e scoprire il mondo come famiglia di Dio e gli altri come fratelli.

"nel nome del Figlio": la vita del Padre è il suo Figlio unigenito, Lui conosce, Lui ama, a Lui dona tutto. La vita divina che i credenti hanno come dono del Padre è la vita del Figlio, ecco perché i credenti sono stati fatti figli nel Figlio e solo in relazione a Lui scoprono la vita. La stessa conoscenza del Padre giunge agli uomini nella mediazione del Figlio e in Lui sono anche eredi; in Lui e mediante Lui, cioè, il Padre prepara il futuro di conformazione alla sua gloria.

"nel nome dello Spirito": lo Spirito è la forza del Padre che agisce nel Figlio: fu lo Spirito a condurlo nel deserto (4,1) per vincere le seduzioni del male, là dove l'antico popolo era rimasto umiliato, per lo Spirito Gesù è vincitore; mediante lo Spirito Gesù cacciava i demoni (12,28), per manifestare con i fatti la comparsa del Regno di Dio sulla terra; ai discepoli impauriti Gesù aveva garantito l'assistenza dello Spirito presso i tribunali (10,20). Gesù è nato, vissuto, e risorto nella forza dello Spirito. Si comprende allora che vivere in Cristo, significa vivere nello Spirito, è Lui che cristifica la vita dei credenti, Lui che guida la loro vita. Paolo dice a ragione che non potremmo neanche professare con fede che Gesù è il *Kyrios*, il Signore, se non nello Spirito (cfr 1Cor 12,3). Ora lo Spirito è il dono dell'amore di Dio che è dato in abbondanza nella figliolanza del battesimo. In breve, mediante il battesimo i fedeli divengano figli del Padre, figli nel Figlio e con Lui eredi, vivificati e animati dallo Spirito Santo, proprio grazie al battesimo

v.20 insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

Il battesimo nel nome del Dio, in cui i fedeli credono, li associa alla comunità che essi stessi costituiscono per la fede che professano. In questo modo formano la Chiesa che Gesù aveva promesso di fondare su Pietro.

"insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato": insieme alla fede i discepoli devono insegnare ai fedeli le norme per agire in modo conforme alle cose credute e che Gesù stesso ha insegnato, come risulta da tutto il vangelo. In questo modo Matteo fa capire che i popoli diventano discepoli credendo, accettando il battesimo che li associa alla sua Chiesa e praticando il Vangelo che egli ha annunciato. Anche in questo caso Gesù esorta gli apostoli ad insegnare ciò che ha insegnato loro e di fare discepoli i popoli, indicando loro il modo di vivere che egli ha loro mostrato per renderli suoi discepoli.

Pertanto l'altra condizione per il discepolato di Gesù è una vita vissuta secondo i suoi precetti e i suoi comandamenti, di cui gli apostoli sono i maestri autorizzati. L'uomo quindi vi è coinvolto completamente, del tutto: nel suo essere (con il battesimo) e nel suo agire (con la vita cristiana). In nessun altro Vangelo, come in quello di Matteo, sono radunati tanti insegnamenti di Gesù ed egli vi appare come il Maestro.

"tutto ciò che vi ho comandato": coloro che trasmettono gli insegnamenti di Gesù non possono agire a piacimento e scegliere in base ai propri gusti: questo sì e questo no! L'insegnamento è totale e conforme a quanto Gesù ha detto. Gli apostoli non possono essere dei

fantasisti che creano secondo l'estro, ma trasmettitori della via di Cristo, l'unica che porta ad una relazione con Gesù che dà ragione del vivere.

“ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”: l'adesione a Gesù espressa per mezzo del battesimo e della vita cristiana non comporta nulla che sia irragionevole per l'uomo o umiliante. Gesù, infatti, provvede ad accreditare la missione e l'opera dei suoi inviati e, quindi, a rendere credibile il loro messaggio di salvezza da parte di coloro cui è destinato (cfr anche Mc 16,17-18). Egli stesso sarà con loro; lo sarà per sempre. Quella di Gesù non è una promessa, è una assicurazione. Certo qui non dice come è presente. Si può supporre che lo sia nella fede, perché credono in Lui come Signore vivente; ma poiché questa presenza è reale, si può anche pensare che la frase possa alludere allo Spirito Santo, per mezzo del quale il risorto è realmente presente e vivo tra coloro che credono e, credendo, lo amano e lo seguono. In questo modo li assicura che con la sua presenza coopererà alla loro opera.

Il Vangelo di Mt era iniziato con la esaltante notizia della nascita dell'Emmanuele, cioè del “Dio con noi” (1,22) ora termina sulla stessa prospettiva assicurando che i discepoli, i credenti di tutti i tempi non sono soli, Gesù è presente con loro.

La presenza di Cristo che si manifestò da principio con i miracoli e con la fioritura dei carismi, ora continua in modo misterioso nella sua Chiesa, la rende sempre viva e feconda, pur nelle difficoltà della sua lunga storia.

Ricapitolando quanto il passo di Mt 28,16-20 ci ha detto, dobbiamo partire dal ricordarci il volto umano degli apostoli, le loro paure le loro riserve, ma anche la docilità obbedienziale capace di ascolto che diventa orientamento di vita. Quindi si parte dalla Galilea, da dove nessuno pensa e vuole partire, perché distante dal centro, perché difficile e poco rassicurante. Gesù, invece, è partito da lì e da lì vuole far partire i suoi discepoli, perché è venuto a dare vita e speranza alla “Galilea” del mondo.

Certo nei discepoli è qui raffigurata la Chiesa, chiamata a rendere presente Cristo nel mondo. Mediante il battesimo genera nuovi figli che vengono inseriti nella comunione di vita della Trinità, del Padre, del Figlio e dello Spirito. Missione sublime, ma ardua, che suscita sgomento e trepidazione in chi è chiamato a svolgerla.

Ogni vocazione è sempre accompagnata dalla paura dell'uomo e da una promessa del Signore che assicura: «Non temere, io sono con te». A Giacobbe, in viaggio verso una terra ignota Dio garantisce: «Io sono con te e ti proteggerò dovunque andrai, non ti abbandonerò» (Gn 28,15); a Israele, deportato a Babilonia, dichiara: «Tu sei prezioso ai miei occhi e io ti amo. Non temere perché io sono con te» (Is 43,4-5); a Mosè che obietta: «Chi sono io per andare dal faraone e per fare uscire gli israeliti dall'Egitto?», risponde: «Io sarò con te» (Es 3,11-12); a Paolo che a Corinto è tentato di scoraggiarsi, il Signore dice: «Non aver paura, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male» (At 18,9-10).

La promessa del Risorto ai discepoli che stanno per muovere i primi, timidi passi, non può essere diversa: «Ecco, Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (v. 20). Si chiude così, com'era iniziato, il Vangelo di Matteo: con il richiamo all'Emmanuele, al Dio con noi, nome con il quale il Messia era stato annunciato dai profeti (Mt 1,22-23).

Gesù è il vittorioso, ma i mezzi con cui invita i suoi a camminare per vincere non sono quelli del potere umano: bisogna entrare in comunione con Lui mediante il battesimo, bisogna seguire la sua parola di vita e non le nostre, bisogna fidare in Lui che è presente con noi per sempre.

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E COMUNITARIA

Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato.

Possiamo solo provare ad immaginare cosa dovevano avere nel cuore gli Undici in quel momento. Con la morte di Gesù, essi, di fatto hanno perso tutto: i loro progetti, le loro aspettative, i desideri, le

speranze di un vero cambiamento e di una effettiva liberazione non solo per sé e per le loro famiglie, ma per tutto il popolo. Hanno perso l'amico, il Maestro per il quale avevano lasciato ogni cosa, hanno perso anni della loro esistenza, hanno probabilmente perso anche ogni fiducia nella vita. Eppure, nonostante tutto, ora, dinanzi alle parole peraltro non così comprensibili di alcune donne, accettano di uscire da questa loro condizione, trovando il coraggio e la forza di mettersi in viaggio di nuovo, per ritornare proprio là da dove erano partiti.

Viene in mente la scena che Giovanni pone alla fine del suo Vangelo, quando Pietro ritorna alla sua attività di pescatore insieme con alcuni discepoli: pur avendo faticato tutta la notte senza aver preso nulla, essi accolgono la Parola di quell'uomo apparso sulla riva e gettano ancora una volta la rete dalla parte destra della barca, per poi tirarla su piena di pesci (Gv 21,1-14).

Ci sono dei momenti nella vita, in cui tutto sembra perduto, in cui sembra di aver speso mesi e forse anni di impegno e sacrifici, per ritrovarsi poi sempre nella stessa condizione, sempre allo stesso punto di partenza. Ma sono proprio questi i momenti in cui, a noi oggi come ai discepoli allora, ci viene richiesto un atto di fede. Ma che cos'è in concreto questo atto di fede? Spesso si sente dire che si tratta di quel famoso salto nel buio, di quel gettarsi nel vuoto senza avere la pretesa di sapere chi o che cosa potranno fermare il nostro volo. Ma è proprio così?

Cos'è che di fatto ora induce davvero gli Undici ad andare in Galilea? Soltanto la parola di alcune donne? Soltanto il desiderio di attaccarsi in modo disperato ad una speranza che non vuole morire? No, c'è qualcosa di più. Sicuramente, in tutti gli anni passati con Gesù, ci sono state circostanze in cui Egli ha dimostrato il suo amore per loro, in cui non li ha delusi; situazioni in cui di fatto Egli è andato ben oltre le loro aspettative, corrispondendo in abbondanza alle loro attese, ai loro desideri; momenti in cui essi erano nella paura, nell'angoscia, nello scoraggiamento e Lui, con le sue parole e la sua presenza, ha saputo riportare la pace, la consolazione, la forza.

È su queste certezze del passato che si costruisce la fede nel presente, è sulla consapevolezza di un amore autentico e vero, tante volte sperimentato che si può continuare a dare fiducia, continuare a credere, anche quando la ragione umana suggerirebbe di non farlo più; è ripensando all'amore ricevuto che si può continuare ad amare, anche quando sembra che l'amore sia sparito; è l'aver sperimentato che si può sempre ricominciare di nuovo, da capo, che consente di rimettersi in cammino proprio da quel punto da cui si è partiti, nonostante l'illusione che a nulla sia servito ciò che fino a quel momento è stato fatto.

Chiediamoci allora:

- Cosa è per noi la fede? Un completo salto nel vuoto in caduta libera oppure, quando prima o poi la vita ci costringe a compiere questo salto, sappiamo di poter contare sul quel grande paracadute che è l'amore del Signore, tante volte sperimentato, sulla forza in tante situazioni da Lui donata, sulla consolazione in tante circostanze sperimentata e capace di riscaldare e assicurare il nostro cuore?
- Abbiamo, come gli Undici, l'umiltà di metterci in cammino nonostante tutto, anche quando questo significa accettare di tornare al punto di partenza e proprio da lì ricominciare?
- Siamo disposti a pensare che ogni giorno, se ci mettiamo in ascolto veramente della Parola di Cristo e ci affidiamo a Lui, può essere un nuovo inizio, in qualunque situazione siamo chiamati a metterci in gioco, matrimonio, famiglia, amicizia, lavoro, comunità ecclesiale?
- Siamo certi che Gesù non ci manda mai allo sbaraglio, ma, invitandoci ad andare, ci fornisce sempre le indicazioni necessarie per giungere alla meta dell'incontro con Lui, se solo noi aprissimo gli orecchi del nostro cuore per ascoltarle e gli occhi della nostra mente per vederle?

Quando lo videro, si prostrarono.

I discepoli si sono recati nel luogo in cui Gesù ha dato loro appuntamento e finalmente l'incontro tanto atteso avviene. Cosa provoca in loro la vista del Signore? Un sentimento di adorazione. Proviamo a riflettere un momento su questo atteggiamento, che dovremmo imparare a fare un po' più nostro.

Il verbo "adorare", sia in greco (*pros-kyneo*) che in latino (*adoro*), è composto da una preposizione, rispettivamente "*pros*" e "*ad*", che indicano un movimento di avvicinamento, e due

verbi significativi “baciare” (in greco *kyneo*) e “pregare, supplicare” (in latino *oro*). Entrambe le espressioni starebbero dunque ad indicare il gesto di avvicinarsi a qualcuno o qualcosa che si vuole onorare, accompagnandolo poi con un bacio, espressione appunto di venerazione, di amore. Ecco allora che in qualche modo la sottomissione diventa unione.

Viene in mente la bellissima immagine della donna peccatrice in casa del fariseo, la quale «fermatasi dietro a Gesù si rannicchiò piangendo ai suoi piedi e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato» (Lc 7,38).

Riflettiamo allora sulla nostra vita:

- Ci sono cose o persone verso le quali abbiamo gesti di adorazione, sostituendole di fatto a l'unico vero oggetto della nostra venerazione, Cristo? Fino a che punto ci prostriamo ad esse?
- Sappiamo vedere la presenza del Signore nella quotidianità della nostra esistenza e, una volta riconosciuta, sappiamo metterci in un atteggiamento di stupore, ammirazione, adorazione?
- Quando siamo a tu per tu con il Signore quale sentimento prevale nel nostro cuore, la paura, il timore reverenziale, l'intimità dell'amore?
- Quante volte vediamo i nostri ragazzi in adorazione dei vari divi di turno o dei vari eroi artificialmente costruiti dal cinema, dalla televisione, dalla musica o dallo sport. Sappiamo ridimensionare e ricondurre tale ammirazione verso l'Unico davvero degno di essere adorato, suscitando in essi piuttosto la bellezza e la semplicità dello stupore della creatura dinanzi al suo creatore, dell'innamorato dinanzi alla sua amata?

Io sono con voi tutti i giorni.

“Io sono” è nel linguaggio biblico il nome di Dio, che sin dall'inizio della sua rivelazione all'uomo diventa “IO SONO CON”, perché l'identità di Dio è di essere in relazione, in relazione con il Figlio e con lo Spirito, ma anche in relazione con il suo popolo, con ogni uomo. “Io sono con te”, “Io sono con voi” diventa, dunque, il biglietto da visita di Dio che, nel rivelarsi, rivela anche l'identità dell'uomo, quella appunto di essere anch'esso un essere in relazione.

Eccoci allora a riflettere su un altro aspetto fondamentale, una malattia che spesso rischia di ostacolare il nostro cammino di fede e che si ripresenta, spietata, tutte le volte che viene negata la nostra vera identità: la solitudine.

Fin dall'inizio, fin dalla creazione, Dio aveva visto nella solitudine dell'uomo qualcosa di male:

«Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile» (Genesi 2,18).

L'uomo, fatto a immagine di Dio, realizza dunque pienamente la sua identità, solo se si pone in relazione, in relazione con altri uomini, in relazione con Dio.

Anche Gesù, come uomo, ha provato la solitudine umana causata dall'abbandono delle persone a Lui più care, come dichiara nel Vangelo di Giovanni (16,32): *Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me.*

Ma c'è anche l'abbandono del Padre, nel momento del dolore più profondo: (Mc 15, 34): *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*, sebbene, Dio non gli abbia fatto mai mancare il suo conforto (Lc 22,43): *Gli apparve allora un angelo dal cielo a confortarlo.*

Quante solitudini nella nostra vita! Solitudini cercate, imposte, provocate a se stessi e agli altri, solitudini fisiche, morali, spirituali.

Ma c'è una solitudine che, più di tutte, conduce realmente alla disperazione ed è quella a cui ci condanniamo, negando al Signore la sua identità Dio CON noi, ovvero autoescludendoci dalla sua amicizia, dalla sua presenza.

Anche nelle nostre relazioni umane facciamo continuamente esperienza della solitudine, quando la sofferenza che proviamo è tale che nessuno sembra di fatto comprenderla, dividerla, accoglierla; quando la persona che amiamo si chiude nei suoi interminabili silenzi per rabbia, orgoglio, vendetta; quando l'altro non comprende le nostre ragioni e neppure vuole ascoltarci ...

“Io sono con voi tutti i giorni” ci ripete oggi il Signore.

Chiediamoci allora se ogni giorno nella nostra vita ci accorgiamo di questa presenza, se di fatto gli permettiamo di essere con noi e accettiamo di stare con Lui.

- Nei momenti di solitudine, sappiamo umilmente riconoscere la nostra condizione e, sentendoci ancora più bisognosi di Lui, supplicarlo con le parole del salmo (25,16): *Volgiti a me e abbi misericordia, perché sono solo ed infelice?*

- Sappiamo farci carico delle solitudini dei nostri fratelli, della loro sofferenza, tristezza, stando CON loro e facendo sentire attraverso la nostra presenza che è Dio che vuole essere CON loro?

FRAMMENTI SUL TEMA DELLA CROCE

1. Il Calvario, fontana di speranza. (mons Tonino Bello)

“Che cos’è la speranza? Speranza significa forza di rinnovare il mondo. Forza di cambiare le cose. Nonostante tutto. Nonostante la malattia, nonostante la sofferenza. Quante sofferenze ci sono! Però è proprio dal Calvario che si diparte la speranza. Il mondo può cambiare. E noi che siamo ammalati o che siamo vittime di tante sofferenze morali, noi possiamo contribuire a cambiare il mondo. Con grande fiducia, appoggiando il nostro capo sul capo di Gesù che rantola sulla croce. Io vorrei tanto che ognuno di noi sentisse questa vicinanza con Gesù Cristo, questa passione, questo rantolo del suo respiro sulle sue orecchie. Il mondo cambia, il mondo cambierà, il mondo sta cambiando.

E’ incredibile quello che sto dicendo, però, vedete, le ragioni del nostro pianto non hanno più motivo di esistere. La risurrezione di Gesù ha disseccato tutte le sorgenti del pianto. E tutte le lacrime che si trovano in circolazione nel mondo sono come gli ultimi scoli delle tubature dopo che hanno chiuso l’acquedotto. Le lacrime che gorgogliano ancora negli occhi degli uomini sono come quest’ultimo rimasuglio delle tubature. Riconciliamoci con la speranza.

Arriva la Pasqua: frantumi il nostro peccato, frantumi le nostre disperazioni. Ci faccia vedere le tristezze, le malattie, la nostra confusione, il nostro fallimento, il nostro smacco, il nostro buco (perché potrebbe sembrare che abbiamo bucato nella vita) ... ci faccia vedere perfino la morte dal versante giusto, dal versante della risurrezione, che è il versante della speranza”.

2. Essere testimoni della Bellezza. (card Carlo Maria Martini)

“A Pasqua risplende la Bellezza che salva, la carità divina che si effonde nel mondo. Nel Risorto, colmato dal Padre dello Spirito di vita, non solo si compie la vittoria sul silenzio della morte ed è offerta la forma dell’uomo nuovo, che è tale in pienezza secondo il progetto di Dio; ma si compie anche il supremo ‘esodo’ da Dio verso l’uomo e dall’uomo verso Dio, si attua quell’apertura all’oltre da sé, cui aspira il cuore umano.

Se facciamo nostro nella fede l’evento Pasqua, siamo noi pure trascinati in questo vortice che ci invita a uscire da noi stessi, a dimenticarci, a gustare la bellezza del dono gratuito di sé. La rivelazione della Trinità come Bellezza divina che salva raggiunge la vita dei discepoli negli incontri testimoniati dai racconti delle apparizioni.

Nella varietà cronologica e geografica di queste scene emerge un struttura ricorrente: è il Risorto che prende l’iniziativa e si mostra vivente. L’incontro viene a noi dall’esterno, attraverso un gesto e una parola che ci raggiungono e che sono oggi il gesto e la parola della Chiesa che annuncia il Risorto. Gestì e parole che suscitano sorpresa gioiosa, esultanza per la gloria del Risorto, consolazione nel sentirsi tanto amati, voglia di donarsi a colui che ci chiama a partecipare alla sua pienezza di vita, desiderio di gridare la lieta confessione di fede: “E’ il Signore!” e “Mio Signore e mio Dio!”.

Chi ha incontrato il Risorto è inviato da lui a essere suo testimone: l’incontro pasquale cambia la vita di chi lo sperimenta. I pavidì fuggiaschi del venerdì santo diventano i testimoni coraggiosi di Pasqua fino a dare la vita per la confessione del loro Signore. Il suo splendore ha veramente rapito il loro cuore e ha fatto di loro gli annunciatori del dono di Dio: quelli che, avendo

fatto esperienza della salvezza e gustandone la bellezza e la gioia, avvertono il bisogno incontenibile di portare ad altri il dono ricevuto.

Trasfigurati dall'amore che salva, i discepoli diventano testimoni di questa trasfigurazione: la bellezza che li ha rapiti a se stessi diventa la molla che li spinge a dare a tutti gratuitamente quanto è stato loro donato. Essere testimoni della Bellezza che salva nasce dal farne continua e sempre nuova esperienza: ce lo fa capire lo stesso Gesù quando, nel Vangelo di Giovanni, si presenta come il "Pastore bello" (così è nell'originale greco, anche se la traduzione normalmente preferita è quella di "Buon pastore"): "Io sono il Pastore bello. Il bel Pastore offre la vita per le pecore ... Io sono il bel Pastore" (Gv 10). La bellezza del Pastore si fa lasciandosi amare da lui, consegnandogli il proprio cuore perché lo inondi della sua presenza, e corrispondendo all'amore così ricevuto con l'amore che Gesù stesso ci rende capaci di avere.

Il luogo in cui è possibile quest'incontro d'amore bello e vivificante con il Pastore è la Chiesa: è in essa che il bel Pastore parla al cuore di ciascuno di noi e rende presente nei sacramenti il dono della sua vita per noi; è in essa che i discepoli possono attingere dalla Parola, dagli eventi sacramentali e dalla carità, vissuta nella comunità, la gioia di sapersi amati da Dio, custoditi con Cristo nel cuore del Padre. La Chiesa è in tal senso la Chiesa dell'amore, la comunità della bellezza che salva: farne parte con adesione piena del cuore che crede e che ama è esperienza di gioia e di bellezza, quale nulla e nessuno al mondo può dare allo stesso modo. Essere chiamati a servire questa Chiesa con la propria esistenza, è un dono bello e prezioso.

La conferma di questo ci viene dalla vita dei Santi: essi non solo hanno creduto nel "bel Pastore" e lo hanno amato, ma soprattutto si sono lasciati amare e plasmare da lui. La sua carità è diventata la loro; la sua bellezza si è effusa nei loro cuori e si è irradiata dai loro gesti. Quando la Chiesa dell'amore attua in pieno la sua identità di comunità raccolta dal "bel Pastore" nella carità divina, si offre come icona vivente della Trinità e annuncia al mondo la bellezza che salva.

E' questa la Chiesa che ci ha generato alla fede e continuamente ha reso bello il nostro cuore con la luce della Parola, il perdono di Dio e la forza del pane di vita. E' questa la Chiesa che vorremmo essere, aprendoci allo splendore che irradia dall'alto, affinché esso – dimorando nelle nostre comunità – attiri il "pellegrinaggio dei popoli", secondo la stupenda visione che i profeti hanno della salvezza finale: "Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri" (Is 2,2-3).

Attraverso il popolo del "bel Pastore" la luce della salvezza potrà raggiungere tanti, attirandoli a lui, e la sua Bellezza salverà il mondo".

3. Il coraggio della testimonianza. (mons Oscar Cantoni)

"Rendete testimonianza, annunciate! Lasciate fare allo Spirito, ma prestategli le vostre mani, la vostra bocca, il vostro intelletto, mettetegli a disposizione la vostra vita. Quella di aspettare che gli altri facciano il primo passo è tentazione sempre presente – ancora oggi – fra i credenti. Dobbiamo ricordare che "il mondo può essere cambiato soltanto se il popolo di Dio cambia se stesso". Non devono spaventare l'indifferenza, la chiusura, l'ateismo, il rifiuto, l'opposizione: essi sono luogo di dialogo e confronto, sono il campo della nostra missione, oggi!

Davanti a tutti, non siate maestri, ma fratelli; come Paolo fatevi fratelli di tutti, siate veramente innamorati di Gesù Cristo e del suo Vangelo, abbiate il coraggio della testimonianza. Non esiste, infatti, autentica fede senza testimonianza. La testimonianza di una vita autenticamente cristiana, donata al prossimo con zelo senza limiti, è il primo mezzo di evangelizzazione. "L'uomo contemporaneo, ci ammoniva papa Paolo VI, ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri, lo fa perché sono testimoni". Dobbiamo portare a tutti gli uomini il Vangelo "tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede" (Eb 12,2). Se l'amore per Gesù è sincero, la nostra testimonianza sarà credibile.

Scrive papa Benedetto XVI: “Ciò di cui abbiamo bisogno soprattutto in questo momento della storia sono uomini che attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui ha oscurato l’immagine di Dio e ha aperto le porte dell’incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all’intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini”.

4. Preghiera a Maria, donna missionaria. (mons Tonino Bello)

“Santa Maria, donna missionaria, concedi alla tua Chiesa il gaudio di riscoprire, nascoste tra le zolle del verbo ‘mandare’, le radici della sua primordiale vocazione. Aiutala a misurarsi con Cristo, e con nessun altro: come te, che, aparendo agli albori della rivelazione neotestamentaria accanto a lui, il grande missionario di Dio, lo scegliesti come unico metro della tua vita. Quando la Chiesa si attarda all’interno delle sue tende dove non giunge il grido dei poveri, dalle il coraggio di uscire dagli accampamenti. Quando viene tentata di pietrificare la mobilità del suo domicilio, rimuovila dalle sue apparenti sicurezze. Quando si adagia sulle posizioni raggiunte, scuotila dalla sua vita sedentaria. Mandata da Dio per la salvezza del mondo, la Chiesa è fatta per camminare, non per sistemarsi. Nomade come te, mettile nel cuore una grande passione per l’uomo. Vergine gestante come te, additale la geografia della sofferenza. Madre itinerante come te, riempila di tenerezza verso tutti i bisognosi.

Santa Maria, donna missionaria, noi ti imploriamo per tutti coloro che avendo avvertito, più degli altri, il fascino struggente di quella icona che ti raffigura accanto a Cristo, l’inviato speciale del Padre, hanno lasciato gli affetti più cari per annunciare il Vangelo in terre lontane. Sostienili nella fatica. Ristora la loro stanchezza. Proteggili da ogni pericolo. Dona ai gesti con cui si curvano sulle piaghe dei poveri i tratti della tua verginale tenerezza. Metti sulle loro labbra parole di pace. Fa’ che la speranza con cui promuovono la giustizia terrena non prevarichi sulle attese sovrumane di cieli nuovi e terre nuove. Riempi la loro solitudine. Attenua nella loro anima i morsi della nostalgia. Quando hanno voglia di piangere, offri al loro capo la tua spalla di madre. Rendili testimoni della gioia. Ogni volta che ritornano tra noi, profumati di trincea, fa’ che possiamo attingere tutti al loro entusiasmo. Confrontandoci con loro, ci appaia sempre più lenta la nostra azione pastorale, più povera la nostra generosità, più assurda la nostra opulenza. E, ricuperando su tanti colpevoli ritardi, sappiamo finalmente correre ai ripari”.

5. Preghiera. (card John Henry Newman)

“Oh Gesù! Aiutami a diffondere la tua fragranza dovunque vada. Riempi la mia anima del tuo spirito e della tua vita. Penetra nel mio essere e fa’ in modo che la mia vita sia il riflesso della tua. Mostra la tua luce attraverso me e prendi possesso di me in modo che ogni anima con la quale entro in contatto possa sentire la tua presenza dentro di me. Che non vedano me, ma Te in me. Rimani in me in modo che brilli con la tua luce e che la mia luce possa illuminare tutti gli altri. Tutta la mia luce verrà da Te, o Gesù. Neppure il raggio più debole verrà da me. Tu, attraverso di me, illuminerai tutti gli altri. Poni sulle mie labbra la lode che più ti piace, illuminando coloro che mi stanno intorno. Che non ti proclami con le parole ma con l’esempio delle mie azioni, con la luce visibile dell’amore che da Te arriva al mio cuore. Amen”.

CONCLUSIONE

I CROCIFISSI OGGI

“Mi sono trovato crocifisso dall’emiplegia e dall’afasia a Ginevra e ho pensato: ‘Io non sono Cristo, non sono venuto a salvare il mondo, devo scendere dalla croce e guarire’.

A Montescano capii che la metafora della croce è uno dei capolavori divini: Dio non chiede all’essere umano di transitare per un calvario che lui non abbia percorso. E lo ha percorso una volta per tutta l’eternità. Infatti, l’anno 33, anno della croce, fa parte di una dimensione temporale nostra che non esiste per Dio. ‘Ogni persona ha la sua croce’ è il detto comune e io avevo portato la mia. La croce di Cristo è il simbolo che s’incarna nell’essere umano, nella sua sofferenza.

Che cosa significa accettare la croce di Cristo? Anzitutto una grande scelta spirituale che permette di sentire ‘propria’ la vicenda di Dio che si fa uomo e soffre. Si sente, sul piano spirituale, Cristo nostro compagno di viaggio. Si vive, in sintonia con Dio, la sofferenza e ci si vede sofferente e come lui crocifisso, nella malattia.

Si dice: ‘Non voglio questa sofferenza ma, se tu Creatore permetti, io accetto la tua volontà’. Questo non è un atteggiamento masochistico. I motivi sono diversi e profondi. Dalla simbiosi solidaristica con Dio sofferente si passa a un bisogno di eternità che va oltre la sofferenza e all’adesione e annullamento della propria vita in Dio. Occorre avere il coraggio di dire: sia fatta la tua volontà. Nel più profondo inconscio si attivano allora elementi eroici che non sono di pertinenza dell’esaltazione ma della donazione all’altro.

Psicologicamente questo sentimento di abbandono mistico ma anche sentitamente vittorioso è positivo per la salute. Dà pace e serenità. Portare la croce di Cristo vuol dire, da un punto di vista psicologico, accettare la sofferenza ma non essere sconfitto dalla malattia. Cristo ha sofferto con un risultato positivo: la nostra salvezza.

Anche se si vuole evitare la lettura spirituale, da un punto di vista simbolico il credente risulta vittorioso. Il malato può essere protagonista nella sofferenza e perciò non succube di questa quando la scelta spirituale di essere in sintonia con la croce si trasforma nell’offerta delle proprie sofferenze per il bene degli altri sofferenti attorno a lui e dà testimonianza di fede”.

(Aramini, Prendersi cura, pagg 68-69)

Questa testimonianza ci offre l’esperienza di una persona che vive la malattia nella luce della croce, nella luce della spiritualità della croce, la quale ci rimanda all’amore che ha condotto Gesù stesso a morire sulla croce e a fare della sofferenza e della morte il gesto dell’‘amore sino alla fine’ per i suoi (cfr Gv 13,1).

Noi non dobbiamo offrire a Dio le nostre sofferenze, ma dobbiamo offrire ciò che noi siamo diventati passando attraverso la sofferenza, dando così un senso alla sofferenza, una sofferenza accolta e vissuta con amore.

Santa Bernardetta testimonia: *“E’ amando la croce che si trova il proprio cuore, perché il divino Amore non vive senza dolore. Io non vivrò un istante senza passarlo amando. Chi ama fa tutto senza pena, oppure la pena egli la ama. Perché bisogna soffrire? Perché, quaggiù, il puro Amore non vive senza sofferenza. O Gesù, Gesù, io non sento più la mia croce quando penso alla vostra”.*

Infatti noi raggiungiamo il desiderio di Dio quando la nostra vita, anche nella sofferenza, diventa dono di sé nell’amore. Allora, offrire a Dio la nostra sofferenza è un invito a fare della malattia e del dolore un cammino in cui confrontarsi con il Signore, in cui cercare lo Spirito Santo Consolatore che, con le sue energie, trasfigura in mistero l’enigma del dolore e ci dà l’aiuto per viverlo da uomo e da cristiano.

Nella malattia ciò che dobbiamo conoscere di Dio è il suo amore per noi, ciò che dobbiamo vivere è l'amore per i fratelli: per chi ci sta vicino e ci cura, per chi ci ama, per chi incontriamo ed è accomunato a noi nella sofferenza. Noi dobbiamo aprire perciò nuovi cammini ispirati dal Vangelo, per sfatare alcune visioni cristiane della malattia e della sofferenza dove molte volte traspaiono gravi errori.

Un testo, che nel tardo medioevo veniva consegnato a tutti i predicatori, dice: *"...se l'uomo sapesse quanto la malattia gli è utile vorrebbe vivere sempre in malattia. Perché? Perché la malattia del corpo è la salute dell'anima. Come? Perché attraverso la malattia corporale la sensualità si estingue, la vanità si distrugge, la curiosità è bandita, il mondo e la vanagloria ridotti a nulla, l'orgoglio non c'è più, l'invidia viene rovinata, la lussuria impossibile. Così la malattia facendo odiare la vita dispone all'amore di Dio"*.

Notiamo come questo testo ci dipinge un volto di Dio perverso. Penso anche ad una frase che spesso veniva detta al malato e ai parenti del malato: "Dio prova colui che ama". L'abbiamo certamente udita perché si trova nel libro dei Proverbi 3,11-12; ma, quando la leggiamo tutta intera suona così: "Dio prova colui che ama come un padre prova il figlio". Cioè il Signore corregge noi uomini con amore di padre ma non userà mai la malattia come correzione.

Dio è contro il male, non vuole il male; ma il male fa parte di questa nostra natura corrotta, bisognosa di salvezza e di redenzione finale. Facciamo nostra l'espressione dell'apostolo Giacomo che nella sua lettera afferma: "Nessuno che è nella prova dica Dio mi prova" perché ciascuno di noi è tentato dalla propria storia. Dio infatti rispetta la nostra autonomia, la nostra fragilità, la nostra debolezza, e quando noi soffriamo, Lui è accanto a noi, Lui soffre accanto a noi, come affermano con audacia alcuni Padri della Chiesa, perché il suo amore è sempre compassione.

Questa è la verità della sofferenza: il valore non è della malattia e della sofferenza, ma il vero valore che noi cristiani troviamo è il valore dell'obbedienza al Signore, inteso come amore anche nella malattia, anche nel dolore.

"La vera sfida che è chiesta al cristiano nella malattia è come continuare ad amare e continuare ad accettare di essere amato. Questa è l'unica cosa che il Vangelo chiede al cristiano. La vera sfida per ciascuno di noi nella malattia è continuare ad amare perché il dolore abbruttisce, il dolore ci fa diventare egoisti, il dolore ci provoca e fa pensare soltanto a noi stessi, il dolore ci rende, addirittura, a volte la presenza degli altri, insopportabile.

Il vero compito all'interno della malattia è questa fatica del continuare a credere all'amore, all'amore attivo verso gli altri e credere all'amore degli altri verso di noi. In questo senso, allora, proprio perché la malattia se vissuta nell'amore diventa obbedienza a Dio, allora può essere offerta con tutta la vita a Dio, ma non semplicemente come dolore, non semplicemente come fatica, non semplicemente come malattia.

Gesù chiede ogni volta che qualcuno è malato che questo malato mostri, pur nella sua condizione, un desiderio di salvezza, ma di una salvezza che passa con la volontà di comunione con gli altri, di amore per gli altri". (Enzo Bianchi).

Noi cristiani siamo chiamati a vivere il senso della malattia e del dolore nella luce dello spirito del Signore. Sappiamo che il Signore Gesù invia lo Spirito Santo a coloro che ne fanno richiesta, ci dice il Vangelo. Il dono dello Spirito Santo significa proprio dare un senso alla propria malattia. Quando diamo un senso alla nostra malattia e nella malattia continuiamo ad amare e ad accettare di essere amati viviamo la stessa esperienza d'amore di Gesù sulla croce.

Ricordiamoci sempre: la croce non ha dato nessuna gloria a Gesù, è Gesù che ha reso gloriosa la croce perché vi è salito sopra continuando ad amare e accettando di essere amato. La croce è uno strumento di esecuzione; non ci è chiesto neppure di amarla, ma ci è chiesto, in quella situazione, di continuare ad amare e ad essere amati. Ecco perché anche la malattia è un cammino di sequela del Signore. Amare il Signore con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutta la vita e amare gli altri, gli uomini come se stessi.

Gregorio Nazianzeno afferma: *"Signore, fa' che io sappia amare con tutto il cuore, con tutta la mente quando la mente della vecchiaia vacillerà e con quelle poche forze che mi resteranno"*

quando sarò ammalato, ma fa' che continui ad amare Te e gli altri come Te stesso e allora il cammino verso di Te è un cammino di speranza, è un cammino di senso, un cammino che con tutto il prezzo e il dolore vale la pena di essere percorso insieme agli altri perché se si ama, gli altri sono sempre accanto a noi, destinatari dell'amore, o sorgente di amore per noi".

Don Giovanni Moioli, colpito da un tumore che in pochi mesi lo porterà alla morte, affermava che il suo grande sforzo era nel poter inscrivere la sua malattia nella croce. Dare il nome di croce vuol dire affermare ciò che viviamo sotto il primato dell'amore.

Che cosa dobbiamo fare, come cristiani, di fronte alla malattia?

- La malattia è innanzitutto un 'luogo' in cui si è chiamati ad ascoltare in modo nuovo il Signore e a camminare con Lui questa novità.
- Dare il nome di croce alla propria malattia o sofferenza è partecipare in pienezza al mistero della sofferenza di Cristo, amando, fino a vivere all'estremo, l'amore.

Il Papa Giovanni Paolo II, nell'esortazione apostolica Christifideles laici, richiamando l'esperienza quotidiana della sofferenza e del dolore, sottolinea come la Chiesa partecipa alla sofferenza di chi ne è colpito conducendolo al Signore, il quale fa vivere tutto nella luce della Redenzione.

"Contiamo su di voi sofferenti per insegnare al mondo intero che cosa è l'amore. Faremo tutto il possibile perché troviate il posto di cui avete diritto nella società e nella Chiesa. Infatti a tutti i sofferenti e a ciascuno è rivolto l'appello del Signore: anche i malati sono mandati come operai nella sua vigna. Il peso, che affatica le membra del corpo e scuote la serenità dell'anima, lungi dal distoglierli dal lavorare nella vigna, li chiama a vivere la loro vocazione umana e cristiana e a partecipare alla crescita del regno di Dio in modalità nuove, anche più preziose. Le parole dell'apostolo Paolo devono divenire il loro programma e, prima ancora, sono luce che fa splendere ai loro occhi il significato di grazia della loro stessa situazione: 'Completo quello che manca ai patimenti di Cristo nella mia carne, in favore del suo corpo, che è la Chiesa' (Col 1,24). Proprio facendo questa scoperta, l'apostolo è approdato alla gioia: 'Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi' (Col 1,24)".

Similmente molti malati possono diventare portatori della 'gioia dello Spirito Santo in molte tribolazioni' (1 Ts 1,6) ed essere testimoni della risurrezione di Gesù. Come ha espresso un handicappato nel suo intervento in aula sinodale, 'è di grande importanza mettere in luce il fatto che i cristiani che vivono in situazioni di malattia, di dolore e di vecchiaia, non sono invitati da Dio soltanto ad unire il proprio dolore con la Passione di Cristo, ma anche ad accogliere già ora in se stessi e a trasmettere agli altri la forza del rinnovamento e la gioia di Cristo risuscitato'.

Da parte sua – come si legge nella Lettera apostolica Salvifici doloris – 'la Chiesa, che nasce dal mistero della redenzione nella Croce di Cristo, è tenuta a cercare l'incontro con l'uomo in modo particolare sulla via della sofferenza. In tale incontro l'uomo 'diventa la via della Chiesa', ed è, questa, una delle vie più importanti. Ora l'uomo sofferente è la via della Chiesa perché egli è, anzitutto, via di Cristo stesso, il buon Samaritano, che 'non passa oltre', ma 'ne ha compassione, si fa vicino, gli fascia le ferite, si prende cura di lui' (Lc 10,32-34)". (cfr Christifideles laici, 53).

La nota pastorale Rigenerati per una speranza viva dei Vescovi italiani, dopo il quarto Convegno Ecclesiale Italiano, al numero 12 afferma: *"In una epoca che coltiva il mito dell'efficienza fisica e di una libertà svincolata da ogni limite, le molteplici espressioni della fragilità umana sono spesso nascoste ma nient'affatto superate. Il loro riconoscimento scevro da ostentazioni ipocrite, è il punto di partenza per una Chiesa consapevole di avere una parola di senso e di speranza per ogni persona che vive la debolezza delle diverse forme di sofferenza, della precarietà, del limite, della povertà relazionale. Se l'esperienza della fragilità mette in luce la precarietà della condizione umana, la stessa fragilità è anche occasione per prendere coscienza del fatto che l'uomo è una creatura e del valore che egli riveste davanti a Dio. Gesù Cristo, infatti, ci mostra come la verità dell'amore sa trasfigurare anche l'oscuro mistero della sofferenza e della morte nella luce della risurrezione. La vera forza è l'amore di Dio, che si è definitivamente rivelato e donato a noi nel mistero pasquale. All'annuncio evangelico si accompagna l'opera dei credenti,*

impegnati ad adattare i percorsi educativi, a potenziare la cooperazione e la solidarietà, a diffondere una cultura e una prassi di accoglienza della vita, a denunciare le ingiustizie sociali, a curare la formazione del volontariato”.

Ne consegue una decisa azione pastorale per e con i malati e i sofferenti. Deve essere una azione capace di sostenere e di promuovere attenzione, vicinanza, presenza, ascolto, dialogo, condivisione e aiuto concreto nei momenti in cui a causa della malattia e della sofferenza, siamo messi a dura prova non solo nella fiducia nella vita ma anche nella stessa fede in Dio e nel suo amore di Padre.

A questo punto l'azione fondamentale diventa il “*prendersi cura*”. “*Si avverte un profondo bisogno di personalizzare l'approccio al sofferente, di passare dal curare al prendersi cura, di considerare la persona nella totalità del suo essere*”. (da Predicate il Vangelo e curate i malati, 14). Infatti quando il corpo è malato, la condizione di malessere si riverbera su tutte le altre sfere della persona: emotivamente ci sono stati d'animo, timori e preoccupazioni che vengono a galla; spiritualmente la persona può vivere un momento di crisi e di smarrimento; a livello mentale si istaura un po' di tensione a causa delle attività o del lavoro lasciati in sospeso magari per molto tempo. Occorre adottare verso il sofferente un sincero atteggiamento di ‘simpatia’. Il che esige amore, cioè: disponibilità, attenzione, comprensione, condivisione, benevolenza, pazienza, dialogo.

Il malato è una persona come tutti, ha la sua dignità, è protagonista della sua malattia e della sua cura o guarigione. Dobbiamo perciò umanizzare ogni tipo di aiuto e di servizio. Dobbiamo arrivare alla ‘civiltà di una cultura che si misura sulla gentilezza’. Allora la relazione di aiuto al sofferente si impenna sullo sviluppo delle attitudini quali: l'ascolto, la pazienza, la comprensione, la condivisione, l'empatia ... Il prendersi cura diventa così la traduzione concreta del fatto che Gesù è venuto al mondo non per essere servito ma per servire, per cui noi non siamo solo **PER** quelli che soffrono, ma siamo **CON** quelli che soffrono.

Viviamo l'esperienza del servizio, della solidarietà, della condivisione, cioè l'offerta del proprio tempo, senza fretta, ascoltando, interessandoci della persona sofferente. Tutto deve passare per la strada della carità, ma con umiltà. Nella nostra società, in cui tutto sembra essere misurato sul piano dell'efficienza, dobbiamo capire che i valori più veri della vita, quali l'amore e l'amicizia, sono sotto il segno della gratuità.

Da qui emergono alcuni spunti che ci possono aiutare come UNITALSIANI a vivere lo spirito di evangelizzazione attraverso il carisma della carità e del servizio.

1. Dare a chi soffre ed è malato il TEMPO. Non dobbiamo avere fretta. Il malato non è un affare da sbrigare: dare del tempo vuol dire dare un po' di noi stessi perché il tempo è la cosa più preziosa di cui disponiamo. E specialmente in certi casi, un po' di tempo è il dono più gradito.
2. Occorre acquisire grande capacità di ASCOLTO. Anche quando sembra inutile, anche quando sembra di sapere tutto sulla persona, l'ascolto è un momento importante: la riconosci come una persona che si relaziona con te.

Un monaco, eletto abate della propria comunità, si era proposto di essere sempre a disposizione dei propri fratelli e di ascoltarli in continuazione. Dopo sette, otto mesi di questa esperienza, un giorno uno dei fratelli della comunità gli dice: ‘Ma Lei non ci ascolta!’. Rimane sorpreso il povero abate perché in quei mesi non aveva fatto altro che ascoltare, e chiede spiegazioni. Il fratello gli dà questa risposta: ‘Lei, quando iniziamo a parlare, ci interrompe perché ha capito tutto e non ci lascia arrivare in fondo’.

Effettivamente tante volte intuiamo dove l'altro vuole arrivare e per non perdere tempo, eliminiamo le parole ‘inutili’; ma questo non soddisfa il nostro interlocutore.

L'ascolto esige molta pazienza. La capacità di ascoltare è importante soprattutto nei confronti del fratello che vive in situazione critica, che ha bisogno perciò di sentirsi compreso, accolto. La fretta è un nemico per noi. Regalare ascolto è un gesto d'amore raffinato, l'atteggiamento di ascolto è tanto difficile quanto prezioso, così prezioso che può diventare dono.

Il card. Carlo Maria Martini afferma: *“Dio comunica se stesso, con indicibile amore, e tutto quanto comunica al di fuori di sé non è che segno o simbolo della volontà di comunicare se stesso come dono supremo. Nello stesso tempo la comunicazione divina è interpersonale, fa appello all’altro, all’uomo che la riceve, affinché si metta in stato di attenzione, di accoglienza, di ascolto. Senza reciprocità non si ha comunicazione. Se Dio vivente fa appello all’uomo vivente, suscita la fede e la speranza”* (da Il cristiano è una persona in ascolto, 30).

Il cammino educativo nell’esperienza dell’ascolto è di capitale importanza per noi. Nella nostra società l’ascolto è considerato comportamento passivo, perfino negativo, caratteristica di personalità insignificante. Per noi no, perché l’ascolto è un atteggiamento eminentemente attivo, perché richiede un’attenta presenza di sé a sé e un investimento di tutte le energie in ciò che stiamo compiendo in modo da vivere e offrire la miglior presenza sensibile ed umana. Noi dobbiamo fare di tutto per educarci all’ascolto del prossimo, sull’esempio di Cristo, coinvolgendo la nostra intelligenza, la nostra volontà, la nostra sensibilità, le nostre emozioni. E il primo modo per comunicare con una persona è lo sguardo che può significare nello stesso tempo: affetto, rispetto, fiducia, disponibilità, attenzione premurosa. E dallo sguardo buono e sereno nasce l’amore.

Il Vangelo ci parla di sguardi da parte di Gesù che sono pieni di speranza, di serenità, di comunicazione. Pensiamo a Bernardetta che nelle apparizioni della Vergine Immacolata si sente GUARDATA come una persona, lei ragazza povera, ignorante, malata e quindi emarginata.

3. La PERSONA E’ un essere IRREPETIBILE, è un altro valore da acquisire.

Ogni persona è un mondo a sé e quindi non va trattato secondo schemi precostituiti; non si può incasellare nessuno. L’azione caritativa deve avere un grande respiro di umanità. I malati devono essere visitati abitualmente; devono poter contare sulla nostra presenza.

4. L’attenzione alla FAMIGLIA. Il sofferente vive la sua realtà di malattia nella famiglia e il dolore di un membro diventa il dolore di tutti i componenti della famiglia. Occorre quindi un’attenzione di amore verso tutta la famiglia perché non si senta emarginata; la malattia infatti di per sé emargina da amicizie e conoscenze nel lavoro, nella vita quotidiana...

Non possiamo passare accanto a tali situazioni con indifferenza: bisogna lasciarci evangelicamente coinvolgere portando, dentro la famiglia in sofferenza, il dono della consolazione e del conforto. E’ ripetere che Dio è Padre buono, sempre presente, che continua ad amarci, nonostante la prova.

Tutto questo deve essere fatto con discrezione, prudenza, grande umiltà. Essere accanto alle famiglie nell’esercizio del ministero della consolazione, comporta dare la mano per superare alcuni aspetti pessimistici della vita: vincere il senso dell’inutilità che si può manifestare, vincere la tentazione della maledizione e del castigo di Dio.

“Nella Croce di Cristo – afferma l’enciclica Salvifici doloris – non solo si è compiuta la redenzione mediante la sofferenza, ma anche la stessa sofferenza umana è stata redenta. Cristo ha aperto la sua sofferenza all’uomo e l’uomo ritrova le sue sofferenze arricchite di un nuovo contenuto e di un nuovo significato” (19-20).

5. La vera sollecitudine pastorale verso i malati deve avere la caratteristica samaritana.

Dobbiamo perciò riscrivere in termini moderni e attuali questa singolare parabola.

Il card. Carlo Maria Martini nella lettera pastorale Farsi Prossimo scrive: *“Per essere buoni Samaritani nella società attuale, occorre fare qualcosa di più di quello che ha fatto, secondo la parabola evangelica, il buon samaritano nella società di allora, meno complessa e stratificata”* (7).

Cerchiamo di sapere che cosa è questo ‘qualcosa di più’, questo ‘supplemento di anima’ da immettere.

a) conoscere la realtà di sofferenza e le persone sofferenti nel proprio territorio.

Lo sguardo conoscitivo deve estendersi a tutto il territorio, riscoprendo il rapporto naturale tra malato e famiglia, famiglia e comunità civile ed ecclesiale.

In questo modo non commettiamo lo sbaglio del sacerdote e del levita della parabola che passano oltre.

- b) ‘avere compassione’ è l’atteggiamento fondamentale della sollecitudine samaritana di una comunità cristiana attenta a chi soffre. E’ una compassione teologale e non un risveglio di buoni sentimenti; è un coinvolgimento di tutto se stesso nell’amore di Dio. Per noi è sentirci attratti dallo stesso movimento di misericordia con cui Dio ama tutti noi uomini. Dobbiamo coltivare sempre più la ‘compassione’ del samaritano che crede, non solo nell’apostolato della prassi, ma anche in quello dell’impotenza di Dio, come diceva Bonhoeffer: Gesù ha procurato più grazia agli uomini con le sue mani inchiodate sul legno, rispetto a quando le stendeva libere sul mare in tempesta.
- c) occorre imparare ad avvicinarci ai sofferenti con un atteggiamento non solo attivo, ma anche recettivo. Afferma papa Giovanni Paolo II: *“Considerare il malato, il portatore di handicap, il sofferente, non semplicemente come termine dell’amore e del servizio della Chiesa, bensì come soggetto attivo e responsabile dell’opera di evangelizzazione e di salvezza”* (*Christifideles laici*, 54).
- d) la nostra esperienza di ‘volontari’ deve essere immagine di Cristo e della Chiesa. La nostra vocazione nasce con l’iniziazione cristiana ma assume il carisma specifico del ‘prendersi cura’ della persona in sofferenza per condividerla totalmente.
- e) il malato e il sofferente hanno bisogno di aiuto concreto, di amore fattivo, di vicinanza fisica che esprima tutto l’amore verso l’uomo.
- f) lavorare sul piano della umanizzazione e della promozione della dignità dell’uomo. Rendere più umana la vita dei malati è un obiettivo importante che rivela la ricchezza dell’amore attuato da Cristo e la realizzazione della carità cristiana nella società.

Siamo chiamati a riscrivere oggi la parabola del Vangelo di Luca amando e servendo i malati come il Samaritano ricco di bontà, che è Gesù, prestandogli mani, piedi, voce, forze, cuore, perché la sua ‘compassione per ogni sofferenza umana’ viva attraverso il nostro servizio di carità!